URANIA

I ROMANZI

LA COLLERA DELLE TENEBRE

Serge Brussolo

MONDADORI

18-1-1987
QUATTORDICINALE
lire 3000

SERGE BRUSSOLO

LA COLLERA DELLE TENEBRE

(La Colère Des Ténèbres, 1986)

1

L'autobus era costellato di graffiti. All'interno come all'esterno. David era

affascinato da quelle serpentine catramose che avevano finito col ricoprire totalmente il colore originario. Pennarelli e bombolette spray si erano alternati nel tessere una giungla di liane filanti. Si intrecciavano in riccioli complicati, come quei nastri arricciati sui pacchetti regalo in fiori fruscianti e delicati. Le scritte si rincorrevano, come un millefoglie alfabetico che la sovrapposizione rendeva illeggibile. Il giovanotto lasciava correre lo sguardo su quel dedalo di invettive e imprecazioni. Ma soprattutto c'erano nomi e date seguiti da firme, e veniva subito di pensare a quei geroglifici che di solito si fanno sulle ingessature di sciatori sfortunati al ritorno dagli sport invernali.

Sì, l'autobus era proprio stato scarabocchiato come da un'orda di bambini armati di matite colorate lasciati liberi in un appartamento dalle pareti imbiancate di fresco. David sedeva rigido sul sedile, con la schiena staccata dallo schienale per evitare al massimo le scosse. Il veicolo scricchiolava e cigolava ad ogni curva. Sembrava che fosse sul punto di cedere e che la sua integrità dipendesse solo dalla buona volontà di un insieme di bulloni ormai stanchi.

L'autista guidava con rabbia senza smettere di mormorare strane imprecazioni tra le mascelle serrate. David si chiese se quell'uomo non fosse stato vittima di una specie di contagio che gli faceva ripetere sottovoce tutti i graffiti che riempivano le pareti dell'autobus. Si trovò a immaginare che l'uomo, una volta riportato il suo veicolo in garage, passeggiasse a lungo su e giù per il corridoio tra i sedili, con una grossa lente in mano, e si sforzasse di decifrare i grovigli di scritte che le sovrapposizioni successive avevano trasformato in iscrizioni incomprensibili. Quel lavoro estenuante, ripetuto ogni sera, aveva finito con lo stravolgergli il cervello. Ecco perché, aggrappato al volante come a un salvagente, guidava maltrattando lo sterzo e i pneumatici con la segreta speranza che una falsa manovra gettasse finalmente in qualche fossato lo strumento delle sue torture intime e che un incendio liberatore divorasse quelle pareti su cui le parole e le frasi univano allegramente l'enigma e il labirinto. Uno scossone più forte scaraventò David contro il vetro imperlato di rugiada. L'odore forte del mare e delle spiagge striate dalle alghe putrescenti penetrava ora nell'autobus, scacciando i miasmi di benzina e di gomma calda. L'oceano formava un arco grigio sotto la bruma del litorale. Un'ombra di falce dalla lama ricurva. Nella foschia, sembrava rigido come il metallo offuscato di un pezzo d'armatura caduto a terra al termine di un

torneo particolarmente violento. David riportò l'attenzione sui graffiti, ma i sobbalzi ne rendevano molto difficile la lettura. Gli parve di indovinare l'inizio di una frase oscena, ma ben presto le parole germogliarono, fiorirono in riccioli e festoni. David si perse in quei meandri, inciampò in una formula matematica che si trasformava in un gioco di parole. Tutto questo si staccava faticosamente da un fondo di date e di numeri di telefono. David si sentì scoraggiato. C'erano voluti migliaia di viaggi per annerire in quel modo l'interno del veicolo, il legno chiaro degli schienali. Ma indubbiamente la lunghezza del percorso e la monotonia del paesaggio favorivano gli eccessi grafici. Col passare del tempo, ne era venuto fuori un condensato ambulante di indovinelli, di volgarità, un vero florilegio di massime a metà strada tra la filosofia da bazar e il misticismo da pisciatoio. David si massaggiò le tempie. Un'emicrania tenace gli procurava corti circuiti tra un timpano e l'altro.

Un altro scossone rischiò di far cadere la sua povera valigia di cartone dalla reticella dei bagagli. David rabbrividì al pensiero di dover correre carponi tra i sedili alla ricerca degli slip, sparpagliati qua e là, ma l'autista pazzo non dava segno di voler rallentare; e il giovane lo udì mormorare tra i denti:

— Sedile quarantaquattro: a Nicole piacciono lunghi e belli. 6 giugno 85, ho perso la verginità alle quattro e mezzo. Viva la grossa Nadine. Abbasso la naja. Cerco adolescente per addestramento in comunità. François e Martine, 4 agosto 78...

David si spronfondò nel sedile cercando di non sentire le litanie del guidatore maniaco. Ormai non c'erano più dubbi: l'uomo sapeva a memoria i grovigli grafici che ricoprivano le lamiere delle pareti e persino del soffitto! Doveva averli imparati durante le interminabili fermate alle stazioni delle autolinee, come quei detenuti che riempiono la loro solitudine contando i chiodi delle porte e le piastrelle del pavimento. All'inizio aveva scorso le scritte con occhio distratto, poi in lui si era accesa la curiosità, prima scintilla del fascino. E subito aveva dovuto sapere, conoscere, sviscerare tutto prima che le sovrapposizioni non lo portassero al nero totale di una macchia d'inchiostro. Perché a forza di scrivere ancora e ancora su un supporto sempre uguale, la pagina bianca tendeva lentamente verso la macchia scura, l'emorragia del polipo. E ben presto il tracciare graffiti sarebbe stato come scrivere su una lastra di basalto con un pezzo di carbone. Le più fantasiose

oscenità non sarebbero state altro che fuochi d'artificio di inchiostro di china che sbocciavano nell'intimità di una notte senza luna!

David si sentì torcere lo stomaco dalla nausea. Per paura di vomitare non aveva mangiato nulla prima di salire sull'autobus, adesso però la debolezza lo faceva quasi svenire. Si passò una mano sul viso e la ritirò umida di un sudore freddo: la cosa era proprio di pessimo augurio. L'autista, perso ogni ritegno, si era messo a scandire una serie di graffiti osceni che in bocca a lui assumevano il tono di fredde rivendicazioni sindacali. David fu scosso da un singulto, frastornato dai sobbalzi e da quelle filastrocche scurrili nelle quali ricorreva come un metronomo la parola

"cazzo". Credette di svenire, ma l'aria del mare entrò di colpo come una folata, dissipando il suo malessere. La foschia ormai meno densa permetteva di vedere uno di quegli insiemi di edifici biancastri e presuntuosi tipici delle stazioni termali. Gli alberghi, le case di cura sembravano fortezze molli e verginali. Appena l'autobus imboccò la via principale, David ebbe la sensazione di essersi perso in uno scenario finto. Quel luogo di villeggiatura aveva odore di ospedale. Quel biancore asettico sembrava colare da un vaso con l'etichetta *Disinfettante.* La riva del mare, i pontili, le cabine, le sale di jukebox... tutto pareva funzionare come gli annessi di un complesso chirurgico. Non ci si sarebbe stupiti molto se avessero portato stampigliata sopra la croce rossa dei servizi di sanità, o se nei negozi di gelati si fossero viste bottiglie di siero. Anche se non c'era molto sole, le facciate erano di un bianco abbagliante.

L'autobus si fermò dopo un ultimo sobbalzo e stavolta David rischiò veramente di vomitarsi sulle ginocchia.

— Siete arrivato! — abbaiò l'autista. — Questo è il capolinea. Se volete andare più avanti dovete arrangiarvi con la gente del posto. David prese la sua valigia e d'un tratto provò il bisogno di lasciare all'autista una mancia generosa e del tutto assurda. Perché? Forse perché temeva inconsciamente che quello non ripassasse più di lì, privandolo così di ogni mezzo di evasione?

Di evasione! Via! Stava diventando pazzo! Era venuto lì di sua spontanea volontà, per lavorare, per guadagnarsi da vivere esercitando un'attività

che tutto sommato, non gli dispiaceva. E allora? Perché quell'improvviso moto di repulsione?

Mentre scendeva dal predellino, si voltò indietro e guardò il guidatore.

— Quei graffiti — disse — tutte quelle scritte... perché?

L'uomo aggrappato al volante gli rivolse un'occhiata torbida, offuscata dal sonno o dall'idiozia.

— Succede così a forza di scrivere sulle loro ingessature — rispose con voce arrochita. — All'inizio si limitano a firmare, poi diventa una vera malattia. Lo vedete da voi, è una città di pazzi. Mi sembrate in buona salute, non dovreste fermarvi qui. Siete venuto a far visita a uno che fa la cura?

— No — balbettò David. — Sono qui per lavoro, per il mio primo lavoro, sono tre anni che aspetto qualcosa dall'agenzia di collocamento. E così, capirete...

L'autista annuì, gonfiò le guance e sputò per terra una saliva densa da masticatore di tabacco. Il catarro annerito sfiorò i capelli di David.

— Nemmeno per un lavoro — biascicò il guidatore — nemmeno per un lavoro resterei qui per ventiquattro ore di fila. È contagioso quello che hanno, i medici possono dire quello che vogliono! So che è più contagioso del vaiolo.

Il soffietto metallico della portiera emise un sibilo di aria compressa e gettò David sul marciapiede. Le scarpe scricchiolavano sulla sabbia di cui era cosparso l'asfalto, con un rumore di vetro sbriciolato. L'autobus stava già facendo manovra per invertire la marcia. David prese la valigia di cartone tutta graffiata. Gli parve che la città lo spiasse da mille feritoie. Tutta quell'architettura di gesso pareva nascosta dietro una mascherina da chirurgo che ne difendeva l'anonimato. I riflessi del sole sulle alte vetrate producevano lampi da lampada scialitica. Persino i marciapiedi erano stati tinti di bianco.

Con la mente in subbuglio, David si guardò intorno. Non si sarebbe stupito di vedere un gruppo di chirurghi intenti a operare in una pubblica piazza

disinfettata alla meglio, o un parcheggio pieno di letti da ospedale e trasformato in corsia ospedaliera.

Si scosse. Il viaggio lo aveva stancato, lo faceva divagare. Si incamminò istintivamente verso il mare. Le assi che sostenevano le cabine scricchiolavano sotto il suo peso. Le loro fibre marcite, gonfie d'umidità, ricordavano il legno di quei relitti lavati dall'oceano fino a perdere qualsiasi colore. Lungo tutta la spiaggia erano stati piantati degli ombrelloni bianchi sui quali crepitava il vento di sabbia. Sotto ogni cupola di tela c'era una barella... David ne contò una cinquantina, sistemate l'una di fianco all'altra, come se qualcuno avesse dovuto esaminarle. I malati che giacevano su quelle barelle erano tutti imprigionati in voluminose ingessature. Braccia, gambe, spalle, sparivano rinchiuse in bozzoli bianchi, granulosi, e terribilmente ingombranti.

David fece qualche passo. I feriti prendevano il sole, mostrando, senza la minima vergogna, le parti del corpo non coperte dal guscio delle bende gessate. Era quanto meno strano vedere uomini e donne esporre nella pallida luce giallognola cosce, seni, peni, petti villosi o glabri. Non si sapeva bene se considerare ridicoli o patetici quei nudisti fracassati, carichi di bende, di busti e di stecche. Da quale frana, da quale valanga erano state estratte quelle carni tumefatte, martoriate, ricucite? Quegli scheletri tenuti insieme da chiodi, rinforzati da placche di metallo come vecchie armature in demolizione?

David si sedette su un tronco dagli spigoli smussati. I nudisti ingessati non parlavano. Con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta, sembravano preoccupati solo di rimpinzarsi di sole. Si intuiva in loro un'avidità malsana, un appetito bestiale da spugna carnivora. Alcuni uomini non tentavano nemmeno di nascondere un'erezione di notevoli proporzioni che disegnava sul loro ventre un'ombra rettilinea da meridiana solare. David si divertì a immaginare delle infermiere che sfruttavano il fenomeno per trasformare l'ombelico dei loro pazienti come tavola per un'ora di lettura, ma quella divertente idea non riuscì a dissipare il suo malessere. La nudità che colpiva il suo sguardo non era quella dei bagnanti in villeggiatura, quella tranquilla impudicizia dell'estate, quella provocazione sensuale e pigra delle spiagge "riservate", no... Quelle carni nude stese sulla sabbia ricordavano a David i cadaveri dei campi di battaglia, spogliati dal vento delle bombe e dal soffio

delle esplosioni. Quel miscuglio di pelli esposte nella loro intimità faceva venire in mente il macello, il mattatoio, la camera ardente. Soprattutto le ingessature attiravano l'attenzione di David. Davano ai feriti l'aspetto di mummie impacchettate di fresco. Di mummie... troppo nuove! David si agitò, sempre più turbato. Alcune infermiere si aggiravano tranquille tra gli ombrelloni, con la languida grazia di madonne dagli occhi cerchiati. Chiacchieravano sottovoce e il loro sussurrio finiva col diventare una nenia, un ronzio di vespa prigioniera. I malati invece sembravano pronti a fare le fusa come gatti ebbri di calore, ipnotizzati, disfatti, molli, frolli, che si rotolano sul dorso, con la bocca piena di bava, vittime felici di una dissoluzione mentale simile all'e-stasi mistica. Una ragazza abbozzò d'un tratto un movimento per raddrizzarsi sulla sua barella. Le ingessature le immobilizzavano entrambe le braccia e la gamba sinistra. Guardandola, David pensò che somigliava a un cavaliere medievale che i paggi non hanno ancora del tutto liberato dall'armatura da torneo... oppure al nucleo vivo di una statua che ha fatto saltare il proprio guscio e si prepara a saltar giù dal piedistallo. Gli tornarono in mente scene di vecchi film del terrore: ragazze immerse vive nella cera bollente, cadaveri coperti di gesso e mascherati da divinità greche per abbellire prati e roseti... Sì, certo, come non si poteva non paragonarli a quei feriti in via di fossilizzazione?

Un'improvvisa nausea richiamò David alla realtà. Doveva mangiare, decidersi a inghiottire qualcosa per riempire lo stomaco vuoto da più di ventiquattro ore. Ma restava inchiodato sul tronco, che dominava da qualche metro di altezza il battaglione di ombrelloni bianchi. Nessuno prestava la minima attenzione al giovanotto. Tutti restavano voltati verso il sole. Mano a mano che il cielo si faceva più limpido, la luce diventava più viva e le ingessature si circondavano di un alone abbacinante come grosse conchiglie dal calcare immacolato. David dovette socchiudere le palpebre per sfuggire a quell'aggressione.

Mentre stava per alzarsi, una ragazzina sui dodici anni sbucò tra le cabine e gli si avvicinò. Aveva il braccio destro ingessato dal polso fino alla spalla. Sorrise, scosse le trecce scolorate dal sole e porse a David un grosso pennarello nero.

— Tu sei nuovo! — esclamò. — Devi farmi un disegno!

— Cosa? — balbettò David.

— Un disegno! — ripeté la ragazzina spazientita. — Qui, sul gesso, è la tradizione, no? Qualcosa di buffo, ma non un disegno porno, se no i miei vecchi mi sgridano!

Sconcertato, David prese il pennarello. Il guscio intorno al braccio della ragazzina era già pieno di dediche e di disegni grotteschi. David si ricordò

dei graffiti sull'autobus e si irrigidì. La ragazzina si indispettì.

— Se non hai nessuna idea buffa, almeno firma — disse con tono di leggero disprezzo.

David si arrese. Nel momento in cui il pennarello si posava sulla superficie del gesso, ebbe una strana sensazione. Quella di imbrattare un monumento pubblico o una statua, come fanno quei turisti che incidono le loro iniziali sulle opere d'arte, nei corridoi dei musei. Dovette farsi forza per riuscire a scarabocchiare una firma approssimativa. La ragazzina alzò le spalle, gli tolse di mano il pennarello e scese sulla spiaggia.

— Come va, Nathalie? — le domandò un'infermiera in tono falsamente gentile.

David prese la valigia, che gli parve terribilmente pesante malgrado contenesse pòca roba, e girò i tacchi. Sulla striscia di sabbia gli ombrelloni fremettero al vento. Il mare grigio era striato di ombre di mica dallo scintillio oleoso. Alcune nuvole naufragavano all'orizzonte. Mentre cercava un bar, il giovanotto si imbatté in una strana processione di infermieri che portavano delle barelle. Ne contò una dozzina, che correvano al piccolo trotto come i serventi di una portantina. Più avanti incontrò

un gruppo di giovani che zoppicavano appoggiandosi a bastoni. Avevano tutti una delle gambe ingessata fino all'anca.

Su un prato di fronte all'ex casinò, David scorse un grande cartello di metallo. Vi si leggeva, scritto in caratteri pomposamente arzigogolati: *Saint-Alex. Le sue acque. Il suo sole. IL SUO CALCIO. Stazione termale riconosciuta.*

Malattie delle ossa.

Un cartello indicatore puntava le sue frecce in tutte le direzioni, indirizzando verso "case termali" dai nomi laboriosamente poetici. David esitò al bivio. Si sentiva sporco e in disordine. La notte passata in treno e poi il viaggio in autobus avevano trasformato i suoi vestiti in stracci. Vide finalmente un bar dalla facciata scolorita dal sole. Su un'insegna scrostata c'era scritto: *Alla croce a trifoglio. Il rifugio del marinaio.* Quel nome aveva qualcosa di assurdo nello scenario lussuoso e asettico della stazione. Un cameriere dal lungo grembiule di tela ruvida puliva il marmo dei tavolini rotondi sistemati sulla terrazza.

David si avvicinò e aprì la porta a vetri. Dentro, dietro il banco, un omone paffuto, che doveva essere il padrone, stava pesando dei cucchiaini!

2

Una cameriera alta e magra metteva dei portacenere sui tavoli. Doveva avere una quarantina d'anni. Era pettinata con una crocchia bassa sulla nuca e indossava un vestito nero da cameriera, incredibilmente corto, che le copriva appena la parte alta delle cosce. La sala era buia. Seduto in disparte, un uomo in maglietta guardava il boccale di birra che aveva davanti. Teneva le manone dalle dita a spatola ai lati del recipiente, con le palme verso l'alto, in un curioso atteggiamento che non si sapeva se evocasse la meditazione o la totale impotenza. Era un ammasso di muscoli e i suoi bicipiti sembravano protuberanze gommose vicine all'aneurisma. Dietro il banco, il padrone continuava a pesare i suoi cucchiaini. David si avvicinò. Vide che dopo ogni pesata l'uomo attaccava una piccola etichetta adesiva sul manico dell'oggetto e vi scriveva qualcosa con una penna indelebile a punta sottile. Esitò perché non voleva fare la figura del curioso, ma non tardò a notare che i bicchieri e le tazze che si trovavano sugli scaffali avevano tutti le stesse etichette. Il padrone consultò di nuovo la piccola bilancia, imprecò tra i denti e si mise a etichettare un bicchiere da succo di frutta. La cameriera dal vestito corto si avvicinò a David. Lui notò la bocca dalla piega amara e dalle labbra cascanti, ma anche le belle cosce sode e abbronzate.

— Il signore desidera?

Parlava con voce rauca, catarrosa. Qualche filo bianco le striava i capelli. Le lunghe mani dalle dita affusolate terminavano con unghie dipinte di azzurro.

— Un caffè — rispose David.

— Quanti grammi? — domandò la cameriera andando alla macchina da caffè.

— Quanti grammi... di caffè? — ripeté stupidamente David, al colmo dell'incomprensione.

La donna alzò le spalle.

— Ma no — rispose seccamente, spazientita. — Il peso della tazza. Vi sto chiedendo quale peso potete sollevare.

— Scusatemi — balbettò il giovane — ma non capisco.

Un lampo di interesse si accese nelle pupille dell'alta donna bruna.

— Non siete uno che fa la cura? — domandò in tono meno professionale. — Voglio dire... non siete malato?

— No, per niente. Io devo...

— Ah! — sospirò la cameriera. — Il fatto è che non siamo più abituati a vedere gente sana qui, e allora dobbiamo prendere delle precauzioni.

— Eh, già! — intervenne il padrone. — Abbiamo avuto troppe noie. Adesso ci stiamo attenti.

— C'era persino gente che voleva mandarmi sotto processo. Come se fosse colpa mia se si rompono dappertutto! Eh, che ve ne pare?

David vacillò, colpito da quella manifestazione di complicità equivoca. Le parole gli ronzavano nelle orecchie.

— Ho dovuto cambiare tutti i bicchieri — continuò l'omone. — Avevo dei boccali stupendi, sfaccettati. Dei boccali che si potevano dare in testa a un

ubriaco senza il rischio di ritrovarsi col manico in mano. E altri di maiolica! Boccali col coperchio, pesanti come marmitte, di quelli da bevitore di professione, quasi degli attrezzi da lavoro, altroché! Adesso è tutto chiuso in cantina. Ormai devo usare roba leggera. Una pena. Roba da sala da tè! Tazze da asilo infantile. Guardate!

Spinse verso il suo interlocutore una tazza trasparente. Una grande etichetta plastificata ne copriva quasi tutta la circonferenza. In grandi caratteri da scuola vi spiccava una scritta che David lesse con stupore: "Questa tazza pesa cento grammi". D'un tratto si rese conto che tutto il materiale del bar era etichettato.

— Vedete, signore — continuò il padrone — questi individui, i "curisti", come ci chiedono di chiamarli, si sbriciolano come vecchi mobili rosi dai tarli. Le loro ossa non valgono più niente. Una trazione un po' più forte e crac! Si rompono! E quindi vivono nel terrore del colpo, dello sforzo. Alcuni sono talmente fragili che non sono autorizzati a sollevare più di venti chili al giorno! Si portano dietro dei quadernetti per annotare il peso di tutto ciò che toccano nel corso della giornata. Fanno le addizioni per paura di superare il limite concesso. È una pena vederli! Prendo il cucchiaino per girare il caffè: dieci grammi; prendo la tazza: cento grammi più il peso del caffè che contiene! Sapete che dobbiamo dir loro il costo e il peso delle bevande che consumano? Tutto perché possano tenere la loro contabilità!

Come se toccasse a questi malati fare le leggi!

— Signor Louis — disse la cameriera con voce tesa — se parlate così

avrete ancora delle noie.

L'omone trasalì, rendendosi conto che si era lasciato trasportare dalla collera. Si guardò intorno e poi si protese verso David, con aria da cospiratore.

— Mathilde ha ragione — sussurrò con voce appena udibile. — Sapeste come sono cattivi questi tipi di pastafrolla! Dei veri tiranni! State attento a non sfiorarne qualcuno per la strada, vi farebbe rompere la faccia dal suo infermiere! Non possono soffrire la gente sana. Ma tra loro ce ne sono di altolocati, gente piena di soldi, e allora naturalmente le autorità municipali

leccano loro i piedi! Lo dico per voi, per evitarvi errori. Ecco, vedete quel tipo grande e grosso che sta bevendo una birra? È Georges Alby, l'ex padrone del club di culturismo. Adesso è disoccupato: gli sbriciolati gli hanno fatto chiudere bottega! Hanno cominciato con delle petizioni sostenendo che un centro di cultura fisica in una città abitata quasi esclusivamente da una popolazione di malati era una vera provocazione. Che non era tollerabile per individui dalle ossa fragili star vicini a dei marcantoni abituati a sollevare dieci o venti quintali al giorno. Hanno parlato di "oltraggio al morale dei curisti". Nientedimeno! E poi, siccome la risposta tardava a venire, hanno cominciato con le calunnie. Insomma, si è messa in giro la voce che il club di sollevatori di pesi era in realtà un ritrovo di checche... Potete immaginare il seguito. State attento. Sono cattivi come la peste. Non più tardi di ieri c'è stato uno che contestava il peso delle tazze. Abbiamo dovuto ricorrere a una controprova in presenza di un ispettore dell'ufficio d'igiene. Con cinque grammi di differenza sarei stato buono per la chiusura temporanea e l'ammenda. Vi dico che hanno la città in mano, e la cosa finirà male! Un giorno o l'altro la pentola salterà in aria! Le persone oneste prenderanno d'assalto gli ospedali, armate di sbarre di ferro. Metteranno alla ruota tutti gli ingessati, come si faceva nel Medio Evo con i criminali. Tira! Tira! E poi lo strappo, e i colpi di martello sulle articolazioni. Crac!

Mi sembra già di sentirlo, come un concerto d'opera! Ah, che bello! Buon Dio, quel giorno, credetemi, non me ne starò dietro il banco!

— Signor Louis! — esclamò la cameriera, spaventata. — Signor Louis, qualcuno può sentirvi.

Aveva calcato sulla parola "qualcuno" e David capì che pensava a lui. Arrossì.

— D'accordo, Mathilde — sospirò il padrone riprendendosi — mi calmo, mi calmo. Versa da bere al signore, offre la casa. Si allontanò con un passo pesante da elefante stanco e riprese il suo posto davanti alla bilancia e al mucchio di cucchiaini. Vi fu un attimo di imbarazzo, durante il quale Mathilde e David rimasero faccia a faccia, occhi negli occhi. Un leggero odore di sudore saliva dalla scollatura della cameriera, e quel profumo intimo, caldo, turbò il giovane. David immaginò l'incavo dello sterno tra i globi mobili dei seni, e la scia umida di una goccia di sudore che scendeva

verso l'ombelico... La bocca di Mathilde tremava impercettibilmente agli angoli, come per l'inizio di un singhiozzo, ma certo si trattava solo di un tic nervoso. La donna si chinò, aprì un armadietto e ne tirò fuori un pesante boccale che riempì di birra scura. David afferrò il manico ad ansa del recipiente. Il boccale di maiolica pesava quanto un piccolo manubrio da ginnastica.

— Non è davvero un bicchiere da malato! — gorgogliò la cameriera. —

Lo tiriamo fuori solo per gli amici. Su, andate a sedervi in terrazza mentre vi preparo uno spuntino, avete l'aria sfinita.

David seguì il consiglio. Il boccale gli pesava un quintale nella mano. Si sedette, dopo aver salutato Georges Alby con un cenno della testa. Il culturista rispose con una specie di sorriso. Una scritta slavata gli attraversava la maglietta: *I sollevatori di pesi.*

— La porto per sfotterli — disse cupamente l'atleta, al quale non era sfuggita l'occhiata di David. — Sapete, è vero quello che vi ha raccontato il vecchio Louis. Mi hanno fatto pisciare sangue. Diventavano pazzi all'idea che qualcuno potesse sollevare delle sbarre di duecento chili mentre loro si domandavano se per caso non avevano sollevato troppi cucchiaini durante la giornata! Prima dell'epidemia di fragilità era un posto dinamico. Oh, certo, c'erano anche allora dei vecchi che venivano per il calcio, per le acque e tutto il resto, ma non era come adesso. Avete visto la spiaggiacimitero? Quella banda di ossarotte che cerca di rinforzarsi al sole? Appena avrò abbastanza soldi me ne andrò via. Mi hanno ridotto alla fame, questi ingessati! Eh sì! E voi cosa ci venite a fare in questo posto di statue viventi?

David bevve un sorso di birra. Era molto forte.

— Sono di passaggio. Devo andare all'Istituto Minsky. Sono apprendista infermiere. È il mio primo posto di lavoro.

Il culturista si irrigidì. David capì che doveva dire qualcosa per dissipare l'imbarazzo che aveva creato.

— È lontano da Saint-Alex? — domandò. — L'autista dell'autobus pareva

che non lo sapesse. Georges Alby si strinse nelle spalle. Ancora imbarazzato.

— No — disse poi stringendo le manone intorno al boccale che aveva davanti. — Ma bisogna attraversare la landa, quella piana sabbiosa che si stende vicino alla città, e non troverete nessuno che vi ci porti.

— Perché?

Il culturista serrò le mascelle.

— Superstizioni del luogo — mormorò. — Stupide storie. Si dice che nella landa viva una "bestia". Una specie di mostro dal corpo di gorilla. Fesserie! Sono stati i ragazzi del posto a mettere in giro la voce per spaventare gli ingessati. Di tanto in tanto irrompono sulla spiaggia con le braccia al cielo urlando: «Lo yeti! Lo yeti! Viene qui!» per vedere quei tipi scappar via manovrando le stampelle.

L'uomo tacque, parve riflettere, poi aggiunse: — Nella mia situazione, io non sputo su qualche soldo. Ho un vecchio camion, se ci mettiamo d'accordo su un prezzo ragionevole vi accompagno io, domattina. Che ne dite?

David annuì con calore.

— Conoscete quelli dell'istituto? — domandò avvicinando la sedia. Alby scosse negativamente la testa.

— No, è un centro di ricerche e quelli non si mescolano mai con gli altri. Sono specializzati nei casi disperati. Vivono là dentro un po' come su un'isola deserta. Qui non li vedono di buon occhio. Il vecchio Minsky ha una cattiva fama. Lo accusano più o meno apertamente di servirsi delle sue cavie umane con la benedizione del ministero della Sanità. L'infermierina che lo aiuta è piuttosto eccitante. Si chiama Juddy o Julie, non ricordo... Ci devono essere anche due vecchi coniugi che si occupano dell'amministrazione. Tipi del posto, un po' suonati, grandi bevitori di vino. Nessuno sa cosa succeda laggiù, e questo fa nascere molte chiacchiere. La conversazione si chiuse su quella parola e fu seguita da un silenzio pesante, turbato solo dal tintinnio dei cucchiaini sul banco. Alby si alzò.

— Vado a dare un'occhiata al camion — disse. — Vi aspetto domattina alle otto alla vecchia stazione delle autolinee.

David tese la mano ma l'altro aveva già girato i tacchi. Il giovanotto si sforzò di finire la birra, che gli stava gonfiando lo stomaco e offuscando la mente. D'un tratto sbucò dalla penombra la cameriera che posò sul tavolo un enorme panino nel quale prosciutto, pasticcio di fegato e mortadella si mescolavano come in una pattumiera.

— Vi preparo una camera di sopra — disse in un mormorio da alcova.

— Dovete dormire. Potrete salire tra un quarto d'ora. È il numero 27. David balbettò un ringraziamento. Detestava quel ruolo di preda consenziente a cui tutti lo costringevano fin dal suo arrivo, ma era troppo stanco per ribellarvisi. Appena Mathilde si fu allontanata, prese il suo panino e uscì, lasciando la valigia sotto il tavolo. Camminò a caso, intontito dalla birra, mandando giù di tanto in tanto un boccone dal sapore disgustoso, frutto di una miscela di gusti sovrapposti. Perse presto la nozione del tempo. Costeggiava il mare con passo malfermo. Il sole picchiava sui suoi vestiti spiegazzati, sotto i quali cominciava a scorrere il sudore. Sedie a rotelle andavano e venivano tra i padiglioni di cura e la spiaggia. Alcuni malati (probabilmente i più ricchi) erano preceduti da parecchi infermieri muscolosi, incaricati di liberare la strada. Quegli uomini col fisico di scaricatori, adempivano al loro compito senza tanti scrupoli e arrivavano persino a scostare con grandi manate i passanti distratti che non facevano largo in fretta. David sentì crescere il senso di oppressione. Non gli piacevano le facce sornione che lo osservavano. Gli parve che i "curisti" trasudassero paura e odio. Si sentiva che erano all'erta, pronti a litigare e a urlare. Più volte gridarono a David di scostarsi quando non ingombrava assolutamente il passaggio e una vecchia donna arrivò persino a colpirlo col bastone. David si rese conto che i suoi abiti civili destavano sospetti. Su tutta la passeggiata erano tollerati solo i camici bianchi! Il giovane provò la strana sensazione di commettere un'infrazione.

— Salve! — disse una voce infantile alle sue spalle. — Sei ancora qui?

David si girò e riconobbe la ragazzina dalle trecce bionde che un'ora prima aveva sollecitato i suoi talenti di disegnatore. Indossava un minuscolo slip

bianco che, insieme al gesso, metteva in risalto la pelle arrossata dal sole.

— Le infermiere dicono che sei un vagabondo — disse la ragazzina socchiudendo gli occhi. — È vero?

— Assolutamente no! — rispose il giovane. — Io lavoro all'Istituto Minsky. Aspetto una macchina che mi ci deve portare.

— Ah! — esclamò la piccola. — Allora vedrai il mostro della landa!

Uuuh! Ti si butterà addosso, ti romperà la faccia e diventerai un ingessato come noi!

Sembrava felice di quella previsione, ma il dialogo fu interrotto da un infermiere con un corpo da lottatore, che chiese di controllare i documenti del giovane. Alla vista del foglio di via con l'intestazione del ministero della Sanità fece una smorfia, incredula, poi cominciò a dondolarsi pesantemente da un piede all'altro.

— Ah! — fece imbarazzatissimo. — Allora siamo colleghi. Non volermene, ragazzo mio, ma gli "inges...", i curisti, vivono nel terrore di un'aggressione che li rompa ancora di più. È una psicosi. Qualche giorno fa un ubriaco ha tirato loro addosso dei sassi. Ci siamo ritrovati con quindici fratture esposte tra le mani!

L'infermiere si interruppe, borbottò un confuso «arrivederci» e ridiscese sulla spiaggia. Anche la ragazzina era sparita.

David decise di tornare verso il centro della città.

Costeggiando i bar della via principale, notò parecchi curisti che, prima di toccare gli oggetti che i camerieri mettevano loro di fronte, ne annotavano con cura il peso su un quadernetto. Un po' più avanti, sulla terrazza di una lussuosa sala da tè, un uomo anziano si faceva imboccare con un cucchiaino da un infermiere nerboruto. Quel vecchio lattante dall'espressione cattiva fece rabbrividire David, che decise di allontanarsi al più presto. Non conoscendo la città, non tardò a perdersi. Le sale da tè si alternavano con i negozi di materiale ortopedico, le tazze di porcellana rara con i busti a stecche di

metallo. David avvertì un leggero senso di vertigine. Si muoveva al rallentatore per paura di entrare in collisione con una di quelle statue di gesso ambulanti che si muovevano lungo le strade: si sentiva minacciato e minaccioso. Aveva quasi paura ad avanzare.

Si domandò come avrebbe fatto a ritrovare il bar dove aveva lasciato la valigia. Ora pensava solo alla camera promessa da Mathilde, alla doccia che avrebbe fatto appena arrivato, al letto sul quale si sarebbe gettato senza neppure perdere tempo ad asciugarsi.

Non seppe mai come avesse fatto a trovare la strada giusta. Probabilmente fu il caso a farlo approdare stanco morto alla terrazza del Rifugio del Marinaio. Premurosa, la cameriera dal vestito troppo corto lo aiutò

a salire le scale.

— Ma guarda un po', tesoro — mormorava spingendolo verso la camera numero 27 — che idea quella di ridursi in questo stato!

3

David si svegliò due ore dopo col cuore in tumulto e con una feroce emicrania. Si accorse di essere nudo sotto il lenzuolo. Chi l'aveva spogliato?

Mathilde? Fece una lunga doccia per attenuare l'effetto di quella specie di pallone tormentoso che gli si gonfiava come un'ernia tra i lobi cerebrali, poi aprì la valigia e indossò degli indumenti puliti, scegliendoli bianchi per confondersi col personale ospedaliero che riempiva i marciapiedi. "La mia tenuta mimetica!" pensò abbottonandosi la camicia. Si rese conto di agire come un malfattore o come un detenuto evaso. Era un'idiozia, ma l'atmosfera di Saint-Alex gli dava l'angoscia, e quindi non vedeva l'ora di arrivare all'Istituto Minsky. Pensava che là si sarebbe sentito al sicuro... Faceva caldo; il pomeriggio era appena cominciato e pertanto non poteva restarsene in camera fino a sera. Decise di scendere nella sala. I curisti avevano invaso il Rifugio del Marinaio, riempiendolo di bastoni e di stampelle. Si chiacchierava a voce bassa, con molta distinzione, ma il sovrapporsi di tutti quei bisbigli ricordava il sibilo di una nidiata di serpenti in collera.

David si sedette in un angolo buio, vicino alle toilettes. Davanti a lui, un uomo con la gamba sinistra ingessata, aveva ricoperto il gesso di palloncini-ni certo destinati a proteggere l'arto fratturato da eventuali urti. Altri avevano usato quadratini di sughero. Tutti mangiavano o bevevano con estrema lentezza, scomponendo ognuno dei loro gesti come automi dalla molla allentata. Le conversazioni erano tutte basate su argomenti medici. Si citavano nomi di farmaci, si confrontavano risultati di analisi. «Tre decilitri tre volte al giorno...» udiva David. «Un'iniezione al momento di coricarsi, endovenosa naturalmente, mi hanno detto...», «Il dottor Kantz mi ha raccomandato...». Le formule magiche si incrociavano nella penombra del locale. Ogni volta che veniva servita una consumazione, le matite correvano sui quadernetti, e addizionavano cifre bassissime. «Mio Dio, già cinque chili da stamattina» gemeva una voce femminile. «Non devo toccare più nulla prima di sera...»

David stava per alzarsi e abbandonare quel luogo di disperazione quando l'uomo che gli stava di fronte cominciò a dondolare stranamente la testa. Si lamentava debolmente, pallidissimo, i lineamenti contratti, come un medium che stesse entrando in "comunicazione" con l'aldilà. Degli occhi si vedeva solo il bianco. David rimase immobile. L'uomo si lamentava sempre più forte e dalle narici gli uscivano rivoletti di sangue. Le conversazioni cessarono di colpo e tutti i visi si voltarono verso l'uomo che gemeva per il dolore. Con la nuca irrigidita, il poveretto sembrava lottare per sostenere una testa troppo pesante per lui. Tentava di alzarsi ma la gamba ingessata non gli dava un sostegno sufficiente. Aprì la bocca e una densa saliva rossastra gli si formò intorno alle labbra. E poi ci fu *il rumore*... Da dove si trovava, David lo udì distintamente. Un rumore di uovo rotto. Lo scricchiolio di una conchiglia che si fa rotolare sotto una mano. Un mappamondo che si spacca.... Dava la sensazione di uno smembramento interno, di un cedimento segreto. Una crepa si apriva da qualche parte, suddividendosi in diramazioni. David si aggrappò al bordo del tavolo, rendendosi conto di ciò che stava per accadere. E d'un tratto vide il cranio dell'uomo sfondarsi come se qualcosa lo aspirasse dall'interno. La testa non era più rotonda, ma concava! E i capelli sprofondavano in quell'improvvisa depressione, trascinando nella caduta un cuoio capelluto che più nulla rendeva teso... Lo sconosciuto si accasciò

e sbatté il viso contro il tavolo, schiacciando la tazza e il piattino, i cui

frammenti gli ferirono le gote e gli forarono gli occhi. David si appoggiò alla parete. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quel cranio floscio che ora posava sul piano del tavolo. Sembrava una grossa borsa di pelle rosa. Rosa e flaccida. Una di quelle fiaschette pelose che i montanari fabbricano ad uso dei turisti. Il sangue colava abbondante da tutti gli orifizi naturali che si aprivano in quella testa molle.

— Maledizione! — esclamò Mathilde. — Un'altra frattura spontanea. E corse al telefono. Il locale si stava già vuotando, i malati se ne andavano in disordine senza pagare le consumazioni. I vecchi emettevano degli squittii da sorci, i più giovani lavoravano di stampelle per aprirsi un varco. In pochi secondi la confusione fu totale.

— Aspettate! Signore! Signori! — urlava Louis. — Non andatevene, bisogna che i testimoni... Ma nessuno gli dava ascolto. Una vecchia lo fece scostare con una bastonata in faccia. David continuava a guardare l'uomo dalla testa afflosciata. Conosceva il fenomeno, naturalmente, ma era la prima volta che assisteva a una frattura spontanea così spettacolare. Obbedendo a un impulso inspiegabile, raccolse una piccola borsa di pelle che la vittima aveva lasciato cadere sul pavimento e la nascose dietro la schiena. Si maledisse subito per quel gesto, tanto più per il fatto che l'oggetto doveva contenere solo qualche spicciolo, un paio di occhiali neri e dei fazzoletti di carta... Erano mesi che non cedeva al suo vizio, tanto che ormai se ne credeva guarito... e poi, ecco che d'un tratto... Quel vuoto allo stomaco, quell'attrazione. Quel richiamo vertiginoso. La piccola borsa da marocchino gli bruciava tra le dita, ma ormai era troppo tardi per rimetterla a posto.

David indietreggiò verso le scale. Louis cercava di farsi dare un po' di soldi da un cliente troppo lento. Mathilde urlava al telefono. Approfittando della confusione, David salì le scale a quattro gradini per volta. La vergogna per aver rubato la borsa gli fece dimenticare il cadavere dal cranio sfondato.

Appena in camera, nascose la refurtiva sotto il materasso. Ansimava, aveva la fronte madida di sudore. Si lasciò cadere sulla moquette e si sbottonò la camicia: gli mancava l'aria. La "crisi" lo aveva colto alla sprovvista. Aveva visto l'uomo contorcersi negli spasimi della morte, aveva visto quella testa *implodere*, e poi tutto questo era stato relegato nelle nebbie del sogno e lui era riuscito a vedere solo la borsa. Una borsa di pelle, chiusa sui suoi segreti.

Così piena, in confronto con quel cranio vuoto...

«È solo una nevrosi passeggera» gli aveva detto una volta l'assistente psicologa dell'agenzia di collocamento. «Una mania dovuta al vostro stato di forzata inattività. Voi vorreste riempire la vostra vita, e il vostro subcosciente vi spinge a farlo in maniera simbolica: rubando oggetti pieni fino a scoppiare, che nascondete nella vostra valigia. State pur certo che questa cleptomania cesserà appena avrete trovato un lavoro. È solo una cosa transitoria...»

David aveva lasciato che la donna dicesse quelle scempiaggini rassicuranti, ripetendo a se stesso che forse aveva ragione. Il giorno in cui qualcuno gli avesse offerto finalmente un'occupazione lui non si sarebbe più

interessato alle borse e alle valigie che gli capitavano a tiro. Sì, ci aveva creduto, sinceramente, ed ecco che ora...

La sua reazione era grave perché non beneficiava dell'alibi della disoccupazione. Aveva seguito lezioni e corsi di addestramento. Adesso aveva un mestiere, un padrone. E allora?

Andò a bagnarsi il viso. Dalla finestra vide che il cadavere di quel poveretto veniva caricato su un furgone della polizia. Il vecchio Louis gesticolava impugnando un cucchiaio vendicatore. Un ispettore piccoletto, con addosso un abito striminzito, prendeva appunti sbadigliando. David avrebbe voluto andarsene subito da Saint-Alex e porre fine a quell'attesa, quella sosta. Oh, non si faceva illusioni su ciò che lo aspettava all'Istituto Minsky. Il suo scarso bagaglio scientifico lo autorizzava solo a maneggiare secchi e varechina, ma dopo tutti quegli anni di inattività era meglio che niente. Gli venne improvvisamente voglia di bere qualcosa di alcolico, ma non osò scendere al bar. Si stese sul letto, si concentrò nell'osservazione del lento oscurarsi del cielo. Di tanto in tanto, l'immagine della testa floscia gli tornava davanti agli occhi, ma la scacciava con un battito di palpebre. Mentre stava per assopirsi, la porta si aprì ed entrò Mathilde. Si era tolta il grembiule bianco, aveva sganciato qualche bottone del vestito e aveva sciolto i capelli. Teneva stretta contro il seno destro una bottiglia di uzo. David si accorse che era quasi sera.

— Allora? — mormorò la donna bruna. — Ci stiamo riprendendo? Brutta

giornata, eh? Il vecchio Louis è sfinito. Questa è l'ora in cui i topi ballano! La meritata ricreazione... Proprio così, mio caro, mamma Mathilde ti ha lasciato riprendere le forze, bisogna che questo serva a qualcosa!

La donna si lasciò cadere in ginocchio sul letto, a gambe aperte, la minigonna alzata sul triangolo delle mutandine, in una posa da rivista. Aveva il viso stanco, ma le gambe erano belle e nervose. Che avesse frequentato il club di Georges Alby? Lasciò andare la bottiglia e pose le mani sul basso ventre di David. Le dita allargate le davano l'aria di una medium pronta a invocare gli spiriti.

— Capisci — mormorò, — ci sono solo malati in questa città. Impossibile darsi da fare con loro, mi toccherebbe raccattarli tra le pieghe delle lenzuola, rotti come vasi di terracotta, flosci come bambole di pezza. E

poi, come si può far l'amore con uno mezzo ingessato? Credo che sia come farlo con una statua, non credi?

Parlando, aveva spogliato David. I suoi gesti avevano qualcosa di medico che scacciava ogni idea erotica. David la fece cadere sotto di sé, le strappò le mutandine tese sulle anche e la penetrò.

Fecero l'amore in maniera piuttosto confusa, impacciati dagli abiti e dalle lenzuola che si arrotolavano. Mathilde farfugliava oscenità che erano una via di mezzo tra la descrizione clinica e un dizionario di espressioni popolari. David le udiva solo in parte, ma somigliavano tanto a un monologo da film porno che scoppiò a ridere nervosamente. Strano a dirsi, quell'amplesso frettoloso procurò a entrambi un grande piacere; rimasero a lungo abbracciati e sudati nell'oscurità che si faceva più densa. Quando Mathilde accese la luce sul tavolino da notte, il giovane vide che una squadra di scarafaggi aveva approfittato del buio per uscire dalle fessure e lanciarsi all'assalto delle pareti. La cameriera andò nella stanza da bagno. Sui muri, le bestie, accecate, si confondevano con le macchie di umidità.

— Perché hai rubato la borsa del morto? — gridò Mathilde per coprire il rumore dell'acqua.

David si rattrappì, come un ladro sorpreso con la mano nella tasca della sua

vittima.

— Sai, non hanno mai molto denaro addosso — continuò la donna, —

correrebbero dei rischi per niente. Sei davvero senza un soldo?

Rientrò senza il minimo pudore, con il vestito arrotolato intorno ai fianchi, il ventre nudo e le cosce gocciolanti.

— Non lo faccio per i soldi — disse lentamente David. — Tra l'altro non apro mai quello che prendo... Sono... una specie di cleptomane. Rubo borse, valigie, ma non forzo mai le serrature.

— Però — esclamò Mathilde — non è una cosa banale. È un po' come se tu fregassi dei vasetti di marmellata e non ne mangiassi.

— Sì, è un po' così — ammise il giovane. — È troppo complicato da spiegare in poche parole.

— E poi non sono affari miei — concluse la donna. — Quello che mi interessa di te è questo!

Strinse le sue dita sul pene di David. Fecero di nuovo l'amore. Appena Mathilde ebbe spento la luce, gli scarafaggi si rimisero in movimento.

4

David se ne andò dal Rifugio del Marinaio dopo tre ore di sonno di piombo. Lineamenti tirati, improvvisamente distante, Mathilde gli aveva spiegato in due parole come doveva fare per trovarsi con Georges Alby alla vecchia stazione delle autolinee. Faceva freddo e un vento sferzante soffiava dal mare. La città, deserta e bianca, aveva l'aspetto di una sala operatoria intorno all'acqua grigia. David affrettò il passo. Un camion senza età

era fermo sul parcheggio. Era una specie di pachiderma color verde oliva, con dei grossi fari a forma di obice. Una via di mezzo tra un trattore e un autobus. Delle scritte pubblicitarie illeggibili si sgretolavano sulle portiere. Alby, con la sua solita maglietta dei *sollevatori di pesi*, era aggrappato al volante come un pilota alla partenza di una corsa.

— Sbrigatevi — disse mettendo fuori la testa. — È meglio viaggiare finché non c'è ancora nessuno sulle strade, dopo bisognerebbe fermarsi ogni due metri per far passare quelli con le stampelle. Ci metteremmo ore a uscire dalla città. Gli infermi hanno la priorità assoluta, possono bloccare il traffico per un giorno intero, se gli gira!

David saltò sul predellino arrugginito. La cabina puzzava di olio e di unguenti. I sedili vomitavano le imbottiture da ogni parte. Alby partì, girando l'enorme volante come se fosse stata la ruota del timone di una nave. I suoi muscoli ipertrofici si gonfiavano ad ogni mossa come palloni azionati da un sistema pneumatico. Il camion imboccò lo stradone. Sulla terrazza di una pensione familiare una ragazzina dal braccio ingessato giocava a campana.

— Guardate quella piccola scema! — borbottò il culturista. — Fra tre caselle si romperà sicuramente una caviglia. I bambini non riescono a star fermi, sono loro che totalizzano il maggior numero di fratture. David non rispose. Il veicolo stava uscendo già dalla città e imboccava la strada litoranea. Il mare gettava onde di schiuma sull'asfalto. Ben presto il paesaggio cambiò e si trasformò in una landa brulla, dalla quale spuntavano, come guglie di granito i menhir. Cespugli sradicati rotolavano portati dal vento. Georges Alby lasciò la strada e ne imboccò una sterrata. La nebbia stagnava nei punti più bassi del terreno. Pozze circondate da ginestre spinose chiazzavano il suolo con le loro macchie color piombo. Un calvario dalle croci spezzate si ergeva in mezzo a quella desolazione come un idolo falciato da una cannonata.

— È tutto così per chilometri e chilometri — disse Alby, prevenendo una domanda che David già si poneva. — L'Istituto Minsky è laggiù in fondo, arroccato sulla scogliera. Sull'orlo dell'abisso. Il giovane annuì. La landa gli ricordava un campo di battaglia devastato dalle bombe, avvelenato dalla polvere da sparo, sterilizzato dal sangue di combattenti extraterrestri dalle emorragie acide.

— Allora è qui che abita il famoso mostro — disse sorridendo. Il guidatore si agitò, in preda a un evidente imbarazzo. Una ruga di preoccupazione gli solcava la fronte.

— Ascoltate — disse raschiandosi la gola, — per quanto riguarda la...

"bestia", ieri ho un po' esagerato in disinvoltura. Temevo che non mi avreste ingaggiato. Adesso che siamo qui, ve lo posso dire: è vero, succedono cose strane...

David contrasse i muscoli della schiena. La strada si apriva davanti a loro come una corrosione, come una ferita...

— La landa è cosparsa di ossa — disse Georges. — Ossa di cani, di montoni sperduti. Qualche volta anche di vacca o di cavallo. A mucchietti ordinati, ripuliti. Chi ammazza quelle bestie? Non si sa.

— Forse un predatore — azzardò David.

— Non credo — rispose l'atleta. Due anni fa un circo ha piantato le tende a Saint-Alex per una settimana di rappresentazioni. Il terzo giorno è

fuggita la trigre. Una bestia magnifica con dei denti che parevano pugnali. Ve lo immaginate il panico, il fuggi fuggi? Una pattuglia ha cominciato subito a rastrellare la landa. C'ero anch'io. Tutti erano armati come per un'azione di guerra, mancavano solo le granate. Bene, l'abbiamo trovata, la tigre. Tra due menhir. Morta e mezza divorata. La testa sfondata e le budelle per terra... Secondo voi, quale predatore può ridurre così una belva di duecento chili dalle mascelle simili a trappole per lupi? Eh? Quale bestia?

Quale volpe d'oltretomba? Avete una teoria? Io no. Io ho fifa, ecco tutto.

— E allora perché venite qui?

Alby si strinse nelle spalle.

— Perché ho trovato una grotta sotto un dolmen. Ci ho messo il mio materiale da palestra. Certe notti, io e alcuni amici ci riuniamo per venire a fare degli esercizi. In segreto, come i primi cristiani! Qui non c'è nessuno che venga a disturbarci. Ci nascondiamo sotto terra, come per una messa nera. Una sera, arrivando, ho visto un'ombra nella nebbia. Una specie di gorilla con una testa tonda che luccicava come un esso ben lucidato... Sono scappato. Non sono un fifone, ma quella cosa, accidenti, non aveva niente di umano...

David rabbrividì. Temeva che l'atleta volesse burlarsi di lui. Tornando a Saint-Alex non sarebbe andato a raccontare a Mathilde lo scherzo che aveva fatto "allo stupidotto dell'Istituto Minsky"? Alby dovette indovinare il suo pensiero perché aggiunse:

— Non vi sto prendendo in giro, vecchio mio. Mi sembra giusto mettervi in guardia. L'istituto è in capo al mondo. Il professore nessuno sa bene cosa combini. Gli mandano i casi disperati. Dei volontarì pronti a qualsiasi massacro pur di sopravvivere. Secondo me...

— Secondo voi?

— Ha sbagliato un esperimento. Volendo rimettere in sesto un ingessato ne ha fatto un mostro, come nei film del tenore... Gli ha iniettato qualcosa per solidificare le ossa e quello si è trasformato in una specie di gorilla. Magari si è addirittura ricoperto d'osso, come un cavaliere in armatura! E

adesso il mostro gira per la landa e, quando ha fame, ammazza tutto quello che gli capita a tiro. Anche una tigre...

Il camion sobbalzava sulla strada. La nebbia si dissipava col salire del sole. La luce, scacciando la foschia gialla dell'alba, toglieva alla distesa erbosa il suo aspetto malefico. David vide davanti a sé solo uno sterminato terreno incolto e ondulato. Una pista da motocross, un luogo d'amore per adolescenti in cerca di intimità. Sorrise.

— Fate male a considerarmi un vecchio scemo — borbottò Georges in tono offeso. — Laggiù sarete come in prigione. C'è una sola macchina di servizio e dicono che sia moribonda. Se volete andare a Saint-Alex dovete andarci in bicicletta... o a piedi!

David bofonchiò qualcosa di incomprensibile. Quei racconti da far dormire in piedi lo infastidivano. D'un tratto una siepe di edifici di mattoni rossi si stagliò contro lo sfondo grigio dell'oceano. Vedendoli, si pensava subito a un centro amministrativo, o piuttosto a una caserma...

— Eccoci arrivati — disse semplicemente Georges. — Adesso pagatemi: io non mi fermo qui; non mi piace questo posto, la scogliera è

marcia. Ne cascano fette intere in mare.

David annuì, contò alcune banconote e le mise nel cassetto del cruscotto.

— Se avete bisogno di me, potete sempre chiamarmi da Mathilde —

disse il culturista rallentando davanti al cancello. — Buona permanenza!

David ignorò l'ironia e aprì la portiera. Il cancello di ferro battuto pen-deva di traverso sui cardini. L'edera aveva invaso il muro di mattoni che circondava l'istituto.

Il giovane saltò a terra. Alby invertì subito la marcia e lo lasciò all'ingresso di quella fortezza austera dalle finestre piccolissime e protette da inferriate. Il cancello dipinto di rosso, pieno di bolle di ruggine, sembrava un erpice insormontabile. David non osò nemmeno sfiorarlo e si introdusse con precauzione nell'apertura tra i due battenti. La ghiaia scricchiolò sotto le sue scarpe. Lì per lì vide solo dei prati spelacchiati, delle siepi di fusaggine che parevano ripari per tiratori nascosti. Pallide statue spuntavano tra i cespugli. Costantemente esposti all'azione erosiva delle bufere di sabbia e di sale, quegli scorticati di pietra viva si ammorbidivano in curve sbiadite. Alcuni presentavano solo delle facce dai lineamenti spettrali o erano totalmente privi di viso. I vestiti e gli oggetti, un tempo scolpiti con lo scalpello, avevano perso i loro contorni, i loro dettagli. Per esempio, quell'uomo aveva una corona... o le corna? Cosa stringeva al petto quella donna? Un bambino o un recipiente?

Tutto il parco era popolato da questi giganti anonimi, ambigui, confusi. La mitraglia proveniente dal mare, levigando i piedistalli e i loro occupanti, riportava lentamente opere finite allo stato di abbozzo, di sgrossamento primitivo.

Dietro quelle sentinelle indefinite si ergevano le quinte di mattoni rossi degli edifici. Lo sguardo veniva dolorosamente colpito da quelle masse compatte, con pochissime aperture. Le raffiche urlavano tra quelle gole tracciate con la squadra e le folate colpivano come frustate David, facendolo indietreggiare di qualche passo. Finalmente si mosse una tenda al pianterreno di un edificio e al giovane parve di vedere la macchia pallida del viso di un vecchio. Un

uomo dalla barba bianca si affacciò qualche minuto dopo sulla porta, alla quale si accedeva salendo alcuni gradini. Pareva che non avesse nessuna intenzione di avanzare oltre. David notò che portava uno strano berretto militare, la cui visiera rigida gli copriva le sopracciglia. Larghe bretelle rosse gli attraversavano il petto.

— Siete il nuovo infermiere? — domandò il vecchio. — Andate dalla signorina Julie, al blocco B. È da quella parte. Ci sono dei cartelli. Blocco B... Non è difficile trovarlo...

David prese la direzione indicata dal custode. Un'opprimente sensazione di solitudine pesava su tutto il complesso ospedaliero. Sembrava il relitto di un piroscafo abbandonato e usato da pochi superstiti. David salì alcuni gradini, aprì qualche porta a vetri. La sabbia si era infiltrata dappertutto e scricchiolava spiacevolmente sul linoleum dei corridoi. La maggior parte delle stanze erano vuote, invase dalla polvere e dai bozzoli filamentosi delle ragnatele. Temendo di perdersi, David chiamò goffamente.

— Da questa parte! — gridò una voce femminile, distorta dall'eco. Il giovane cambiò direzione, spinse un'ultima porta e sbucò in una stanza stretta, ingombra di strumenti cromati.

Julie era una rossa. "Coi capelli color camion dei pompieri" pensò David. Le ciocche rosse e ricciute incorniciavano un viso tondo e colorito, ancora pieno di quella mollezza infantile che dà a certi adolescenti l'aspetto di un bambino cresciuto. Il naso piccolino spiccava sulla bocca carnosa. Il labbro inferiore, che la ragazza si mordicchiava in continuazione, era gonfio come carne viva. Quanto al corpo, Julie era piuttosto grassottella. Non grassa, ma polposa e soda. Florida. Non si vergognava certo delle gambe un po' troppo grosse e delle natiche pesanti, lo si capiva. Il suo aspetto fisico non le poneva alcun problema, evidentemente; vi abitava dentro come in uno di quei vestiti comodi nei quali ci si trova bene. David rimase colpito dalla quantità di lentiggini che aveva sulle guance e sulla fronte. Anche le ciglia e le sopracciglia erano rosse. E tutto quel rosso formava un incredibile contrasto con il camice bianco da infermiera che fasciava la ragazza fino al mento. "Rosso e bianco" pensò David, "è

proprio l'emblema dei servizi di sanità".

Si capiva che Julie era estremamente vivace, e il lampo dei suoi occhi smentiva una grazia infantile che avrebbe potuto farla classificare nella categoria delle bellezze languide.

— Allora sei David — disse semplicemente la ragazza. — Vieni; già che siamo qui ti troverò un camice della tua misura.

Il giovane posò la valigia e si tolse l'impermeabile.

Julie lo osservò, prese mentalmente le misure e poi si voltò a prelevare da uno scaffale un camice irrigidito dall'amido.

— Hai fatto studi scientifici? — domandò distrattamente. David scosse negativamente la testa. Aveva ottenuto quel posto di infermiere ausiliario alla fine di un corso piuttosto affrettato e aveva capito sin dall'inizio che le sole cure che sarebbe stato in grado di prodigare consistevano nel passare lo straccio nelle sale e vuotare le padelle.

— Non è un brutto posto questo — mormorò meccanicamente Julie abbottonando il camice sul corpo magro di David. — Saremo in due soli per il lavoro nelle sale: tu ed io. I pensionanti sono piuttosto tranquilli, vedrai. Il professor Minsky non si interessa molto ai problemi del servizio. Ha requisito un intero edificio per i suoi lavori personali. È un ricercatore non molto quotato, che è stato relegato qui, su un binario morto. Ci sono anche Gunther, il custode, e Theresa, la cuoca. Due vecchi che hanno paura delle malattie e non si avvicinano mai a noi. È come un posto di vacanza, insomma!

Ma nelle sue parole non c'era allegria. David fu colpito dall'intensità del suo sguardo, da una specie di avidità divoratrice che ardeva in fondo ai suoi occhi. In quell'involucro rosa di adolescente troppo cresciuta covava un incendio, non c'erano dubbi. Quel riflesso di rogo sacrificale mise a disagio David.

— Vieni, ti faccio vedere la tua camera — disse la ragazza. — Dovrai arrangiarti per renderla abitabile, perché qui non c'è nulla in buono stato. Fece percorrere a David dei corridoi, indicandogli gli ascensori malandati che avrebbe dovuto guardarsi bene dall'usare. David non riusciva a staccare lo sguardo dalle minuscole mutandine il cui rilievo si disegnava sotto il camice

dell'infermiera. Un triangolino rosso come un segnale d'allarme. Mentre Julie si scostava per farlo entrare in quella che ormai sarebbe stata la sua camera, si accorse che la ragazza aveva al collo un paio di piccoli auricolari. Lì per lì, pensò che si trattasse di uno stetoscopio, ma poi capì che si trattava della cuffia di un piccolo lettore di musicassette, come quelli che usavano una volta i giovani. Perché Julie si serviva di una simile anticaglia? David non ebbe il tempo di pensarci. La stanza polverosa conteneva un divano consunto, una tavola, una sedia e un armadio di plastica rattoppato con del cerotto.

— C'è un calorifero a olio — disse la ragazza. — Se vuoi fare una doccia ti conviene usare quella dello spogliatoio del personale. Qui l'acqua arriva tiepida, le tubature sono troppo in alto.

— E tu dove alloggi? — domandò David.

— Ho una stanza nell'altra ala, ma tutto sommato ci dormo pochissimo. Giù ci sono tanti letti liberi che si finisce col non avere voglia di salire. Ci si stende sul primo che capita, con una coperta. Una sera nella sala 8, un'altra nella sala 10... Tra un po' farai anche tu la stessa cosa, probabilmente. E poi, qui ci si sente così presto soli che la parola intimità non ha senso. Io preferisco accamparmi dove capita.

— Ma davvero siamo solo in due?

— Purtroppo sì. Quelli che ti hanno preceduto non hanno resistito più di tre giorni. L'isolamento, la landa... tutto questo li faceva impazzire. Nelle notti di tempesta è piuttosto spaventoso qui, devo ammetterlo. David deglutì una saliva consistente come colla. Julie si sedette sul divano, sollevando nella penombra una nuvola di polvere grigia. Con aria assorta, giocherelleva con gli auricolari.

— È vero che sei cleptomane? — chiese d'un tratto.

David trasalì, folgorato dallo stupore.

— C'era nel dossier fornito dall'agenzia di collocamento — spiegò la ragazza con aria di scusa. — Sono tenuti a fornire un profilo psicologico del candidato.

Il giovane si asciugò la bocca col dorso della mano.

— Non cleptomane — rispose, — direi piuttosto collezionista. Julie si strinse nelle spalle.

— Cleptomane non mi dà fastidio — mormorò socchiudendo le palpebre. David ebbe un moto di stizza incontrollato.

— E sapendo questo — disse, — il professor Minsky mi ha assunto ugualmente?

— Minsky non si occupa delle scartoffie — rispose cupamente Julie. —

Sono stata io a vistare il tuo formulario di assunzione. Falsificando la sua firma...

Usci dalla stanza senza aggiungere una parola, lasciando David sconcertato da quel primo scambio di battute. Il giovane attese per un attimo, sbalordito, scosso; poi si lanciò all'inseguimento dell'infermiera, ma si perse nei corridoi e ci mise dieci minuti buoni a ridiscendere nel parco. Si stancò

di correre sulla ghiaia e rinunciò. La ragazza aveva cercato di stabilire tra loro un legame di complicità o di metterlo fin dall'inizio in posizione di inferiorità? David non sapeva quale risposta dare. Girò in tondo intorno all'edificio, col camice che gli sventolava sulla schiena. Il vento del largo lo investì alla curva di un viale.

5

Un'ora più tardi, David, guidato da Julie, percorreva le varie camere del blocco C. La giovane infermiera aveva assunto di nuovo la sua maschera professionale, e la sua voce priva di tono avrebbe potuto essere quella di una macchina. David la seguiva docilmente, con le mani dietro la schiena, sforzandosi di assumere un'espressione attenta. Gli edifici erano intercambiabili e presentavano tutti la stessa topografia di corridoi avvolti nella luce torbida diffusa dai vetri tipo cattedrale delle finestre. I malati, poco numerosi in quel momento, giacevano su lettighe o su letti muniti di sbarre di sicurezza. Prigionieri di busti, bozzoli e conchiglie di gesso, fissavano il

soffitto senza nemmeno battere le palpebre. Nessuno di loro manifestò la minima curiosità al passaggio di David. Sembravano sprofondati in una meditazione che esauriva tutta la loro energia mentale.

— Sono tutti profondamente depressi — disse Julie. — Li imbottiamo di ipnotici per impedir loro di distruggersi troppo in fretta. Quelli che entrano qui non hanno più speranza. Si affidano a Minsky come ci si mette nelle mani di un guaritore. L'amministrazione fa loro firmare una dichiarazione e le famiglie non possono in nessun caso attaccarci, se la cura fallisce. D'altronde, per garantire il segreto scientifico, non restituiamo i corpi. È un privilegio che il professore ha ottenuto dopo una lunga lotta. David annuì, impressionato. Durante il corso di preparazione aveva imparato che le malattie psicosomatiche stavano assumendo proporzioni che non si sarebbero mai immaginate nel secolo precedente. Ormai le manifestazioni incoscienti non si limitavano più alle classiche ulcere, agli eczemi, alle psoriasi e altri mali benigni provocati dallo stress e dalla depressione, ai nostri giorni colpivano forte e in modo estremamente spettacolare. Era infatti sempre più frequente assistere a fratture ossee spontanee che non erano causate da alcun fatto traumatico. Il processo era semplicissimo: una decalcificazione accelerata si produceva in un punto qualsiasi dello scheletro e, magari mentre uno prendeva il tè, il braccio si spezzava solo per il peso della tazza di porcellana! David aveva visto decine di film che rappresentavano questo tipo di incidente: un bambino seduto su una sdraio sentiva improvvisamente le tibie spezzarsi senza che nulla e nessuno gli avesse nemmeno sfiorato le gambe... Un dormiente si fratturava la cassa toracica voltandosi da un fianco all'altro nel sonno... Un... Tutti questi casi avevano a poco a poco contribuito a diffondere una vera e propria psicosi della fragilità.

I problemi più allarmanti venivano però dalle fratture spontanee del cranio. Coll'andar dei mesi, questo tipo di incidente tendeva a diventare frequente quanto gli attacchi di appendicite di un tempo. Tutto cominciava con una banale emicrania che nessuna compressa di aspirina riusciva a combattere. Il malato si lamentava ben presto di dolori localizzati "alla su-perficie del cranio". Dopo un paio d'ore di sofferenza, si udiva uno scricchiolio e il paziente si accasciava, sanguinando abbondantemente dal naso e dalle orecchie.

Le autopsie eseguite dimostravano che in sei casi su dieci la scatola cranica era andata in pezzi come un vaso sotto un colpo di martello e che le schegge di osso si erano conficcate nel cervello trasformandolo in un puntaspilli... A seconda del grado di lesione si avevano fratture semplici, doppie, triple... quello che con l'umorismo macabro degli studenti di medicina veniva chiamato "Rompicapo multiplo"!

Il professor Grégoire Alexandre Minsky, dell'università di Santa-Catala, aveva pensato di curare le degenerazioni ossee psicosomatiche intervenendo sul complesso di fragilità messo in evidenza nei malati. La sua teoria aveva provocato scoppi di risa tra i medici, ma poi, davanti all'ampiezza del fenomeno, si era finito con l'accordargli qualche credito, insieme ad alcuni locali destinati alla demolizione perché costruiti sul bordo di una scogliera che si stava sfaldando. Julie prese David per un braccio, strappandolo ai suoi pensieri.

— Sta' un po' attento — disse con una nota di irritazione nella voce. —

Bisognerà che tu impari presto a cavartela. Io sono sola qui, e non posso covarti come una chioccia!

La ragazza aprì una porta scorrevole e spinse il giovane in una stanza buia nella quale danzavano strani riflessi di fuoco a legna.

— Il tuo primo lavoro! — disse con una punta di cattiveria. David si guardò attorno. Lì per lì credette di trovarsi all'interno di un impianto di riscaldamento. Il cemento, le tubature, il lampeggiare delle fiamme che lambivano gli oblò di controllo, tutto confermava questa ipotesi. Poi vide le rotaie che si dirigevano verso la bocca di un grosso portello brunito dal fuoco... E capì di essere entrato in una sala crematoria. Strinse le mascelle. Alcune lettighe coperte con lenzuola erano in attesa in un angolo del locale. David si avvicinò e sollevò uno dei sudari. Un cadavere ingessato dalla testa ai piedi era steso sulla lettiga a rotelle come una rozza statua.

— Come ti ho detto — disse Julie, — non restituiamo i corpi. Perciò

cremerai questi. Ma prima di metterli nel fuoco dovrai liberarli dal loro bozzolo di gesso. Ci sono le forbici e una sega circolare lì sul banco. Sta'

attento a non farti male!

David decise di non raccogliere la'provocazione. Voltando le spalle a Julie, tolse ad una ad una tutte le lenzuola che nascondevano i cadaveri. Ogni volta ebbe la sensazione di imitare quei personaggi che presiedevano all'inaugurazione di statue, il cui compito, alla fine di un discorso scritto da una segretaria, era solo quello di tirare un cordone collegato alla tela che ricopriva l'opera d'arte appollaiata sul suo piedistallo. I corpi stesi sulle lettighe non avevano praticamente più nulla di umano. C'era persino da chiedersi se quegli scafandri di gesso nascondessero davvero un cadavere. David prese la piccola sega a lama circolare.

— Da quanto tempo si trovano qui? — domandò temendo che una falsa manovra gli facesse sventare delle spoglie mezzo putrefatte.

— Solo da due ore. Li ho tirati fuori dalla cella frigorifera apposta per te. Erano dei malati troppo gravi. Quando sono arrivati all'istituto non si poteva già più far nulla per loro. Non era possibile muoverli senza rompere qualche osso. Li abbiamo imbottiti di sonniferi perché morissero senza soffrire.

David mise in azione la sega che cominciò a sibilare spandendo intorno odore di olio caldo. Quando la lama morse il gesso, una nuvola di polvere bianca invase la stanza. Il giovane procedeva con molta abilità per essere un novizio, e il bozzolo non opponeva quasi nessuna resistenza. Come sdoppiato, David si guardava lavorare. La polvere di gesso sollevata dal morso della lama finiva col ricoprire i cadaveri di una nebbia spettrale che poi cadeva dai tavoli e stagnava rasoterra come la nebbia artificiale su un set cinematografico. David aveva la sensazione di sventrare dei sarcofaghi incredibilmente friabili. Julie tossiva tenendosi una mano davanti alla bocca. Nel crematorio c'era adesso odore di aula scolastica, un odore acre e dolciastro di gesso. I gusci si aprivano su corpi congelati, più

duri delle armature nelle quali erano stati rinchiusi. Quando ebbe tagliato l'ultimo scafandro di gesso, David sfilò la spina della sega e prese le forbici. Julie andò a mettersi dietro il pannello di controllo del forno. La piattaforma montata su rotaie si mosse e si portò accanto a David. Il giovane vi collocò il primo cadavere liberato dal guscio. Era quello di una ragazza coperta di cicatrici. La piattaforma d'acciaio riprese la sua lenta marcia verso il portello

del forno. David chiuse gli occhi per non farsi abbacinare ma sentì il calore del fuoco bruciargli la pelle del viso. Una luce rossa gli si formò sotto le palpebre, poi il rumore del portello gli fece capire che la salma era entrata nel forno crematorio. Riprese con mani sudate le forbici, rendendosi conto che Julie lo stava osservando.

Ci misero una buona mezz'ora per portare a termine il macabro lavoro. Quando posò le forbici, David era in un bagno di sudore. Si asciugò la fronte con il camice. Julie aveva della polvere bianca sui capelli e sulle sopracciglia. Quella polvere le dava l'aspetto di un cadavere vivente. Uscirono tutti e due dalla stanza senza dire una parola. Passarono il resto del pomeriggio in occupazioni di ordinaria amministrazione. Poi David dovette pulire i pavimenti delle camere occupate. Dapprima cercò di intavolare una conversazione cordiale con i malati, ma poi, davanti alla loro mancanza di collaborazione, rinunciò. Lavorò a lungo con la scopa e col secchio pieno di un prodotto disinfettante dall'odore di limone; poi si accorse di avere fame.

— I custodi mettono i contenitori di vivande all'ingresso dell'edificio —

disse Julie. — Non fanno un passo di più. Ce ne occuperemo subito. Per i malati non c'è nessun problema: vengono tutti alimentati con perfusioni, come i grandi comatosi.

David trovò infatti una pila di recipienti termo-isolanti sulla porta dell'edificio, sopra gli scalini. L'evidente disgusto del vecchio per i malati e per quelli che li curavano aveva qualcosa di offensivo. Raccogliendo quei recipienti unti, David ebbe la sensazione di essere un lebbroso al quale si gettavano gli avanzi da dietro un muro di protezione. Una cosa detestabile. Mangiarono in silenzio in una sala ormai abbandonata, seduti uno da una parte e uno dall'altra del tavolo operatorio, sotto la luce abbagliante del grande riflettore sfaccettato. Nelle marmitte, c'era della carne in umido accettabilissima e David ne fu piacevolmente sorpreso.

— Vado a portare il vassoio al professore — disse Julie raccogliendo i recipienti. — Sistemati nel corridoio. Qui non c'è servizio di notte. Si dorme vicino ai malati, tutto qui. Il giorno stava morendo. David riportò le gavette vuote sulla porta. Il parco immerso nel buio si confondeva col cielo e col mare. La landa era solo una macchia scura. Soltanto alcune luci che

brillavano lontane ricordavano la presenza di Saint-Alex. David provò improvvisamente un grande senso di solitudine. Tornò subito indietro nel corridoio e si sedette su uno sgabello di ferro, accanto alla porta di una sala comune. Fiale di plasma e di glucosio gocciolavano in cima alle loro aste e scandivano il passare del tempo. I pensieri del giovane si spostarono verso Julie. Strana ragazza davvero!

Da lei emanava un perenne invito alla complicità, una specie di richiamo sornione difficile da definire... Delle vibrazioni nefaste e accattivanti. A che gioco giocava? E quell'allusione diretta alla cleptomania... Perché?

David si alzò e passeggiò nervosamente su e giù. Quell'ospedale silenzioso, pieno di pazienti muti e mummificati, lo faceva rabbrividire. Pensò

alla piccola borsa di pelle rubata al Rifugio del Marinaio. E così il calvario continuava... Per quanto tempo ancora? Ogni volta che cervava di pensarci, David si rendeva conto di essere stato, fin dalla più tenera età, messo sotto il duplice segno della malattia e del fascino criminale. La sua vita portava impresso il marchio della predestinazione, ne era più che convinto. Era cominciato tutto molto presto, dall'infanzia... Quando ci pensava, i ricordi emergevano dalla nebbia degli anni. Era stato... era stato a Deauville, nel granaio dello zio Jean. Era... Quanti anni aveva allora? Nove, dieci anni? Era insieme con Nath, l'inevitabile cugino di provincia. Erano nella casa di famiglia, con la sua statua sfigurata che si innalzava tra le felci. David avrebbe voluto arginare quel fiotto che sentiva salire, quell'emorragia della memoria, quel "male dei vecchi", come era solito chiamarlo, ma la logorrea del passato finiva sempre col riempire la sua mente, e allora lui si abbandonava ad esso, si lasciava cullare. Il tempo passava, fiume invisibile che trascinava nei suoi vortici frammenti ai quali doveva ogni volta aggrapparsi per poter ricomporre il puzzle della sua vita. La casa, sì...

La casa sorgeva di fronte alla spiaggia, con i suoi muri corrosi dal vento e dalla salsedine, la sua terrazza piena di sedie a sdraio scolorite, il suo chiasso pieno di odori di olio solare. L'unico posto in cui David si sentiva al sicuro era, strano a dirsi, il granaio. Forse perché, con le sue travi e le sue tegole, somigliava a un luogo di scarico? A un deposito di merci? David si metteva seduto su una poltrona di bambù che scricchiolava ad ogni movimento, con i piedi appoggiati sul cuoio screpolato di una vecchia sella. Con la cassa a

portata di mano. La cassa... Con Nath ne sollevava il coperchio come avrebbe fatto con la pietra di una tomba. Sopra, a coprire le file di libri, c'era un pezzo di gomma grigia, gualcita, tagliuzzata e indurita dagli anni. Era come la pelle di un animale immaginario, da toccare solo con precauzione...

«Un pezzo di dirigibile» aveva precisato il padre di David «un frammento dell' *Hindenburg* per essere esatti. Almeno così diceva mio zio, un collezionista maniaco, quello!»

Aveva poi dovuto spiegare che l'aerostato in questione aveva fatto una fine tragica all'inizio di una delle tante guerre mondiali, precipitando tutti i suoi passeggeri nelle fiamme dopo un misterioso sabotaggio. Dopo quel racconto David aveva sempre toccato quella reliquia con infinito rispetto. Sotto erano nascosti i libri... Tutti quelli pubblicati da suo nonno in trent'anni, cioè più di mille volumi dalle copertine gualcite, ingiallite e dalle illustrazioni grossolanamente imbrattate di colori troppo vivi.

«Letteratura da stazione» diceva spesso, con disprezzo, il padre di David. «Romanzetti popolari di cui in quell'epoca erano piene le edicole!»

Ma il bambino, senza ascoltarlo, estraeva i sottili opuscoli ad uno ad uno, guardando le copertine con attenzione gelosa.

... Una scala buia dalla quale scende una ragazza spaventata in camicia da notte con in mano una candela dalla luce troppo tenue. Sotto i suoi piedi, uno dei gradini si apre come una botola, e ne esce una mano scheletrica che le afferra la caviglia. E sopra la scritta: *Il ritorno del dottor Scheletro!*

...Il pavimento di una camera da letto clie si apre come un coperchio, gettando i dormienti in fondo a una fossa irta di punte. E il titolo: *Gli invi-tati del dottor Scheletro!*

David si tuffava in quella iconografia rozza con una gioia infernale, appassionandosi alle tristi avventure di quel Fantomas dei poveri, di quello scienziato dal viso mummificato da Indiano della Patagonia, e la cui pelle aderiva così strettamente al cranio da evocare irresistibilmente un teschio!

Il ragazzo dimenticava i genitori, Nath, la casa. Niente contava più di quei

fogli che gli frusciavano tra le dita, di quelle righe dai caratteri grossi, così simili a quelli dei suoi libri di scuola...

E il diabolico medico inventava una pillola che gli permetteva di cambiare sesso a volontà, il che lo autorizzava a tornare impunemente nei luoghi dove aveva commesso i suoi delitti, a sfuggire agli inseguitori trasformandosi in una vecchia... C'era anche Hurlemort, la città maledetta, dove ogni giardino era un cimitero e ogni auto un carro funebre. Il tunnel-fantasma che inghiottiva i treni nelle notti di plenilunio, e anche... David leggeva, leggeva fino a farsi venire il mal di testa, fino ad addormentarsi. Fino a quando il buio riempiva il granaio e nascondeva nell'ombra le sue mani. Allora richiudeva la cassa solo per qualche giorno, fino al mercoledì successivo. Si staccava dai misfatti del medico pazzo con grande rincrescimento, e tre piani più sotto ritrovava il mondo insipido della sala da pranzo familiare, con la sua tovaglia irrigidita dall'amido e il pavimento di legno troppo lucido. Quelli erano già i primi sintomi? I segni dell'intossicazione mentale che di lì a qualche anno avrebbe condizionato la sua esistenza, cioè la passione per gli oggetti sospetti?

... Ma la villa aveva una sua storia. Un secolo prima, un attore teatrale molto noto, il Grande Hannafosse, vi era stato assassinato per motivi rimasti sconosciuti. Malgrado le intense ricerche non si era mai scoperto il colpevole e per mesi il caso aveva occupato le prime pagine dei giornali. Era stato appurato (David l'aveva saputo grazie ai quotidiani ingialliti trovati nella cassa) che la vittima era stata avvelenata alle otto del mattino, ma che la sua robusta costituzione fisica gli aveva permesso di resistere agli effetti del veleno oltre i limiti normali. Spaventato, l'assassino gli aveva allora sparato un colpo in pieno petto, ma il Grande Hannafosse aveva trovato la forza di risalire dalla cantina in cui era stato gettato e di inseguire il suo assassino nel parco. Solo allora, vicino al cancello d'ingresso, e certo per far cessare le grida del moribondo, il misterioso criminale lo aveva sgozzato con un terribile colpo di rasoio. Ci si era persi in congetture sull'identità dell'assassino: un'amante abbandonata? Un autore teatrale messo alla porta? Un attore geloso?

Fatto sta che sei mesi dopo la chiusura del caso, un astuto baracconista da fiera aveva acquistato la casa per un boccone di pane. E aveva avuto l'idea di

ricostruire i vari episodi di quella triste avventura con statue a grandezza naturale disposte all'interno del parco e dell'edificio. Pagando un biglietto molto modico, si poteva così seguire, sequenza per sequenza, la morte del Grande Hannafosse.

Nella sala da pranzo un manichino di gesso dipinto, alto come un uomo (e dai lineamenti molto somiglianti) si portava alle labbra una tazza di porcellana finemente lavorata. Dietro a lui, l'assassino rappresentato da una statua dal viso liscio, senza occhi né labbra, si infilava nella tasca di un vestito ampio e informe, che poteva essere indifferentemente da uomo o da donna, una piccola fiala piena di un liquido nero. Accanto alla porta della biblioteca, una terza scultura rappresentava l'attore barcollante, con una mano sul petto, che si aggrappava come poteva allo stipite. Tutta la casa si trovava così occupata da una strana processione di manichini funerei dalle dita lisce di un pallore cadaverico.

...Hannafosse che saliva dalla cantina, aggrappato al corrimano dèlia scala, con la camicia strappata e il petto squarciato dalla pallottola (in quel punto i gradini erano stati sporcati con grandi macchie di vernice rossa!)... Hannafosse che si trascinava tra i cespugli del parco, con gli occhi strabuzzati, vitrei, e inseguiva l'assassino senza faccia, quel mostro anonimo che correva verso il cancello con il mantello che svolazzava pesantemente. Poi, vicinissimo al muro di cinta, l'ultima scena: il criminale dal viso vuoto che sferzava l'aria col rasoio aprendo nella gola del poveretto uno squarcio spaventoso.

La trovata aveva avuto un successo favoloso quanto effimero, e quando la curva degli incassi aveva cominciato a scendere in modo irrimediabile, il baracconista aveva subito rivenduto la casa. Il nonno di David l'aveva allora comprata, sperando forse di realizzare un'operazione pubblicitaria la cui eco non avrebbe mancato di influire positivamente sulle sue pubblicazioni. Gli opuscoli non recavano forse accanto all'indirizzo della casa editrice la scritta: *Il solo editore di romanzi polizieschi che vive sul luogo stesso del più grande delitto perfetto della storia!?*

Più tardi, i genitori di David, desiderosi di sbarazzarsi di quella che consideravano come un'incredibile manifestazione di cattivo gusto, avevano cominciato a rimuovere le macabre statue che ingombravano notevolmente

l'ingresso di alcune stanze. Avevano però dovuto rinunciare subito alla loro opera di purificazione perché una qualche associazione per la protezione di capolavori popolari li aveva denunciati. Si erano pertanto visti costretti da una sentenza del tribunale a lasciare il posto com'era e ad autorizzare le visite pubbliche. Inutile dire che nessuno era più andato a visitare la proprietà, ma le sinistre sculture erano rimaste al loro posto, sbucando dai cespugli, definitivamente sbiancate dalle piogge e dalle intemperie, spettri di gesso dalle pose melodrammatiche. Per non vederle più, si era arrivati al punto di sbarrare le porte di parecchie stanze. David se ne ricordava bene. Quante volte aveva spinto il cugino Nath verso il buco di una serratura dicendo: «Qui è dove l'assassino gli spara una pallottola nel petto. Se ti abbassi, vedi ancora la pistola!»

E i due ragazzini si spingevano, sudati e trepidanti, per guardare i resti di quel museo degli orrori: l'arma impugnata, la camicia lacerata dall'impatto della pallottola e già arrossata da litri di sangue... Spesso correvano attraverso il parco, graffiandosi i polpacci contro i rovi, aprendosi la strada in mezzo ai cespugli, in direzione delle ultime statue ormai prive di colore. In parecchi punti la vegetazione aveva già ricoperto il corpo di Hannafosse che strisciava nell'erba alta, e in autunno non era raro ritrovare di quel mezzo cadavere solo una mano rattrappita sopra le foglie morte, come quella di un annegato sulla cresta di un'onda. L'ultima sequenza era quella che preferivano tra tutte. Più di una volta Nath aveva chiesto di poter tagliare la mano che teneva il rasoio per portarsela a casa, e David aveva fatto molta fatica a dissuaderlo. Non voleva assolutamente veder mutilare quel fumetto tridimensionale che tutti gli a-mici gli invidiavano. E adesso si domandava se non si fosse trattato di una forma di prefigurazione. Una confessione di feticismo morboso. L'inizio di una china? Forse...

Il granaio di Deauville, la casa, il parco... chiusi, ripiegati sui loro segreti. Era stato là che aveva cominciato ad accumulare idee e sensazioni in una sintesi estremamente velenosa. La clausura e il segreto... Il mistero affascinante degli oggetti carichi di un passato indefinito. Era stato là che, in una specie di esaltazione, aveva sentito nascere in sé la passione per il collezionismo. In seguito aveva scritto sul suo diario che una collezione è in definitiva la prigione in cui un galeotto geloso tiene rinchiusi oggetti carichi di losco significato. E lo pensava ancora. Oggetti testimoni, oggetti sospetti,

condannati alla reclusione perpetua nel fondo di una credenza a causa del loro passato torbido, insondabile. Era diventato collezionista così; accumulava gli indizi di una interminabile indagine, faticando per risolvere un enigma di cui ignorava ogni dato, lui, il cleptomane-investigatore. Aveva tentato di spiegare tutto questo alla psicologa dell'agenzia di collocamento, ma quella lo aveva ascoltato solo distrattamente, ostinandosi a vedere nella cleptomania del suo paziente solo una nevrosi dovuta allo stato di disoccupazione prolungata. Una tale riduttività sfiorava l'insulto o l'idiozia... David dovette fare uno sforzo enorme per uscire dalla sua lenta deriva mentale. Si stava facendo notte. Il vento si accaniva contro una persiana chiusa male.

Il giovane si alzò. La luce colava come olio sul pavimento del corridoio. Senza saper bene cosa lo spingesse, David uscì sui gradini della porta. Erano stati accesi i lampioni del parco e i loro aloni gialli illuminavano le statue anonime che spuntavano tra i cespugli.

Julie era là, addossata a un piedistallo, e il vento le sollevava sulle cosce il camice bianco. Si era messa gli auricolari alle orecchie e aveva chiuso gli occhi. Un'orrenda espressione di estasi le sfigurava i lineamenti, creandole sul viso una maschera di demenza e di avidità. Sola nelle tenebre sembrava sfidare le forze invisibili trasportate dalle raffiche. David si ritrasse, sconvolto. Si sentiva colto in fallo, come se avesse scoperto l'infermiera intenta a soddisfare qualche piacere mostruoso. Julie non si accorse della sua presenza. Con la testa rovesciata all'indietro e la gola scoperta, sembrava stranamente prigioniera della stretta della cuffia d'ascolto.

Il giovane batté in ritirata. Il tunnel oleoso del corridoio gli parve d'un tratto un'oasi di pace. Si lasciò cadere sullo sgabello. L'espressione bestiale di Julie gli si era impressa sulla retina...

6

L'indomani, quando si svegliò, David si rese conto di essersi addormentato su un letto libero, in mezzo a una sala deserta. Di sicuro si era seduto per un momento durante la sua ronda e la stanchezza lo aveva fatto cadere nel sonno senza che se ne accorgesse. Controllò subito che i malati stessero bene. Si vergognava un po' di quella sua debolezza, ma non era abituato ai turni di notte. Uscì nel parco sperando che il vento lo liberasse dai miasmi del sonno.

Mentre vagava con lo sguardo sulla landa, fu testimone di uno strano spettacolo. Due gabbiani che volavano bassi sulla scogliera caddero all'improvviso, come falciati dal piombo di un cacciatore. Eppure non si era udito nessuno sparo, David ci avrebbe scommesso la testa. Gli uccelli erano caduti come sassi, con le ali molli, incapaci di controllare il loro volo. Certamente folgorati. Qualcuno stava forse cacciando sulla landa con un fucile munito di silenziatore? Era poco verosimile.

David aggrottò le sopracciglia, sconcertato. Da quando era arrivato, si andavano accumulando fatti strani. Niente di preciso, certo, ma quelle ombre intraviste di sfuggita finivano per creare un clima di disagio contro cui era difficile lottare.

Il giovane alzò le spalle e si mise in cerca di Julie. La trovò negli spogliatoi del pianterreno, occupata a fare la doccia nella nicchia piastrellata adibita a quell'uso.

La ragazza lo salutò senza cercare di coprire la propria nudità. David, ancora poco al corrente delle abitudini del personale medico, si sforzò di nascondere il suo imbarazzo.

Mentre usciva, vide il camice dell'infermiera posato su una sedia. Gli auricolari si intravedevano tra le pieghe del tessuto e il loro filo portava al rettangolo compatto di un piccolo registratore di aspetto vecchiotto. Obbedendo a un impulso improvviso, David tirò fuori, la musicassetta. Ebbe solo il tempo di leggere una scritta rossa sulla striscia di identificazione: *Chewing magnetic tape*... il nome di un complesso, forse. O quello di una canzone...

Julie aveva chiuso il rubinetto dell'acqua, e David si affrettò a rimettere tutto a posto. Perché agiva così? Non era nelle sue abitudini spiare le per-sone, ma non poteva scacciare un oscuro senso di minaccia. Rifletté. *Che- wing magnetic tape* gli ricordava qualcosa. Qualcosa di lontano... Un grosso titolo sui giornali. Un odore di scandalo e di morte, senza dubbio un caso di cui aveva sentito parlare da bambino... Julie ciabattava dietro di lui.

— Dormivi, stanotte — disse la ragazza. — Ma non ti preoccupare, prenderai presto il ritmo!

Ma non era questo che preoccupava David.

Andarono a prendere il cibo nelle gavette deposte sulla porta e fecero colazione in silenzio. I capelli bagnati di Julie sgocciolavano sul tavolo, intorno alla tazza di caffè. La ragazza aveva addosso solo un accappatoio che si apriva sui seni lattiginosi picchiettati di lentiggini. David scorse la propria immagine nella pancia d'alluminio della caffettiera. Aveva l'aria irsuta di un gaudente buttato giù dal letto. "Che spettacolo!" pensò. "Si potrebbe intitolare *Vecchia coppia al mattino presto*". Ma quel pensiero non lo fece sorridere. Quella recita che si realizzava in un'atmosfera di pseudofamiliarità aveva per lui qualcosa di finto. Julie, con il suo accappatoio, i seni appuntiti, il suo tirar su col naso, era senza dubbio all'erta come un felino che tiene d'occhio la sua preda. David borbottò qualcosa, irritato da quella situazione. Posò la tazza sul mucchio di gavette vuote e uscì. Con i pugni chiusi, rabbiosamente affondati nelle tasche del camice, percorse il viale principale. E Minsky? Il famoso professor Minsky dove si nascondeva? C'era da chiedersi se esisteva davvero. Quali ricerche lo tenevano occupato fino a quel punto? Finora David aveva visto solo malati molto ordinari curati in maniera del tutto banale. Degli zombi ai quali bastava cambiare i contenitori di glucosio o di plasma a ore fisse. Dove erano alloggiati quelli che beneficiavano del trattamento rivoluzionario ideato da Grégoire Alexandre Minsky?

David sospirò. Proprio mentre si voltava per tornare indietro, altri due gabbiani caddero, folgorati da una mitraglia silenziosa e invisibile. Il giovane decise di ignorare quel punto interrogativo supplementare e tornò nella casa di cura. Il mattino trascorse senza incidenti. Verso mezzogiorno Julie pregò David di andare ad aiutarla a fare alcuni lavori di amministrazione che Minsky scaricava su di lei. Si trattava di copiare degli indirizzi su grandi buste di carta pesante. David si sistemò in una stanza polverosa, tappezzata di classificatori metallici, e si mise a sbrigare la pila di lettere che gli stava davanti.

Dopo un quarto d'ora, la sua penna a sfera si rifiutò di funzionare e David aprì un cassetto del tavolo per cercarne un'altra. In mezzo a gomme annerite, graffette e puntine da disegno, vide un pezzo di carta spiegazzato sul quale spiccava una riga di poche parole: *Ira, irae. La collera. Melanos (melos), nero. Nox, noctis. La notte.* In basso erano stati contratti tutti quei vocaboli

greci e latini in una sola formula, che li univa senza nessuna logica grammaticale: *Ira Melanox... La collera delle tenebre.* David sentì accelerare i battiti del cuore. Ebbe la sensazione che Julie avesse voluto fargli leggere quella carta. Rimase per un po' immobile, ripetendo quelle parole come si mormora una preghiera. L'aspetto incomprensibile del messaggio esercitava sul giovane un effetto quasi magico. Nella stanza accanto, Julie sembrava assorta nello studio di un voluminoso dossier. David fu certo che stava fingendo. Richiuse il cassetto, si alzò e osservò rapidamente le etichette applicate sui classificatori. Si trattava quasi esclusivamente di scartoffie amministrative senza alcun interesse. Trovò però uno scompartimento con la scritta:

"Personale". C'era una serratura, ma come per caso non era chiusa. David esitò solo un attimo, poi afferrò la maniglia e tirò verso di sé il cassetto. C'erano dentro cinque dossier. Quelli dei custodi molto sottili. Un voluminoso fascicolo con l'etichetta *Minsky* e due cartelline rosse. Quella riguardante Julie era vuota... L'altra conteneva il dossier di David, in particolare il rapporto redatto dall'ufficio di assistenza psicologica. Il giovane vide subito che molti brani erano stati sottolineati con una matita rossa. Col cuore in tumulto, sfogliò le pagine fotocopiate. Tutto ciò che riguardava la sua cleptomania era stato evidenziato. Un'altra parte del rapporto era stata contornata con un pennarello. Socchiudendo le palpebre, David lesse:

...Quando aveva undici anni, il soggetto ha trascorso le vacanze nella provincia di Saint-Déméter. Come si sa, questa zona è stata devastata nell'autunno di quello stesso anno da una catastrofe naturale che ha causato migliaia di vittime. Il paziente sembra nutrire un complesso di colpa non ben definito nei confronti del sinistro in questione, come se ne fosse stato in un certo qual modo l'istigatore. Ovviamente si può trattare soltanto di un transfert, di una trasposizione che deve essere messa in rapporto con una pratica colpevolizzante che ha avuto come teatro il luogo sopra citato. Masturbazione? Rapporti sessuali troppo precoci? È difficile stabilirlo. Comunque sia, il soggetto ha giudicato questa azione punibile e desiderato inconsciamente una punizione. In seguito, ha trovato nell'annuncio della catastrofe un tipo di materiale adatto a rafforzare questo richiamo al castigo. È possibile...

David richiuse precipitosamente il dossier. Rivoli di sudore gli colavano sul viso. La distruzione di Saint-Déméter! Non ricordava di averne mai parlato con nessuno. Lo avevano sottoposto a sua insaputa a una narcoanalisi di cui non aveva serbato alcun ricordo? Non era inverosimile. Ma chi aveva fatto quelle sottolineature? Julie... Sempre Julie, che non era sembrata per nulla turbata da quel pessimo profilo psicologico!

Lottando contro la collera e il terribile senso di manipolazione che si impadroniva di lui, David rimise il documento al suo posto e tornò davanti al mucchio di buste. Il controllo della situazione gli sfuggiva ogni momento di più. Scrisse svogliatamente qualche indirizzo per concedersi il tempo di riflettere. Julie spargeva pazientemente sassolini, concatenava gli elementi costitutivi di un rebus. Agiva alla luce del giorno, muovendo ostentatamente le sue pedine. Ma a che gioco giocava? David ebbe la sensazione che intorno a lui stessero tessendo una rete dalle maglie sempre più fitte. Smise di scrivere.

Il cigolio di una porta gli fece capire che Julie era uscita dall'ufficio. Il giovane mordicchiò l'estremità della penna. Doveva riprendere, se non il vantaggio, almeno l'iniziativa. Siccome Julie lo aveva reso trasparente, lui doveva a sua volta farle perdere l'opacità. Sorrise pensando che forse aveva già pronto l'embrione di un piano. Si avvicinò al telefono, staccò il ricevitore, azionò il codice delle informazioni e ottenne il numero di chiamata degli archivi-stampa. Dopo qualche minuto di attesa gli fu passato un'archivista cortesissima che gli domandò cosa desiderava. David diede un'occhiata fuori dalla finestra e vide Julie dall'altra parte del parco.

— Vorrei avere un riassuntivo degli articoli riguardanti un complesso musicale chiamato *Chewing magnetic tape* — disse. — È possibile?

La sua interlocutrice esitò un attimo, poi rispose:

— Posso tentare una ricerca rapida dei titoli in cui figura questo nome, ammesso beninteso che sia stato scritto qualcosa su questo complesso. Va bene?

David rispose di sì. Un ticchettio riempì il ricevitore. Passò un minuto.

— Ho una pista — disse poi la voce dell'archivista. — Molto vecchia. Di una ventina d'anni fa. Ci sono molti articoli provenienti da riviste musicali destinate a un pubblico di adolescenti, Rock e tutto il resto... Ve li leggo? Il tono è piuttosto entusiasta. Si direbbe che quel gruppo avesse all'inizio uno stile abbastanza particolare... Aspettate! C'è dell'altro!

Il tono si era fatto teso. David stringeva forte il ricevitore. I secondi passavano. Una stampante crepitò da qualche parte all'altro capo del filo.

— Le cose peggiorano — disse la giovane donna — adesso i titoli provengono da giornali a sensazione! Ve li dico: *Chewing magneting tape, un passo in più verso l'orrore, la musica che fa impazzire!* Tutto il resto ha lo stesso tono. Se disponete di un terminale posso inviarvi il contenuto degli articoli relativi...

— No, grazie — balbettò David — non ho lo schermo...

— Va bene — concluse l'archivista — a vostra disposizione. La vostra chiamata sarà fatturata secondo le tariffe in vigore.

La comunicazione fu interrotta. David riattaccò.

Chewing magnetic tape, la musica che fa impazzire... La frase velenosa gli si aggrappava al cervello come un millepiedi. A quali suoni malefici si abbandonava Julie attraverso i piccoli auricolari di gomma nera?

D'un tratto David rivide il viso dell'infermiera che spiccava nelle tenebre del parco, quel viso stravolto dal piacere, immerso in un'avidità disumana. *Chewing magnetic tape, Ira melanox*... Julie era come avvolta in formule magiche. Parole strane, incomprensibili, tessevano intorno a lei, una costellazione le cui sfere finivano con l'organizzarsi in una stella a cinque punte. Julie regnava sull'istituto fantasma, grande coordinatrice di misteri impalpabili.

David si avvicinò alla muraglia dei classificatori metallici. SaintDéméter... Perché si era aperto così con la psicologa dell'agenzia di collocamento? Saint-Déméter era solo un incubo dell'infanzia! Una fobia... Una costruzione nevrotica banale, una deformazione della coscienza, un... David si

immobilizzò. Su, andiamo! Sapeva bene che quell'incomprensibile linguaggio freudiano non riusciva a nascondere nulla. Saint-Déméter era una macchia indelebile nei suoi lobi cervicali. Un neo della memoria. Si asciugò il viso perché il sudore gli gocciolava giù dalle sopracciglia e gli faceva bruciare gli occhi. Provò improvvisamente il bisogno di uscire e corse alla porta dell'edificio. Il cielo era grigio, non ancora riemerso dalla notte. Le statue senza faccia guardavano tutte David. Il tempo pareva fermo, come se la landa fosse stata una specie di trappola cosmica ricoperta in fretta e furia con dei cespugli e una manciata di menhir. David guardò il cielo, ma nessuno dei gabbiani che lo solcavano cadde colpito da morte improvvisa. Il giovane imprecò. Doveva andare a prendere per i capelli Julie e farle dire cosa aveva in mente? No, non era possibile. Era già un miracolo che lo avessero accettato malgrado il suo pesante dossier psicologico... Un "miracolo" davvero?

Rientrò nell'edificio e Julie lo raggiunse. Lavorarono come al solito, senza scambiare una parola, contagiati dal silenzio ipnotico dei malati sotto perfusione. La notte scese lentamente, tingendo d'inchiostro i vetri. Dopo la rituale spartizione delle gavette, David si ritirò in disparte, su un letto polveroso le cui lenzuola sapevano un po' di muffa. Si era sdraiato per starvi solo pochi minuti, ma la stanchezza e la tensione nervosa lo fecero pian piano cadere nel sonno. Un sonno che lo sospinse in un giardino tornato selvaggio, con una tomba ricoperta dalle erbacce. Un sonno di giungla...

7

David sogna. È a Saint-Déméter... e ha... undici anni... La fattoria è al centro della piana: trema nelle vibrazioni dell'aria surriscaldata. Il vento soffia sull'edificio una polvere gialla che sembra zolfo. David odia quella polvere silicea che si infiltra dappertutto, nei vestiti, nelle lenzuola e perfino nei cibi. Fa caldo, un caldo d'agosto. Un sole da vacanze, che regala ai braccianti un'ombra ben disegnata, di un nero intenso e la cui tessitura catramosa sembra appiccicarsi a terra per rallentare il passo del suo proprietario. David fa fatica a respirare. Trascina la sua ombra come trascinerebbe una pesante cappa. È seminudo, è vero, ma c'è quella striscia stesa per terra, quella sogliola oscura che segue la configurazione del terreno e si aggrappa ai sassi, come un pesante tessuto molle che sogna l'immobilità. Il ragazzo odia quel

suo doppione nato da una colata di inchiostro di China. Quel fumo impalpabile che lo tira indietro. Più si allunga, più gli pesa. Gli uomini sono soltanto i cavalli da tiro delle loro ombre, David ne è ormai convinto. Si sfiniscono per tutta la vita a rimorchiare fantasmi languidi, spettri che si sviluppano al sole e muoiono nel buio. Strano paradosso!

Il ragazzo si curva, abbassa la testa, tirando passo dopo passo il suo gemello di gomma. È lì in vacanza, in "pensione di famiglia", e la sua noia matura al sole, gonfiandosi ogni giorno di più fino ad assumere le proporzioni di un brutto, piccolo frutto velenoso. David ha un bel ripetersi che "è

solo un brutto momento da superare"; la sacca di bile continua a pesare sotto il suo sterno.

E allora va a vedere i maiali...

Pullulano nei dintorni della fattoria, grosse bestie schifose che vivono col grugno sempre rasoterra. David osserva quelle masse informi che trotterellano su quattro piedini minuscoli. La polvere della piana le tinge di giallo, danno loro uno strano aspetto carnevalesco. Si rotolano da un fianco all'altro, e i loro ventri raschiano la terra col rumore di un sacco tirato sulla sabbia. David li odia perché gli fanno paura. Tutto il giorno grufolano, spezzettando la torba screpolata, cercando non si sa quale tesoro. Ogni tanto si fermano, annusano e si mettono a masticare una cosa qualunque estratta dal profondo. David li ha soprannominati "rivelatori di mine". Li immagina mentre scavano nella terra e sbattono il muso contro il disco metallico di una carica esplosiva. Creperebbero in un getto di strutto? Si scomporrebbero per ricadere assumendo l'aspetto più comune di una fetta di prosciutto o di una porzione di sanguinaccio?

A David non piace il caldo, gli fa bollire la testa e gli fa nascere cattivi pensieri.

Cammina voltandosi spesso per accertarsi che i maiali non gli mangino l'ombra. Ne sarebbero capacissimi. Il loro grugno minaccioso sembra non temere nessun ostacolo, scava, lacera, sventra, con la coscienza professionale di un vomere d'aratro. Un grugno che dà l'impressione di essere corazzato, blindato, fatto per caricare e colpire. Il ragazzo li insulta a voce bassa senza

mai trovare un oltraggio davvero soddisfacente, perché è difficile offendere una bestia così immonda, avvilire una simile mostruosità. Allora si allontana, voltandosi indietro per controllare il perfetto stato della sua ombra. A poco a poco, è diventato un pensiero ossessivo. Fin dall'inizio delle vacanze, teme il momento di fatale distrazione che lo porterà a trascinare la sua tenebrosa proiezione vicino a un maiale. Si può vivere con un'ombra mezza divorata? Il morso di un maiale, certamente nocivo, non mancherà

di infettare il suo doppione orizzontale, David ne è certo. E la malattia non rischia di risalire insensibilmente, passando dalla figura distesa al suo proprietario, secondo la legge dei vasi comunicanti? Tutto ciò non ha nulla di assurdo, a pensarci bene. E David ci pensa già da un mese... Perché i suoi genitori l'hanno sistemato lì, in quella specie di finto luogo di vacanze, dove dovrebbe ossigenarsi e rafforzare al contatto con i "sani lavori contadineschi"? Vorrebbe rientrare in casa. Non dover più sorvegliare ad ogni istante cosa si trama nella sua scia, non dover più tenere d'occhio i movimenti del battaglione grasso e grugnante dalla schiena tinta di giallo.

Fa troppo caldo e il tempo si dilata, cola. David sente contro la coscia il contatto untuoso del panino al paté che non ha toccato e che gli si sta sciogliendo pian piano, ungendo la stoffa dei pantaloni corti. David si allontana, fugge dalla fattoria. Cammina contro il vento color ocra che gli soffia in viso la sua carezza irritante, e deve chiudere le labbra per non inghiottire quella sabbia dal gusto acido, che scolora la lingua e arrossa gli occhi. Affretta il passo perché ha un appuntamento.

L'albero è un grosso parafulmine, un tronco liscio che termina ad ogni estremità con un fascio di arborescenze simmetriche. Rami e radici hanno lo stesso volume. Sembrano ricalcate le une sulle altre, proliferazioni gemelle falsamente disordinate. I viticci di legno, aerei o sotterranei, si riflettono e si confondono. La loro disposizione ha qualcosa di artificioso che ricorda quei motivi troppo ricercati che corrono come un fregio lungo le scale di lusso. Eppure l'albero è vivo. La sua corteccia, molto sottile, forse non irrita nemmeno la pelle del dito se la si sfiora. Sembra sintetica, merletto di scaglie sul corpo sollevato a metà di un serpente pronto a colpire. Ma qui la cuffia rigonfia del rettile furente si è trasformata in un fascio di rami compatti dalle foglie inesistenti. Questi rami spogli, alzati verso il cielo, sono come un

nugolo di uncini, di ami artritici la cui sola ambizione sarebbe quella di mordere la pelle delle nuvole. I rami sono un fascio di mani tese, dalle dita adunche. Supplici o minacciose? Difficile dirlo. L'albero parafulmine è infisso nella piana. Solido. Si capisce che le radici scendono molto in profondità sotto terra. Alcuni dicono che sono direttamente collegate col fuoco centrale, col nucleo del magma. Ma è solo una leggenda. Se ci si avvicina alla grata ci si accorge che la punta dei rami è

carbonizzata, catramosa. L'albero è una grossa palla di zucchero filato legnoso, leccato da lingue di fiamma. Non si può mai arrivare fino al tronco: la griglia, con le sue sbarre nere, è lì per impedirlo. Allora si posano le mani sulle pareti di questa gabbia ci-lindrica e se ne fa lentamente il giro, osservando l'albero da ogni parte. Si finisce fatalmente per scorgere il contatore. È difficile ignorare questa lastra di marmo fissata a mezza altezza e simile a una targa commemorativa. È una grossa lastra rettangolare, di un nero venato di azzurro. L'erosione le ha fatto perdere la levigatezza e la lucentezza, tanto che sembrerebbe tolta da una tomba. Un contatore da pompa di benzina vi apre tutta una serie di finestrelle. La cosa stupisce e si pensa subito a una lussuosa macchinetta mangiasoldi, oppure a un registratore di cassa barocco per una impresa di pompe funebri. Dietro le finestrelle, corrono i numeri. Grossi numeri neri, scolastici, disegnati accuratamente con un pennellino su dei dischi di smalto bianco. Quando si abbraccia con tutto lo sguardo l'insieme della lastra, si legge:

00954 TEMPORALI

Naturalmente il numero cambia, a ogni nuovo temporale. Il contatore è lì

per compiere quel lavoro complicato, per effettuare quella eterna somma. Ci sono soltanto cinque alberi parafulmine nella piana. Tutti ugualmente ingabbiati, come animali di uno zoo i cui ospiti sono sparsi qua e là. È strabiliante vedere, alla biforcazione dei rami senza foglie, pendere delle mele. L'aspetto di tralcio torturato sembra infatti incompatibile con quei grossi frutti lustri, perfettamente sferici, e che non cadono mai. Quegli scheletri vegetali si accordano poco con l'idea della fecondità. Si direbbero piuttosto adibiti alle impiccagioni o ai linciaggi.

Il fattore ha già spiegato tutto questo a David:

— Prima era l'inferno, ragazzo! I lampi tagliuzzavano il cielo come un puzzle. Avresti dovuto vedere! Zig! Zig! Ne cadevano dappertutto. Troppa elettricità, troppo magnetismo, a quanto pareva. Il fulmine bruciava tutto, le fattorie si incendiavano una dopo l'altra. Quei maledetti zigzag li vedo ancora. E quelle esplosioni da far diventare sordi, che spaventavano i bambini e facevano abortire le donne!

Il fattore parla, la sua grossa bocca umida si agita, sfintere sonoro perduto tra le rughe della pelle mal rasata. David immagina una volta celeste costellata di crepe incandescenti. Un fuoco bianco cade dall'alto della notte, una specie di fisarmonica di luce crepitante che colpisce gli edifici trasformandoli in torce. SPLASC! sibila come una bomba o un razzo, e alla fine della traiettoria, le fiamme sprizzano come seta. Un rumore vuoto, quasi... di umido! E su-bito tutto ruggisce, scoppia, divora. Le fattorie sono soltanto delle grosse sfere rosse e gialle. Tralicci scheletriti e neri, persi nel ventre dell'incendio.

— Si sarebbe dovuto vivere sotto terra come le talpe — dice il contadino. — Niente serviva, né i parafulmine né gli spauracchi magici dei fattucchieri. La piana attirava il fuoco del cielo. Era una legge della natura. Molti abitanti sono morti. Alcuni sono partiti abbandonando i loro averi per andare a mendicare sulle strade di paesi lontani. E poi sono arrivati gli scienziati. Hanno piantato degli alberi che avevano fatto venire da un altro pianeta. Degli alberi mangiafulmine...

David conosce il seguito della storia. Gli alberi hanno la proprietà di attirare il fuoco dal cielo. Non lo temono, anzi, lo inghiottiscono, lo assorbono, lo digeriscono e lo sfruttano per far maturare i loro frutti. Da quando ci sono, i fulmini li hanno presi a bersaglio, mitragliandoli a ogni temporale, colpendoli con scariche demolitrici. Il fulmine disdegna le fattorie, le fontane, i silos del grano per venire a cadere nella trappola di quei rami contorti. Si abbatte dal soffitto della notte per morire in uno sfavillio di scintille che crepitano prima di essere assorbite dalla voracità del tronco. L'albero è una spugna insaziabile.

— Tutto si raccoglie nei frutti — spiega il fattore. — La forza del tuono, l'elettricità, la folgore. Tutto questo finisce dentro le mele come un bel pacchettino di morte improvvisa! Le hai viste? Non cadono mai. Maturano in continuazione, ingrossandosi un po' di più ad ogni temporale. Pare che la loro

buccia sia dura come il ferro, ma che sotto siano vuote. Come quelle palline che si attaccano agli alberi di Natale. È in quel vuoto che si immagazzina la forza.

— Allora non si possono mangiare? — chiede David.

— Piccolo sciagurato! — esclama l'uomo. — Assolutamente no! Prima di tutto, ti ci vorrebbero denti d'acciaio per intaccare la buccia. E poi, se le intaccassi, libereresti la distruzione che dorme dentro di loro!

David sogna. Immagina l'invisibile nucleo di energia concentrata, tutta quella violenza raccolta in un volume così ridotto! Una mela può davvero contenere la forza trasmessa dal cielo? Un frutto rotondo, giallo e banale, può davvero racchiudere la somma di tutti gli sconvolgimenti atmosferici che si sono abbattuti su una regione?

A David piace quell'idea che gli dà le vertigini. La assapora, la soppesa. Gli pare di avere in mano qualcosa di capitale. Un teorema di cui intuisce soltanto vagamente le leggi. Ride nel suo intimo. Pensa che bisognerebbe calcolare in "megamele" il potere distruttivo dell'albero. Sta delle ore accanto alla gabbia, col naso in su, gli occhi fissi sulle grose palle dorate, lustre come frutti finti. Il contadino ha ragione: l'albero di Natale della morte cresce a cento metri dalla fattoria e la sua decorazione aumenta un po' di più ad ogni uragano.

Una notte...

Una notte, mentre tutto dorme, David si alza con la complicità di una crisi di sonnambulismo. Non ricorda molto, solo che ha fatto una gran fatica a tagliare lo stelo verde che univa la mela al ramo. È... È come tagliare un grosso fil di ferro. E intanto la sua mano sinistra si chiude sul frutto, imprigionandolo. Madido di sudore, alla fine si guarda le dita e, col tono di un astronauta che posa il piede su un nuovo astro, mormora:

— Io, David Sarella, catturo questa minaccia.

La formula gli sembra magica e definitiva come un patto di sangue. Poi...

Poi non sa cosa fare. Non sa dove nascondere il suo bottino. Di notte, lo posa sul guanciale e lo tocca con la punta delle unghie. Ma la mela non suona come se fosse vuota. È fredda e non si riscalda mai, nemmeno quando David la espone al sole per ore. La mela resta un enigma, perché

non è pesante.

— È una bolla di sapone fatta d'acciaio, sputata dalla pipa di un vulcano!

— canticchia David nel vento di polvere gialla.

David ha undici anni e le vacanze stanno per finire. Non può portarsi dietro il frutto in valigia, lo sa bene. Non ha mai saputo dire bugie a sua madre...

Voltando le spalle alla fattoria, gratta la terra con le unghie, scava una buca della grandezza di un pugno e vi lascia cadere il suo tesoro. Poi la ricopre stando attento a cancellare le tracce, come nei libri di avventura. Fa caldo, dietro di sé sente la sua ombra liquefarsi come una bandiera di liquirizia. Domani chiuderà la valigia.

Non sa ancora che di lì a tre mesi verrà a sapere dalla radio che un'esplosione tremenda ha devastato la piana dove ha trascorso l'estate, trasformandola in un grande cratere sterile e brullo. Solo allora penserà ai maiali, ai loro grugni che sventrano il suolo alla ricerca di ignobili ghiottonerie, a quelle mascelle che rompono indifferentemente sassi e radici... E capirà. Capirà di aver distrutto tutto un territorio con la complicità di un maiale. Capirà di aver commesso il suo primo reato da collezionista...

8

David si svegliò di soprassalto, col petto dolorante per i colpi del suo cuore impazzito. Ansimava avvolto nel camice, con la faccia umida del sudore degli incubi. Julie, in piedi in fondo al letto, lo guardava con gelida attenzione.

— Parlavi nel sonno — disse in tono distratto. — Hai gridato qualcosa a proposito...

— Basta! — la interruppe David. — Non credi che il gioco sia durato abbastanza e che sarebbe ora di mettere le carte in tavola? A cosa stai giocando? Allo psichiatra-investigatore? Al poliziotto?

Julie indietreggiò sotto quell'assalto, serrando le mascelle.

— Mi deludi — sibilò. — Credevo che mi avresti messo sull'altra sponda...

— Quale sponda? — esplose David, esasperato.

— Quella dei complici — mormorò la ragazza. — Dei compagni di catene... Dette queste parole, girò sui tacchi e uscì dalla stanza lasciando David spettinato e scomposto tra le lenzuola che i suoi movimenti avevano ammucchiato in fondo al letto. Il giovane si sedette con le tempie in fiamme sul bordo di quella specie di cuccia. Malgrado il diversivo creato dalla discussione, l'incubo gli restava terribilmente impresso nella mente. Saint-Déméter... La mela da fulmini. Immagini di catastrofe gli lampeggiavano sotto le palpebre. Un cratere vetrificato in mezzo a una distesa di cenere. Tutta una regione devastata dall'ordigno di un frutteto infernale. La televisione aveva dato molto risalto alla tragedia, riempiendo gli schermi di visioni da cataclisma. Era stato emanato un decreto che vietava l'uso degli alberi parafulmine, ma era troppo tardi, ormai il male era fatto, e David aveva passato tutto l'autunno davanti al televisore di casa, in stato di choc, ipnotizzato dalle immagini di quel buco grigiastro, polveroso, di quella bocca orizzontale spalancata. Poi era passato del tempo e grazie al formidabile potere di recupero tipico dei bambini, lui aveva dimenticato. Sì, dimenticato. Ma non del tutto. In ogni caso non abbastanza...

Si raddrizzò con un colpo di reni e andò a sciacquarsi il viso. Gli tornavano alla mente le parole di Julie. La ragazza aveva parlato di complicità... Che cosa aveva voluto dire? Che non doveva vedere in lei una nemica?

Che anche lei si trascinava dietro un passato torbido, velenoso? Forse. Ma questo non lo rassicurava molto.

Uscì nel corridoio e iniziò macchinalmente un giro di ispezione. D'un tratto, all'angolo di un corridoio, si trovò faccia a faccia con Julie. La ragazza era pallida e si mordicchiava freneticamente il labbro inferiore come in una crisi

di convulsioni. Il giovane si fermò, temendo qualche manifestazione esagerata. Julie gli si avvicinò e lo afferrò con violenza per un risvolto del camice.

— Non sono un'avversaria — ansimò. — Devi credermi! Io sono come te.

Fece una pausa. Aveva il fiato corto e le narici le fremevano frenetiche.

— Mio padre — balbettò poi — anche mio padre era un grande criminale... La confessione era esplosa in uno spasimo doloroso. Julie dondolò la testa, disorientata, come priva di equilibrio. Boccheggiò, tentando di respirare. Poi, mentre David accennava un gesto, scappò via e le suole di legno produssero sul pavimento il rumore della scarica di artiglieria di un plotone di esecuzione. Il giovane non tentò di trattenerla.

«Mio padre era un grande criminale», questa frase tormentò David per notti intere. Quel delitto segreto e tuttavia clamoroso pareva aprirgli una strada. Capiva senza fatica che vi avrebbe trovato un punto di riferimento in più sul suo affascinante percorso. Ma aveva paura di urtare Julie. Quindi, decise di costringersi ad essere paziente. Il sabato sera successivo, i due andarono sulla spiaggia, ai piedi della scogliera, e bevvero ciascuno una lattina di birra molto alcolica. Facendo uno sforzo per vincere le sue reticenze inconscie, David cominciò a raccontare a Julie come, a undici anni, avesse distrutto una regione con la complicità di un maiale.

Julie sollevò un sopracciglio e ruttò. Quando tornò a guardare il giovane i suoi occhi brillavano di quel lampo divoratore così particolare.

— Lo sospettavo — mormorò. — Sotterrando quella mela, sapevi cosa facevi?

— Non proprio — rispose David. — Ma può darsi che il mio subconscio c'entri in qualche modo.

— È ciò che direbbe il professor Minsky! — esclamò la ragazza scoppiando a ridere.

— E... tuo padre? — azzardò David.

— Che cosa hai pensato quando hai saputo che erano morte tutte quelle persone per colpa di un frutto sotterrato? — chiese pacatamente Julie, i-gnorando la domanda. David si agitò. Capì che doveva stare al gioco fino in fondo.

— Avevo undici anni — mormorò. — Credo di aver pensato che ero diventato una specie di assassino senza volto, qualcuno che non sarebbe mai stato identificato, come la statua del parco di Deauville.

— Quale statua?

David dovette raccontare la storia del Grande Hannafosse e dell'assassino col rasoio. Julie ascoltava sorseggiando la birra che le bagnava di schiuma gli angoli della bocca. Il vento della notte faceva rotolare sulla sabbia le lattine vuote. Era così buio che non si vedeva più il mare. David attese, giocherellando nervosamente con la sabbia umida della spiaggia, ma quella sera Julie non gli fece nessuna confidenza. Dovette pazientare ancora una settimana.

Quando tornarono sulla spiaggia il sabato successivo, era una notte senza luna. Una notte cieca da camera oscura. Si spogliarono e fecero il bagno nudi. Senza vedersi, avanzavano tastoni, cercandosi con le mani tese. Era meraviglioso e terribilmente angoscioso.

Quando uscirono dall'acqua ci misero un po' prima di ritrovare il punto in cui avevano lasciato i vestiti e le lattine di birra. Fu in quella notte da fine del mondo che Julie si fece prendere da David. Lo bloccò a terra e gli si lasciò cadere sopra. Il giovane non vide nulla, né

la sua ombra né il suo corpo. Era così stupito che godette subito, stringendo i pugni nella sabbia. Poi, Julie si sedette un po' lontana da lui. Qualche momento dopo, la fiamma del suo accendino illuminò con un breve bagliore d'incendio il suo viso da bambola paffuta.

— Mio padre era proprietario di una casa di edizioni discografiche: la Chewing Magnetic Tape. Forse ne hai sentito parlare, non si tratta poi di una cosa tanto vecchia.

La ragazza aspirò qualche boccata della sigaretta. Il vento portava l'odore del tabacco e il puntino rosso che si muoveva sollevato da terra sembrava una lucciola. La voce di Julie si abbassò. David si avvicinò. Posò la testa sulla coscia tornita dell'infermiera. Non si ricordava già più di aver fatto l'amore con quella donna per la prima volta. Ascoltava avidamente.

— Un giorno — continuò Julie — ha avuto l'idea di riprodurre su dischi morbidi i tracciati di elettroencefalogrammi eseguiti su dementi. Era una trovata, no? Aveva corrotto un medicastro che lavorava in un reparto psichiatrico riservato ai pazzi omicidi. Gli zigzag disegnati dalle punte inchiostrate venivano memorizzati in un sintetizzatore che poi modulava la musica secondo il tracciato dell'elettroencefalogramma. Il fiotto musicale ne traeva qualcosa di aggressivo, di insidioso. Una specie di palpitazione che raggiungeva il cervello. Le onde cerebrali di quei poveri dementi diventavano il metronomo, il direttore d'orchestra dei suonatori sotto contratto. Era nato un nuovo ritmo. Sepolti il funk, il rock, l'hard... L'EEG regnava sovrano. I suoi appassionati avevano chiamato il nuovo stile "L'Egg", l'uovo... Divertente, vero? I dischi si vendevano come panini alla marmellata di cocaina! Poi mio padre ha pensato di riportare su disco laser i tracciati delle impronte digitali. Si serviva delle loro circonvoluzioni come di un modulatore. Sceglieva solo impronte particolari, ovviamente. Dei pollici e degli indici di assassini celebri, di maniaci sessuali. La sua preferenza andava agli assassini di uomini politici. Anche in questo aveva bisogno di complicità, ma nella polizia non mancano i poliziotti equivoci che si annoiano negli archivi. Oh, non puoi nemmeno immaginare le belle impronte all'inchiostro grasso che riposano nei dossier! Macchie schiacciate, appiattite, con le loro minuscole righe, spirali di pelle, turbini dal rilievo infimo! Mio padre le raccoglieva con passione, ne faceva i direttori d'orchestra delle sue partiture, imprimendo alla musica la loro personalità demoniaca. I laser seguivano docilmente i cerchi concentrici e tormentati, condensati grafici di individui malefici, di mostri psicotici. Le vendite polverizzavano ogni record... È stato allora che la sua musica è stata dichiarata nociva; i suicidi di bambini e gli assassinii commessi da adolescenti aumentavano in continuazione! Mio padre è stato calunniato, accusato, arrestato... È... Julie si interruppe. Aveva spento la sigaretta e il buio era tornato totale. La ragazza sospirò e si mise ad accarezzare i capelli di David. Faceva freddo e le onde si frangevano rumorose, schiaffeggiando la sabbia, facendo crudelmente scoppiare le

conchiglie.

— E poi? — domandò David in un tono stranamente soffocato.

— Non si sa che fine abbia fatto — mormorò Julie. — La condanna a vita nei penitenziari di Funnyway Shakekandarek può anche durare pochissimo... La ragazza tacque e rimasero tutti e due in silenzio.

Una ventata di sabbia li riportò improvvisamente alla realtà. Si resero conto che stavano morendo di freddo. Raccolsero a tentoni i vestiti, lasciarono lì le lattine di birra e si avviarono verso l'istituto.

— Un giorno lo vendicherò! — esclamò Julie arrivando in cima. Quella frase continuò a risuonare a lungo negli orecchi di David. Nella solitudine della sua cameretta la udiva ancora mentre sorgeva l'aurora. Ma soprattutto non riusciva a cacciare dalla mente l'immagine di Julie, con la piccola cuffia in testa, che si impregnava della musica avvelenata che una vecchia musicassetta rovesciava nel ventre di un registratore tascabile... *Chewing magnetic tape, la musica che fa impazzire*... La giovane infermiera subiva l'influenza di quei canti corrosivi o si trattava solo di esagerazioni giornalistiche? Julie aveva il cervello rovinato?

Gli auricolari attaccati all'orecchio funzionavano come una duplice trasfusione di veleno?

David continuò a ruminare questi pensieri fino a quando la stanchezza gli tolse la facoltà di riflettere.

Al risveglio fu trafitto da un'intuizione dolorosa: cleptomane-collezionista, era stato scelto da una pazza per una qualche oscura missione!

Aveva firmato senza volerlo un patto di complicità per un delitto di cui ancora non sapeva nulla. Julie aveva scelto la sua candidatura in base a criteri negativi che normalmente avrebbero dovuto escluderlo da qualsiasi impiego. Julie si era scelto un nevrotico, un excriminale infantile. Julie aveva assoldato un sicario.

Questa scoperta spaventò David a tal punto che lo spinse a lottare per

ricacciarla in fondo alla sua coscienza. Per fortuna, i giorni che seguirono furono di una totale normalità, e la loro monotonia agì sulle inquietudini del giovane come una pomata analgesica. Il primo incontro col professor Minsky distrasse del tutto David dalle sue preoccupazioni. Colosso calvo e baffuto, lo scienziato urtò David alla curva di un viale e proseguì la sua strada senza una parola di scusa. Prima che il giovane avesse ritrovato la calma, il professore era sparito sotto il portone di un edificio, alta figura dallo sguardo fisso e vago; sembrava che nulla potesse fermare la sua marcia.

Quel primo impatto, privo delle cortesie convenzionali, lasciò in David una strana impressione di irrealtà. In seguito, non riuscì più a convincersi dell'esistenza materiale di Grégoire Alexandre Minsky, e questa assurdità

lo dispensò da qualsiasi senso di deferenza nei confronti di quel fantasma dai movimenti elefanteschi che non dedicava la minima attenzione al personale posto alle sue dipendenze.

9

La scogliera era come un grosso dolce alla crema fossilizzato. Ogni volta che la osservava da una certa distanza, David non poteva impedirsi di paragonarla a un'enorme torta sbocconcellata da bambini golosi. La roccia bianca e rosa aveva l'aspetto spugnoso del pan di Spagna a strati cremosi. I colori tenui e la dolcezza delle forme corrose dall'erosione facevano della muraglia una specie di dolce al caffè dimenticato in riva al mare da una famiglia di giganti in occasione di un compleanno finito in litigio. David passeggiava fra i blocchi di roccia con la sensazione di zigzagare in fondo a un piatto, come un lillipuziano che scavalcasse le briciole di un dolce disseccato da un paio di millenni.

In cima a questo ammasso dalla consistenza sospetta, si allineavano i padiglioni del centro medico, lunghi edifici di mattoni rossi con finestre a sbarre. Il vento del mare strappava loro le tegole come si squama un pesce. Siepi di ligustro spelacchiate disegnavano ghirigori tra i vari edifici, irradiandosi in rosoni attorno alle statue rovesciate dall'ultima tempesta. David non poteva sopportare quelle burrasche che lo strigliavano e gli facevano arrossare la pelle. Julie, invece, non ci badava. Spingendo il suo carrello carico di pillole, entrava con passo da conquistatrice nelle sale dei

padiglioni e percorreva i corridoi piastrellati, come una massaia impaziente di sfuggire al labirinto di un supermercato. Il camice bianco si tendeva sulle sue curve vistose, mettendo in risalto con precisione i contorni delle mutandine.

— Un giorno inventerò un delitto che supererà quello di mio padre! —

diceva ogni tanto al giovane. — Una truffa grandiosa, magnifica, un colpo di un'insolenza blasfema...

— Hai già un'idea? — domandava allora David, con la gola stretta dall'angoscia.

— Forse — mormorava la ragazza socchiudendo gli occhi. — Forse. E via, col suo carrello, facendo saltellare le pastiglie nelle loro scatole di plastica rosa.

In preda a improvvisi accessi di claustrofobia, David fuggiva talvolta dalle sale per tentare di vincere l'angoscia con corse inutili che lo spingevano a vagare tra i prati dei vari edifici. Quelle masse arcigne di mattoni che sembravano dei bunker gli ispiravano, in certe ore poco luminose del giorno, un segreto spavento.

— È un'ex-città universitaria — gli spiegava Julie. — I padiglioni sono stati costruiti da vari piccoli paesi del terzo mondo, che poi si sono stermi-nati a vicenda con due o tre attacchi atomici. I locali sono rimasti inutilizzati a lungo, poi, quando si è voluto requisirli, ci si è accorti che la scogliera sprofondava a grossi pezzi, come se qualcuno la tagliasse a fette. Ogni tempesta forte taglia la sua parte di dolce. Presto cadranno in mare i primi padiglioni. Spero che avremo fatto fortuna prima di allora!

— Ma cosa fa Minsky? — domandava spesso David, turbato dall'imprecisione dei commenti uditi durante il suo corso di preparazione. Julie si stringeva nelle spalle.

— Te l'ho detto — sospirava stancamente. — Tenta di intervenire sul complesso di fragilità dei nevrotici. Ritiene che permettendo alla mente dei malati di concentrarsi su un simbolo di forza e di vitalità, arresterà il processo di decalcificazione spontanea.

— E ci riesce?

— Non come vorrebbe. Ma credo che non se ne preoccupi molto. Dedica la maggior parte dei fondi ad altre ricerche.

— Quali?

— Quelle sul linguaggio degli insetti. Ma non ne parla mai. Crede che nessuno lo sappia.

La personalità di Grégoire Alexandre Minsky incuriosiva David. Il professore faceva solo brevi apparizioni al centro medico; la maggior parte del tempo lo passava chiuso nel padiglione che si era tenuto per sé e al quale nessuno poteva avvicinarsi se non voleva andare incontro alle sue ire. Era un uomo grande e grosso. Un colosso appesantito dal grasso, una via di mezzo tra il giocatore di rugby e lo scimmione. Il cranio calvo brillava come un casco di pelle e un paio di baffi enormi nascondevano completamente la bocca. Si muoveva come un elefante, nel fruscio del camice bianco. Gli occhi circondati da sottili rughe brillavano di intelligenza ma tradivano un'indifferenza per tutto ciò che non sottintendesse una sfrenata speculazione.

Quando lo conobbe, David non poté trattenersi dal fargli domande sul metodo che aveva ideato per combattere l'epidemia di fratture spontanee. Minsky aggrottò le sopracciglia come se cercasse di ricordare un fatto molto lontano, che il tempo aveva in gran parte cancellato dalla sua memoria.

— È un po' complicato da riassumere — borbottò infine. — Diciamo che ho puntato tutto su un inganno. Su un diversivo. Ho fatto ricorso a un simbolo universale e molto semplice: le corna.

— Le corna? — balbettò David.

— Sì — rispose spazientito lo scienziato. — Le corna del toro, del cervo, del caprone. Sì insomma, gli attributi del maschio, il segno visibile della sua vitalità, della sua virilità. La forza e il dominio. Tutti hanno paura delle corna del toro. Sono il simbolo della potenza selvaggia, dello sventramento, dell'infilzamento! Il culto della corrida ha fatto delle corna armi micidiali degne delle spade dei samurai. Io ho pensato che sarebbe stato utile sfruttare

questa fantasia ingenua per stimolare i miei pazienti. Almeno per stimolare le loro secrezioni organiche. Voi sapete certamente che le unghie, gli artigli, come le corna, sono elementi in cui il calcio ha una gran parte. Il mio metodo consiste quindi nell'arrestare la fuga di calcio nell'organismo dei malati concentrando la loro attenzione su un artificio che deve combattere il loro complesso di fragilità. In altre parole, ho innestato sul loro corpo delle corna.

David dovette fare uno sforzo per non sgranare tanto d'occhi.

— È un'operazione facile e senza pericolo di rigetto — continuò

Minsky. — Le corna piantate sulla fronte danno ai pazienti un senso quasi magico di potenza. Loro sanno che se vogliono farle crescere dovranno smettere al più presto di decalcificarsi. Li riempiamo di proteine, di vitamine e di tutti quegli alimenti capaci di favorire lo sviluppo osseo. I malati che mi sono stati affidati avevano tutti sofferto in passato di fratture multiple e ripetute. Si potrebbe parlare di "fratture croniche". Le loro ossa si rompevano come il vetro senza aver subito il minimo urto. Due di loro avevano sofferto anche di incidenti cranici spontanei. Da quando sono stati messi in cura non si è constatato alcuna ricaduta! Nemmeno una! La loro mente è ormai interamente rivolta alla produzione cornea. Le armi che ho trapiantato sulla loro fronte li hanno resi capaci di vincere la terribile sensazione di fragilità che li affliggeva e li spezzava interiormente come se il loro scheletro fosse costituito di zucchero bagnato... Oh, lo so! Si è detto che la mia teoria era assurda, che non si basava su alcun dato scientifico. Può darsi che sia vero, però funziona! Io ho guarito quegli individui! Da un anno, nessuno di loro subisce una frattura spontanea, mentre questo tipo di incidente capitava loro, in media, una volta al mese. Sono rattoppati su tutta l'estensione della geografia ossea, pieni di viti, di placche, di false rotule. Senza di me avrebbero continuato a rompersi, a frammentarsi come puzzle viventi.

Il professore si interruppe per riprendere fiato. Perle di saliva gli si erano attaccate ai baffi.

— Ma quelle corna — disse David — dovranno portarle per tutta la vi-ta?

Minsky mosse la mano in un gesto vago.

— Forse sì — rispose — forse no. Che importanza ha? La moda costringe la gente a travestimenti ben più buffi! L'essenziale non è sopravvivere?

E su questa conclusione Minsky si allontanò facendo frusciare il camice e lasciando David terribilmente impressionato. Vedendolo assorto, Julie andò a scuoterlo.

— Non lasciarti incantare dal delirio di quel vecchio pazzo — disse. —

Visita i suoi malati solo una volta ogni tre mesi. Per lui si tratta solo di un alibi, di un pretesto per ottenere le sovvenzioni.

— Allora la storia delle corna non è vera?

— È verissima. Ma non serve a niente. Ti farò vedere... ma dovrai star zitto. Mettiti in testa che se il professore viene cacciato via, noi finiremo in mezzo alla strada. E poi, possiamo anche coprirlo un po'. Non siamo troppo puliti, nessuno dei due. Io con mio padre, tu con la tua mela. È quasi un'associazione di delinquenti, no?

David annuì. La comunione nel delitto era uno dei temi favoriti di Julie. Ci pensava come a una misteriosa santificazione. La catastrofe provocata dall'incontro tra il maiale e la mela da fulmine la affascinava, David se ne rendeva conto perfettamente. Se ne sentiva lusingato e gli piaceva adagiarsi tra le cosce lentigginose della strana infermiera. Appena ebbe sistemato le necessità del servizio delle cure di base, Julie lo fece entrare nel secondo padiglione, quello in cui si mettevamo i curisti in corso di trattamento. Fino a quel momento David aveva avuto a che fare solo con pazienti in fase preparatoria, cioè individui coperti di gessi e di bende, mummie appena ricoverate e imbottirle di neurolettici. Varcando la soglia dell'edificio 2, prendeva contatto con i malati che Minsky "trattava" da più di un anno. L'impatto fu più rude di quanto avesse previsto. Nella prima sala Julie gli fece vedere un uomo di una trentina d'anni. Era nudo, abbastanza ben proporzionato, ma la sua carne portava i segni delle molte operazioni subite per la riduzione delle fratture spontanee. Seduto su una sedia di metallo, in mezzo a una stanza bianca immersa nella penombra, sembrava assopito. Aveva la nuca leggermente piegata come se qualcosa gli facesse pesare la testa. David deglutì a fatica. Due lunghe corna ricurve spuntavano dalla

fronte dello sconosciuto. Ognuna delle escrescenze misurava una cinquantina di centimetri. Erano di un bianco eburneo e abbastanza affilate. Grossi rigonfiamenti deformavano l'ossatura della fronte, nel punto in cui le coma af-fondavano nella scatola cranica. Pareva che l'uomo avesse una certa difficoltà a sopportare quegli ornamenti, e la sua testa tendeva a cadere in avanti. Sul collo, i muscoli e i tendini affioravano come un fascio di radici.

— Vieni — disse Julie — non si può parlare con loro. Si stanno concentrando. In un'altra sala David poté osservare anche un vecchio dalla fronte coronata di corna ramificate, come quelle dei cervi. Anche lui meditava, con il mento sul palmo della mano.

— Si sforzano di sviluppare la loro aggressività — spiegò Julie. —

Minsky sostiene che le scariche di adrenalina stimolano la crescita. Li alimentiamo con proteine e calcio, altrimenti lo sviluppo delle corna avverrebbe a scapito dello scheletro.

— Ma allora la cura funziona?

— In quelli che hai potuto vedere, sì. Il complesso di fragilità si attenua. Le ossa non si rompono più. Ma ci sono gli altri...

David esitò, chiedendosi se aveva davvero voglia di saperne di più. La penombra dei corridoi di sorveglianza lo opprimeva.

— Quali altri? — domandò con una certa reticenza.

— Quelli che non sanno canalizzare la propria aggressività, quelli in cui il trapianto di corna non fa che consolidare il complesso di fragilità. Vieni!

Julie frugò nella tasca centrale del camice e tirò fuori un mazzo di chiavi. David scorse una porta blindata che la semioscurità rendeva quasi invisibile.

— È la galleria dei mostri — disse l'infermiera. — I pazienti che Minsky preferisce dimenticare.

David si affacciò alla porta e rabbrividì. Una donna magra era accovacciata in un angolo, con le ginocchia tirate contro il petto, in posizione fetale. Le

escrescenze ossee che le spuntavano sulla fronte si erano ramificate a tal punto che non si poteva più parlare di corna. Somigliavano piuttosto a un intrico di sbarre incastrate tra loro, annodate a rete, e i cui prolungamenti scendevano verso terra come i rami di un salice piangente. Ecco, era proprio così: un salice piangente fatto d'osso. I rami delle corna si incurvavano verso il pavimento e si sistemavano in un insieme cartilaginoso il cui incrociarsi ricordava le sbarre di una gabbia.

— I germogli nuovi non puntano verso l'alto — mormorò Julie. — Vedi? Tendono a formare una parete fra il soggetto e il mondo, a rinchiuderlo in una specie di bozzolo cartilaginoso. In questo caso, la reazione diventa difesa passiva. Invece di secernere le corna, questo tipo di malato si sforza di costruirsi una corazza. Utilizza l'arma che gli è stata fornita in maniera inversa. La trasforma nel suo contrario, se così si può dire! Ma non hai ancora visto tutto. Guarda!

Con cupa esaltazione, la ragazza aprì un'altra porta, mostrando una sala molto ampia, ma illuminata solo da finestre piccole e strette. La luce obliqua cadeva su strane forme sul pavimento. Somigliavano a ciottoli levigati, a delle uova... oppure a palle da biliardo. Palle da biliardo grosse come cabine telefoniche.

Stavolta David si ritrasse precipitosamente. Era pallido e sentiva un sudore freddo formarglisi nelle sopracciglia.

— Per oggi basta così — disse Julie, un po' delusa. — Ti ci dovrai abituare. David dormì male quella notte, e il suo sonno fu popolato da immagini confuse, cariche di un orrore diffuso. Gli pareva che le palle d'avorio intraviste nella penombra di quella stanza gli inviassero incomprensibili segnali. Erano come geroglifici di un'enigma al quale era strettamente legato il senso della sua vita.

L'indomani, compì il suo lavoro normale in uno stato comatoso, e Julie lo prese in giro. Alla fine non resistendo più, David chiese alla ragazza di portarlo di nuovo al padiglione numero 2.

— Devo sapere — mormorò.

— Ma hai già capito tutto! — rispose la giovane infermiera, ridendo.

— Sulle uova?

— Le uova, le palle da biliardo, chiamale come vuoi, rappresentano l'ultimo stadio del complesso di fragilità quando questo sfrutta il metodo di Minsky volgendolo a proprio vantaggio. Invece di fabbricarsi armi offensive, i malati si avvolgono in una corazza che si ispessisce sempre più fino a diventare dura come l'avorio.

— In che modo?

— Oh, il processo inizia fin dal principio del trattamento. Le corna, invece di rivolgersi verso il cielo, si incurvano verso terra come i denti di un tricheco. Poi germogliano all'infinito, suddividendosi in un numero incalcolabile di rami calcificati. Queste ramificazioni si allacciano come una rete, l'intrico di maglie avvolge il paziente, poi gli alveoli si riempiono uno dopo l'altro, come se si "cicatrizzassero". È la fase dell'uovo, della corazza che si può ancora rompere a martellate. Poi comincia l'ossificazione e la sfera diventa dura come una palla da biliardo.

— Ma i malati come fanno a sopravvivere?

Julie sospirò, esasperata.

— Il nostro lavoro consiste nel mettere delle cannule prima che l'uovo si trasformi in sfera infrangibile. Uno dei tubi garantisce la ventilazione del bozzolo, l'altro permette la nutrizione a distanza. Termina con un ago da perfusione conficcato definitivamente nel braccio del malato.

— Non rischiano di perderlo, muovendosi?

— Sono comatosi cronici che si immergono ogni giorno di più in una vita larvale. Appena formata la corazza, si nutrono di poco, i loro bisogni fisiologici cessano come se fossero stati posti in ibernazione. Richiedono solo un apporto nutritivo minimo. Qualche goccia di plasma, proteine e calcio sufficienti a garantire la solidità dell'uovo.

— E gli scarti, gli escrementi?

— Non ce ne sono, viene utilizzato tutto. Adesso capisci perché a Minsky non piace farli vedere? Hanno rovesciato la sua teoria come un guanto. Se li vuoi vedere da vicino, vieni...

Julie condusse di nuovo David in mezzo alla sala a volta, tra i raggi di luce che si incrociavano penetrando dalle feritoie.

David non si accontentò di fermarsi sulla porta. Colto da un'eccitazione di cui non capiva la causa, si avvicinò alla prima palla d'avorio, una sfera quasi perfetta, lucida e levigata, appena segnata dalle nervature della crescita. La accarezzò con la mano e gli parve di toccare del marmo. Tentò di parlare ma riuscì solo a balbettare qualche parola senza senso. Il gigantesco mappamondo immacolato non vacillava al contatto delle sue dita. Era come un blocco di ghiaccio sfuggito a una valanga, un'enorme palla di neve... Un cranio impossibile, senza alcuna apertura per gli occhi, la bocca, il naso e le orecchie. Un cranio di infermo completo. Un pianeta anonimo, vergine, senza rilievo e senza tracciato. Un mondo in cui tutto era ancora da creare.

In quel frutto di marmo si nascondeva un nucleo vivente. Un feto adulto e addormentato. Un centro magico, palpitante, inaccessibile, che riempiva David di un'invincibile senso di vertigine. Il segnale! Il segnale risuonava nella sua mente, avvertendolo che stava per raggiungere qualcosa di capitale. Un'immagine della reclusione, della clausura perfetta. Senza sapere bene perché, David pensò alla mela da fulmine. Si ritrasse, poi scorse i tubi delle cannule che attraversavano la corazza. Ne uscivano due tubicini di gomma. Uno era collegato a qualcosa che sembrava una bottiglia di plasma, l'altro a un sistema di ventilazione composto di un grosso pallone di gomma che si gonfiava spasmodicamente.

— Su, andiamo — disse Julie — non puoi guardare questa roba, sei troppo impressionabile.

— Ma non è morto mai nessuno? — domandò David.

— Sì, naturalmente, due o tre. Talvolta la potenza di costrizione del guscio è così forte che rompe le cannule e schiaccia i tubi. Allora l'uovo diventa

davvero isolato. Se si interviene in tempo si possono fare altri buchi col trapano. O almeno tentare. In caso contrario il malato muore soffocato in poche ore, dentro il suo bozzolo. Ma forse è proprio questo che desidera. David non trovò nulla da dire. Cercava di immaginare una veduta in sezione dell'uovo. La palla d'osso chiusa sul nucleo vivente, sul passeggero immobile, su quel cosmonauta che secemeva la propria capsula spaziale. Immaginava l'uovo che diventava sempre più solido, che si ispessiva all'interno fino a schiacciare il suo occupante. Vedeva un'autombile il cui abitacolo si sigillava, richiudendo il guidatore in un lingotto di metallo. Pensava a quegli insetti, a quei batraci, fossilizzati in un cubo di resina, che vengono esposti sugli scaffali delle classi di scienze naturali. Il guscio, dapprima protezione, diventava prigione, poi tomba. Il feto moriva, prigioniero di una placenta blindata. Il pulcino rimaneva per sempre incarcerato nel cavo di un uovo di marmo che il suo becco molle non era in grado di rompere.

Lo scrigno finiva con l'uccidere, la cassaforte soffocava il tesoro che avrebbe dovuto proteggere. David appoggiò la fronte alla parete d'avorio della sfera. C'era qualcosa che lo chiamava con forza. Una specie di trasmittente che gli lanciava un segnale dal fondo del suo subconscio. Un'immagine perfetta della totalità, della clausura, del tesoro catturato. Un bottino immaginario, un embrione di universo messo sotto una campana di vetro. Una presenza sintetica che lo atterriva come il pezzo più importante di una collezione.

— Il nucleo magico — balbettò — la sintesi che riassume tutto. Tutto. Julie lo scosse. David si accorse che lo guardava stupita. Le sue labbra serrate esprimevano un'incomprensione vicina al disgusto, ma i suoi occhi brillavano di avidità.

— Cosa vuoi dire? — mormorò la ragazza. — Che è come... la mela? La mela da fulmine?

David non rispose. Sapeva che Julie aveva ragione. L'idea di morte, di delitto, non era assente. Ma la consistenza viva, palpitante del bottino non era dovuta proprio alla sua estrema fragilità? Era così facile ucciderlo, tra-sformare l'uovo in mausoleo. Bastava strappare i tubi di alimentazione. Un gesto, uno solo. Così facile da compiere. Un delitto commesso su una palla da biliardo. Allora il guscio sarebbe diventato una tomba perfetta, come una cassaforte.

— L'uovo continua a crescere anche dopo la morte dell'occupante? —

domandò David.

— Certo — rispose Julie — come le unghie e i capelli dei cadaveri. Prese David per un braccio e lo attirò verso il flacone di siero sospeso a un'asta metallica.

— La soluzione è perfettamente dosata — disse. — Garantisce la solidità del guscio, ma impedisce qualsiasi ispessimento accelerato. Né troppo né poco, capisci? Noi non siamo qui per fabbricare dei fermacarte! Dovrai stare attento al dosaggio nutritivo. Non calcare la mano sugli elementi che favorisconò lo sviluppo dei tessuti ossei. Bisogna assolutamente evitare che le uova si riempiano all'interno. È chiaro?

Uscirono dalla sala.

— Minsky come pensa di giustificare lo stato di quei malati? — domandò David appena furono di nuovo all'aria aperta. Julie si strinse nelle spalle.

— Non deve giustificare nulla. Quegli individui erano condannati a morte. In ogni caso, un giorno o l'altro, una frattura spontanea avrebbe fatto scoppiare loro la testa. Qui almeno sopravvivono, anche se in fondo alla loro tomba!

10

Alla fine della settimana David provò d'un tratto il bisogno invincibile di fuggire dall'atmosfera soffocante del centro medico. Le passeggiate sulla spiaggia, le corse nei prati non bastavano a salvaguardare la sua integrità

psicologica. Pensò di scendere a Saint-Alex e di distrarsi un po' rubando qua e là qualche oggetto-feticcio, il cui possesso illecito lo avrebbe ritemprato. Pensava a delle borse, a delle valigette di pelle scura con belle serrature cromate che si sarebbe ben guardato dall'aprire. Contrariamente ai ladri comuni, non doveva caricarsi di nessun materiale da scasso. Il suo bottino restava vergine, intatto. Gli imballaggi lussuosi non dovevano temere alcuna sorta di sventramento. Rappresentavano anzi la condizione indispensabile al valore del furto. Senza di essi, l'operazione magica falliva, l'atto sacro

precipitava al livello di uno scippo.

David non aveva più rubato nulla da parecchie settimane e ne sentiva fortemente la mancanza. Mentre faceva l'amore con Julie gli era capitato di pensare a delle valigette, a delle sacche da marinaio con cordicelle strette da nodi complicati, e aveva goduto con rara violenza.

Il giorno prima aveva trovato una vecchia bicicletta in un ripostiglio. Era un vecchio arnese a dieci velocità, pieno di ruggine, ma, lubrificandolo con dell'olio, David aveva visto che accettava di funzionare senza farsi pregare troppo. La constatazione lo aveva rafforzato nella sua idea. Alle otto avvertì Julie della sua partenza e se ne andò in tutta fretta senza lasciarle il tempo di protestare. Sapeva che se apriva la bocca avrebbe trovato gli argomenti per costringerlo a rimanere nel centro e questo era proprio ciò che lui voleva evitare. Pedalò fino al cancello come se avesse avuto il diavolo alle calcagna: era contento come un bambino di poter rivedere Mathilde, il vecchio Louis e quel simpatico sollevatore di pesi di Georges Alby. Felice di fuggire dall'istituto, arrivava al punto di convincersi che legami profondi lo univano a quei personaggi appena intravisti.

Cullando questa idea, si avviò lungo la strada sconnessa che attraversava la landa. Gli piaceva l'idea di ritrovarsi di nuovo con quegli individui rozzi. La loro semplicità gli sarebbe stata di grande conforto, dopo tutti quei giorni passati all'ombra della tortuosa Julie.

Ora pedalava meno velocemente, e avvertiva qualche dolore ai muscoli freddi. La nebbia stagnava rasente al terreno, nascondendo le ruote della bicicletta fino al mozzo. In certi punti il terreno spariva sotto quella schiuma lanuginosa, lasciando il ciclista in balia dell'anonimato di una pista nascosta. David esitò. Un sobbalzo gli fece perdere l'equilibrio e per poco non cadde, coi piedi incastrati nei pedali.

Si fermò a riprendere fiato.

Intorno a lui, i menhir sembravano scogli in attesa di un naufragio. I licheni spumeggiavano come un'acqua saponosa e sporca. David si rese conto che dalla landa emanava un'atmosfera sinistra e tutto il suo entusiasmo svanì. Fu scosso da un brivido. Si sentiva molto lontano da Saint-Alex e anche dal

centro medico, sperduto in una zona chiusa sui suoi segreti. Scese di sella e fiutò l'aria. C'era odore di erba e di umido. Spingendo la bicicletta, lasciò la strada e si avviò verso un menhir. Quei grossi blocchi grigi gli facevano venire in mente le pietre grezze che vengono scaricate negli studi degli scultori. Anche quelli erano statue potenziali. Uova di granito chiuse su capolavori futuri.

David sorrise accorgendosi dell'insieme di coincidenze che governavano la sua vita: aveva pensato al menhir come al guscio di una futura statua, ma c'erano anche le palle d'avorio frutto degli errori del professor Minsky. Quanto alla musica creata dal padre di Julie, quella canzone di follia che lo aveva condotto all'ergastolo, non l'avevano chiamata "l'egg", cioè "l'uovo"?

David sorrise di nuovo. La psicologa dell'agenzia di collocamento avrebbe certo detto che le coincidenze si inventano come si vuole e che la sua sensibilità non faceva altro che effettuare dei tagli selettivi nel reale. Certo, ma...

A David non piaceva la piega che stavano prendendo i suoi pensieri. Forse conveniva tornare all'istituto senza cercare di spingere oltre quella fuga falsamente ludica.

Ora aveva perso di vista la strada. Malgrado l'ora mattutina, la luce era scarsa, come offuscata da una massa di nuvole ferme stabilmente sulla landa. Il vento era impregnato dell'odore di una macelleria tenuta poco pulita. Forse era colpa di una lepre sgozzata da un predatore, la cui carcassa stava certo putrefacendosi tra le pietre.

Qualcosa scricchiolò sotto le scarpe di David. "Ramoscelli" pensò il giovane, ma, abbassando lo sguardo, vide che il terreno era ricoperto da una gran quantità di ossa. Ce n'erano centinaia e centinaia, come se una benna di scarico avesse concentrato lì la sua raccolta di materiale organico. David si inginocchiò. Le sue nozioni di anatomia gli permisero di identificare crani di conigli e di volpi, ma anche di grossi cani. David fece una smorfia ricordando la storia dello yeti che gli avevano raccontato a SaintAlex. E poi c'era quella faccenda della tigre mezzo divorata, che gli aveva riferito il culturista disoccupato... Strofinò le dita sull'erba. Nervosamente. Più avanti scoprì molti scheletri di uccelli. Senza dubbio gabbiani... Lo colpì un particolare:

tutte quelle teste recavano il segno di un impatto. Come se una pallottola le avesse attraversate a grande velocità, senza tuttavia frantumarle. L'immagine dei gabbiani folgorati in pieno volo affiorò

alla mente di David. Il giovane alzò le spalle, esasperato. Ma aveva paura. L'ossario sparpagliato si rompeva sotto i suoi passi. Mano a mano che avanzava, una canzonetta noiosa gli riempiva gli orecchi: "Il mostro della landa, il mostro della landa, il...". Santo cielo, doveva esserci un'altra spiegazione. Georges Alby aveva avanzato l'ipotesi di un paziente fuggito dall'istituto, una specie di mutante da incubo, di gorilla corazzato e invulnerabile, ma era un'idiozia: i malati trattati da Minsky non potevano abbattere con una cornata un gabbiano in volo! L'immagine grottesca indusse David ad abbozzare un timido sorriso.

La ruota anteriore della bicicletta urtò contro un oggetto pesante che rotolò sul granito con un rumore metallico. David vide una serie di dischi color rosso vivo, collegati tra di loro da una sbarra metallica inossidabile. Un manubrio da ginnastica! Una barra da esercizio caricata a dieci chili... David si sentì venire la pelle d'oca alla nuca. Che cosa aveva detto Georges?

«Ci riuniamo nella landa, in una caverna. È lì che facciamo i nostri esercizi, nascondendoci come i primi cristiani...». Sì, sì, c'era un legame. Il culturista poteva aver perso uno dei suoi attrezzi, oppure...?

A David non piaceva la seconda eventualità, quella che vedeva delinearsi sempre più nitidamente, di secondo in secondo. Poi si ritrovò di fronte all'orrore. Georges Alby era lì, rincantucciato tra due menhir, come se avesse tentato di difendersi da un qualche aggressore. Aveva un grosso buco in mezzo alla fronte, e il proiettile, uscendo dalla nuca, aveva spappolato la parte posteriore del cranio. Solo facendo tre passi avanti e cambiando angolazione, David vide che gli avevano divorato la parte inferiore del corpo e che lo scheletro era scoperto dai metatarsi allo sterno... Stavolta non poté fare a meno di vomitare. Mentre i conati gli svuotavano lo stomaco, Georges Alby continuava a fissarlo con i suoi occhi morti. Le ossa erano state accuratamente ripulite, e alla vista di quella intelaiatura d'avorio non si poteva fare a meno di pensare al lavoro di certi pesci carnivori famosi per la loro voracità. David tremava. Una caverna si apriva in un anfratto di granito, senza dubbio quella in cui il culturista aveva impiantato la sua sala segreta di

esercizi ginnici. Da chi o da che cosa era stato sorpreso? Il buco in mezzo alla fronte faceva pensare a un'esecuzione compiuta con un'arma da fuoco. Ma nessun tiratore divora poi la sua vittima con tanta meticolosità!

A meno che qualcuno non avesse ucciso Alby e la scarnificazione fosse avvenuta molto tempo dopo e fosse stata la conseguenza accidentale del passaggio di un animale predatore. Sì, era possibile. Non era indispensabile collegare le due aggressioni. Tuttavia, qualcosa continuava a tormentare il giovane. Il cadavere era stato "ripulito" con calma, nel punto in cui era caduto. Un felino, o un grosso animale, avrebbe certamente spostato il corpo per mangiarlo, sbranandolo coi denti e con gli artigli. In tal caso il cadavere, letteralmente fatto a pezzi, smembrato, sarebbe stato sparpagliato per terra, e invece il corpo era in posizione fetale e nessun osso era stato strappato via. Vincendo il disgusto, David si avvicinò. Tibie e femori non recavano tracce di masticazione. Una tigre li avrebbe rotti tra le mascelle, e in ogni caso i suoi denti avrebbero lasciato lunghe scalfitture sul tessuto osseo ancora lucido... Invece Georges Alby non aveva subito nulla di tutto questo. Lo avevano divorato con estrema cura, stando attenti a non modificare la posizione in cui era morto. Che cosa se ne doveva dedurre? Che il suo assassino lo aveva pazientemente pulito con la punta di un coltello, come si pulisce la carcassa di un coniglio? Che questo macellaio meticoloso conosceva così bene l'anatomia da poter lavorare senza nemmeno rompere un osso? Un professionista, in qualche modo...

David sentì di nuovo il sudore bagnargli la faccia.

Un professionista? Un chirurgo, un medico... Un professore?

David si alzò di scatto. Ecco che stava per impazzire! Cosa stava immaginando? Di lì a poco avrebbe visto Minsky come un lupo mannaro in camice bianco che errava nella landa, con una pistola in una mano e un bisturi nell'altra... Cominciava a delirare. "Ma dopotutto, perché no?" gli sussurrava una voce insinuante. Il professore non aveva forse la struttura di un colosso? Di uno... yeti? Possedeva certamente una forza straordinaria, malgrado l'incipiente obesità. Immerso da troppo tempo in vane ricerche, non poteva essere stato vittima di una febbre cerebrale che gli aveva sconvolto la mente?

David si chinò e tirò su la bicicletta. Questo gesto indubbiamente lo salvò, perché udì il miagolio acuto di una pallottola che rimbalzava sul granito! Gli stavano sparando! Ebbe la prontezza di inforcare la bicicletta e di scappare zigzagando tra le ginestre. Altri proiettili lacerarono la nebbia vicino alla sua testa. La mancanza di detonazione faceva chiaramente capire che il tiratore usava un silenziatore.

Correndo come un pazzo, David raggiunse la strada e si gettò nella cunetta. Gli parve che il vento portasse fino a lui un profumo stranamente delizioso. Un profumo che portava la firma di un grande profumiere. Era illogico, assurdo. L'assassino era forse un damerino in smoking, spruzzato di dopobarba, che andava a caccia con una .45 in una mano e un rasoio nell'altra?

David arrischiò un'occhiata. La landa appariva deserta a perdita d'occhio. Bisognava sfruttare l'ultimo riparo offerto dalla nebbia e fuggire. Il giovane si rialzò, saltò in bicicletta e pedalò verso Saint-Alex, approfittando della discesa che lo favoriva. Nessun altro proiettile gli sibilò vicino a-gli orecchi. Arrivò alla periferia della città termale in meno di venti minuti, con i vestiti appiccicati addosso dal sudore. Lasciò la bicicletta sulla spiaggia, si svestì e si tuffò tra le onde. Aveva avuto una gran paura e l'immagine del cadavere di Georges Alby ripulito con il bisturi a scalpello continuava a tormentarlo. Non c'era nessun mostro nella landa, almeno nessun mostro inteso nel senso ordinario della parola. Il predatore non era un lupo mannaro o un gorilla, ma un damerino profumato come una cocotte! Un maniaco del rasoio e delle armi da fuoco!

David uscì dall'acqua e si asciugò al sole. Secondo la logica, avrebbe dovuto correre alla polizia, ma questa eventualità non lo entusiasmava. Come cleptomane ed ex-criminale, diffidava dei servizi di sicurezza. Sapeva che non avrebbero mancato di indagare sul suo passato. Immancabilmente, i poliziotti avrebbero finito col trovare il suo dossier psicologico nei cassetti dell'agenzia di collocamento... Avrebbero considerato il suo profilo mentale poco ortodosso... se non addirittura sospetto. No! Non doveva aspettarsi nulla di buono da quella parte! Era meglio tacere, non sollevare un vespaio. D'altra parte, come si poteva sapere se il mostro non era un notabile di Saint-Alex? Il profumo costoso che si metteva evocava il lusso, i casinò, i grandi alberghi

con tanto di stemma... Inoltre, se l'assassino non era del tutto stupido, a quell'ora aveva già caricato il cadavere su un veicolo per nasconderlo da qualche parte col favore di una corrente costiera. David non doveva immischiarsi in quella faccenda, almeno non direttamente. Forse sarebbe servita una lettera anonima. Il giovane si rivestì, passeggiò sugli assiti tra le sedie a sdraio e gli ombrelloni. Nell'atmosfera asettica della stazione termale, l'avventura che aveva appena vissuto nella landa assumeva un aspetto del tutto incredibile. Poco mancava che dubitasse della realtà dei fatti. Adesso non aveva più

nessuna voglia di rivedere Mathilde e il vecchio Louis; si sentiva scoperto, riconoscibile come un evaso in fuga.

Andò a mangiare in un ristorantino, ma ingollò il cibo senza far caso al gusto degli alimenti che gli riempivano il piatto. Gironzolò per la città, atterrito all'idea di dover rientrare prima di notte... e quindi rifare la stessa strada! Costeggiando il porto dei pescherecci, pensò che forse gli sarebbe stato possibile pagare un marinaio e farsi portare in barca fino alla spiaggia, ai piedi della scogliera, sotto l'istituto... Rianimato da questo stratagemma, ispezionò i bar della zona portuale alla ricerca di qualcuno che gli desse un passaggio. Fece molta fatica a tro-vare un pescatore che accettasse di imbarcarlo, con la sua bicicletta, per un viaggio così breve. La richiesta, molto strana, sembrava nascondere qualcosa. Dovette pagare a caro prezzo quella specie di fuga e solo nel tardo pomeriggio un marinaio sboccato si decise a sbarcarlo in mezzo ai blocchi caduti dall'alto della muraglia di gesso.

Con la bicicletta in spalla, David salì il sentiero. Era stanco e un po'

sbronzo, a causa dei numerosi bicchierini che aveva dovuto offrire. Andò

subito alle docce. L'immagine di Georges, Alby aveva perso un po' della sua spaventosa realtà, e invece quella anonima dell'assassino profumato si faceva paradossalmente sempre più ossessiva col passare delle ore.

"Io sono un testimone pericoloso" pensava David. "Teoricamente, l'assassino è costretto a sopprimermi! Se non lascio più il centro, oserà venire qui?"

Immaginava l'assassino senza volto che arrivava in ambulanza travestito da

"ingessato", con tanto di protesi e di stampelle, ma che veniva tradito dal costoso dopobarba! Quella scena, deformata dall'ubriachezza, provocò

in David un accesso di risa. Lo affascinava il genere fumettone. "Non manca altro che il dottor Scheletro!" pensò divertito. Poi si rese conto che aveva inconsciamente soprannominato il mostro della landa "l'assassino senza volto" e pensò subito alla statua del giardino di Deauville, all'assassino del Grande Hannafosse... Sarebbe toccato anche a lui di essere vittima di un assassino fantasma che maneggiava indifferentemente la pistola e il rasoio? Il passato si sarebbe ripetuto?

La coincidenza lo turbò e gli fece sbollire i fumi dell'alcol. Quando uscì

dalla doccia non aveva più nessuna voglia di ridere. Nudo, si sentiva vulnerabile. Doveva dimenticare quella storia prima che gli sconvolgesse irrimediabilmente il cervello. Era troppo fragile per permettersi di prestare il fianco alle fobie ossessive. Entrò negli spogliatoi per mettersi la sua tenuta da infermiere. Si ripromise di stare in guardia e di non andare più a SaintAlex. Trovò Julie nel refettorio, imbronciata, con gli auricolari appiccicati agli orecchi. David non tentò nemmeno di attaccare discorso, bevve tre caffè e se ne andò a fare la sua ronda.

Girò tra i letti, controllò le fleboclisi, toccò la fronte a malati indifferenti.

"E adesso" pensò "devo dimenticare tutto. Uno come me non deve interessarsi ai delitti degli altri". Ma non si sentiva del tutto tranquillo. Compiuta la ronda, prese l'ascensore e salì sul tetto dell'edificio. Lassù

c'era una specie di terrazza con alcune sedie a sdraio sgangherate. Dall'alto di quell'osservatorio, David osservò la landa. Il buio stava sommergendola, coprendo i menhir come la risacca di un mare d'inchiostro. Il giovane rimase lì a lungo, nel vento gelido del largo, stancandosi gli occhi nello sforzo di distinguere le ombre.

D'un tratto, mentre si accingeva a staccarsi dal parapetto, ebbe la sensazione che una figura alta dal cranio pulito come un teschio sbucasse dal buio ed entrasse nell'istituto da una porta segreta. Senza che riuscisse a spiegarsene la ragione, una frase gli si affacciò alla mente, venuta da chissaddove: "Ira

Melanox, la collera delle tenebre..." Dopo il primo momento di paura si riprese, deciso ad affrontare l'essere sbucato dal buio. Per tutto il tempo, mentre scendeva, continuò a pensare al colosso cupo, dal cranio troppo grosso, che aveva visto camminare lungo il muro di cinta. Non aveva sognato. La cosa avanzava tastoni nel buio, col corpo piegato in avanti. Il viso era rimasto invisibile ma David non avrebbe dimenticato tanto presto quel cranio sprovvisto di pelle, quella palla di osso dai riflessi metallici. Balzò fuori dall'ascensore brandendo una sbarra di ferro e attraversò di corsa il prato.

Ma non incontrò nessuno. Costeggiando il muro di cinta scoprì però una piccola porta dai cardini oliati e chiusa a chiave, ma non vide nessun mostro. Cercò per una ventina di minuti, adirato e tremante nello stesso tempo, ma nessuna "bestia" si degnò di affrontarlo. Dato che non vedeva più nulla, decise di rientrare. Dov'era la "cosa"? All'interno di un edificio? Esisteva davvero?

Tornò nel refettorio, infreddolito e scontento. Malgrado tutte quelle emozioni, non sognò Georges Alby.

11

Il giorno dopo, mentre passeggiava alla base della scogliera, David incontrò Minsky. Il professore camminava lungo la fascia di spiaggia dove si infrangevano le onde, senza curarsi della schiuma che gli bagnava le scarpe. Con la testa leggermente china, osservava i movimenti dei minuscoli animali marini, come i granchiolini, che sbucavano fuori dalle cavità delle rocce. David si rese conto che sarebbe stato fuori luogo cercare di evitarlo e quindi gli si avvicinò, senza tuttavia riuscire a liberarsi da un oscuro senso di disagio. Minsky schiacciò col piede un granchiolino azzurro.

— Tempo fa ho isolato una larva — disse in tono da sonnambulo e come se proseguisse ad alta voce un monologo interiore. — Una grossa larva lunga un metro. Aveva l'aspetto di un baccello verde fibroso. Quando la sottoponevo al calore ne usciva un insetto a motricità evolutiva: la prima settimana camminava, la seconda correva, la terza volava...

— E la quarta? — domandò cortesemente David.

— Si sublimava. Intendo dire che si dissolveva nell'atmosfera. Totalmente. Sotto forma di gas, vaporizzando una grande quantità di spore che, a loro volta, davano vita a larve. La cosa più strana è che ho saputo che sul pianeta Desder 3 si utilizzano questi coleotteri giganti come cavalcature!

Vengono venduti ai viaggiatori che salgono loro in groppa. Sono bestie poderose e veloci. Chi se ne serve deve però calcolare esattamente la loro

"età" se non vuol vedere il suo cavallo volante dissolversi in fretta sotto le sue gambe mentre vola a trenta o quaranta metri da terra. Talvolta capita, a quanto pare. Un errore di calcolo, e oplà! La cavalcatura si dissolve come un fantasma! Gli insetti sono strani esseri davvero! Non ci si interessa abbastanza ai loro molteplici poteri. Io credo che... Il professore si interruppe e alzò la testa come se si fosse improvvisamente reso conto di essersi lasciato andare a delle confidenze eccessive. Fece una smorfia.

— Sto dicendo delle sciocchezze — concluse bruscamente. — Gli insetti non interessano più a nessuno, al giorno d'oggi. Girò sui tacchi e si allontanò sguazzando nell'acqua. David lo guardò

camminare sulla spiaggia, con quel suo passo pesante che lo faceva sembrare un orso infagottato nel camice bianco. Strana quella fissazione di Minsky per l'entomologia! Che fosse solo una facciata? Un trucco per atteggiarsi a scienziato distratto pieno di innocenti manie?

Ma era difficile immaginare un colosso simile intento a infilzare farfalle con degli spilli su una lastra di sughero! Era più facile immaginarlo nell'atto di catturare a mani nude una belva, o di far cadere nella polvere un toro prendendolo per le corna...

David si strinse nelle spalle e tornò alle sue occupazioni. Alla fine della giornata, Julie lo trascinò sulla spiaggia. Fecero l'amore sulla sabbia umida e bevvero birra scura. Non si dissero una parola prima che spuntasse la luna. Allora, all'improvviso, la ragazza si mise a piangere guardando il cielo. I suoi singhiozzi non avevano nulla a che fare con la commozione. Le sue erano lacrime di rabbia, uno sfogo di cupa energia. Uno scoppio freddo e devastante.

— Bisogna decidersi — disse poi. — Varcare presto la frontiera.

— Di che cosa stai parlando? — domandò David, sentendo svanire ogni desiderio fisico.

— Del delitto! — rispose Julie. — Del delitto che prima o poi dovremo commettere. Siamo predestinati, lo sai bene, e allora perché aspettare?

David si sollevò su un gomito, allarmato. Ma non stupito.

— Anch'io, come te, porto il marchio dell'assassinio — disse cupamente l'infermiera. — A che serve negarlo? Dobbiamo lacerare le nostre crisalidi, rompere i nostri gusci per fare ciò che il destino ci riserva. Se non lo facciamo adesso e non realizziamo le potenzialità, soffocheremo come le palle d'osso dei nevrotici del padiglione 2! Lo sento. L'uovo calcificato si richiuderà su di noi, David! Bisogna agire, l'ho capito vedendo quei disgraziati che si avviluppano nella loro paura! Adesso o mai più. Se aspettiamo, se ci accontentiamo dei surrogati feticisti, la rinuncia provocherà in noi una sindrome di fragilità. Non puoi restare eternamente cleptomane e io non posso ascoltare musica folle per il resto dei miei giorni!

— E allora, cosa vorresti fare? — domandò pacatamente David.

— Non lo so. Credo che potremmo guadagnare molti soldi servendoci di Minsky e delle sue ricerche sul linguaggio degli insetti. Mi sto convincendo che si potrebbero sfruttare in maniera originale, organizzare un'operazione redditizia nello stile di... mio padre.

— E io cosa c'entro?

— Tu dovresti uccidere Minsky. Ti sarebbe facile, hai già ammazzato migliaia di persone col tuo amico maiale.

David si alzò di scatto.

— È stato un incidente! — esclamò. — Quante volte devo dirtelo?

— D'accordo! D'accordo! — sospirò Julie. — Ragione di più per adeguarti al tuo destino. Per diventare degno del ruolo che ti è stato affidato: uccidi coscientemente, a sangue freddo, senza inventare scuse. Questo avverrà per forza prima o poi, e allora tanto vale farlo per qualcosa che ne valga la pena. Credo che le scoperte del professore potrebbero farci arricchire... Col denaro non dovrai più lavorare, dedicherai il tuo tempo a collezionare oggetti rubati... — Julie si interruppe, fece una smorfia, poi aggiunse: — Sto scherzando, naturalmente! Dico per ridere, devo essere un po' sbronza...

David finse di ridere, ma sapeva bene che Julie non era ubriaca. Aveva lanciato un pallone sonda e svelato in parte il suo gioco! Il peggio era che aveva visto giusto. David aveva sempre pensato all'omicidio come a una tappa iniziatica. Non avrebbe potuto dire perché, ma continuava ad essere convinto che un collezionista resta sempre un criminale impunito, un manipolatore di segreti riguardanti l'ordine del mondo, un ginecologo dell'Universo che affonda le dita nel ventre della creazione. Un uomo simile non poteva scegliere i simboli che riassumevano il cosmo e la vita, senza avere avuto prima una conoscenza intima della morte. Faceva parte della fase dell'apprendistato, come la dissezione dei cadaveri prepara alla chirurgia... Julie sapeva manovrare la situazione perfettamente, era di un'abilità demoniaca. Che cosa aveva saputo sulle ricerche di Minsky?

La passione per l'entomologia nascondeva davvero un'attività lucrosa, oppure si trattava solo di un'esca supplementare?

— Il vecchio Minsky è davvero così?

Julie guardò David con aria interrogativa.

— Cosa intendi per "così"? Vuoi sapere se è davvero pazzo?

— Sì — rispose David. — Tu parli sempre di delitti: sai cosa succede nella landa?

L'infermiera voltò di scatto la testa dall'altra parte.

— Ascolta — insistette David. — Voglio sapere se dietro c'è Minsky, se ne è lui il responsabile.

Julie sembrava spaventata. Raccolse in fretta i suoi vestiti. David le afferrò il polso.

— Non posso parlare di questo — mormorò la ragazza. — È troppo pericoloso. Ma hai ragione, è lui il responsabile. — Se avesse parlato, si sarebbe potuta evitare quella carneficina... Julie si liberò e fuggì verso il sentiero che saliva all'istituto. David imprecò per la rabbia. Si sentiva raggirato. Julie gli aveva appena proposto confusamente un sacrificio rituale, un delitto remunerativo, un processo liberatorio che gli avrebbe permesso di sfuggire alla sindrome di fragilità e gli offriva un modo per rendersi utile all'umanità sbarazzandola di uno scienziato irresponsabile! Era troppo! O l'infermiera era diventata completamente pazza a forza di ascoltare la sua musica demenziale... oppure era invece stupendamente lucida. David si rassegnò a rientrare senza aver risolto questo enigma fondamentale. Il giorno dopo chiese a Julie le chiavi per entrare nella sala delle uova d'avorio. L'infermiera esitò, poi cedette, guardandolo con occhio indagatore. David varcò la soglia della cripta come si entra in una chiesa. Doveva ri-flettere e aveva bisogno di tranquillità. Con le mani dietro la schiena, si aggirò tra le sfere ossee, provando di tanto in tanto a sferrare calci che però

non provocavano nessuna reazione. Sentì di avere in mano l'inizio di una definizione: un oggetto degno di figurare in una collezione doveva essere come le sfere d'avorio che lo circondavano, inerte e vivo nello stesso tempo, palpitante di una vita invisibile nascosta in lui come un nocciolo. Ecco, era proprio così! Rubando valigie che non apriva mai, cercava di imitare quegli oggetti-seme, quegli oggetti-germe! Cercava di arrivare a una specie di alleanza tra l'animato e l'inanimato! Tra il finito e il non finito. Le bolle d'osso erano altrettante sfere di cristallo in cui intravedeva il suo futuro, altrettanti punti di riferimento, segnali cosmici emessi nel vuoto degli spazi siderali.

David, trepidante di gioia, si mise ad accarezzarle in uno stato simile all'estasi-mistica.

— Chi vi ha dato il permesso di entrare qui? — ruggì la voce di Minsky alle sue spalle. — Voi siete solo un ausiliario, non avete accesso a questa parte dell'edificio! Che cosa fate qui?

Sembrava sconvolto dalla rabbia e dalla paura. "Come un criminale smascherato" pensò David. Ma il colosso lo aveva già afferrato per i risvolti del camice e lo scuoteva furiosamente.

— Piccolo scemo — ansimò, sbavando tra i baffi. — Ti conviene dimenticare ciò che hai visto, altrimenti... Con una violenta rotazione del busto, scaraventò David nel corridoio, recuperò le chiavi e chiuse la porta. David lo guardò allontanarsi con il suo passo da orso, borbottando e gesticolando come un ubriaco, e si rialzò solo quando il professore uscì dall'edificio.

Le gambe lo sostenevano appena, non per colpa dell'alterco, ma perché

nel momento in cui Minsky lo aveva assalito si era accorto di un particolare decisamente sconvolgente... Il camice di Minsky era profumatissimo. Di un profumo che ricordava in modo stupefacente il profumo usato dall'assassino della landa...

12

Questa scoperta inorridì David, ma non lo sorprese. Già da un po' aveva classificato Minsky nella categoria dei sospettabili. A quale rito si dedicava lo strano scienziato? Quale ossessione lo spingeva a uscire nella landa a giocare al lupo mannaro profumato?

David si ricordava ora dell'alta figura intravista all'imbrunire, quell'ombra di gigante dalla testa troppo grossa. Bisognava supporre che il professore subisse periodicamente spaventose metamorfosi... o più semplicemente che si travestisse per abbandonarsi alle sue turpitudini? La seconda soluzione, meno pittoresca, era certamente quella giusta, o almeno David lo sperava.

In preda a tumultuosi pensieri, il giovane camminava per il parco, senza

curarsi del vento che soffiava forte dal mare. Si chiedeva se non avrebbe fatto bene a fuggire immediatamente, poi pensò di nuovo al profumo! Come mai non lo aveva mai sentito prima addosso a Minsky?

— Un errore — mormorò nervosamente. — Finiscono tutti col commettere uno sbaglio prima o poi. Stavolta dev'essersi dimenticato di lavarsi le mani o di sciacquarsi la faccia.

La forza fisica di Minsky lo spaventava. Come poteva un uomo disarmato affrontare un colosso di quel peso, la cui forza era centuplicata dalla follia? Per di più, Minsky possedeva un pistola! David ricordava benissimo le tracce dell'impatto di una pallotola nelle scatole craniche disseminate nell'ossario della landa. Grégoire Alexandre Minsky teneva vicini, nella stessa valigetta, gli utensili della sua panoplia di mostro, l'arma da fuoco, il flacone di profumo e il bisturi per scarnificare i cadaveri? Ecco una valigia eccezionale, che David avrebbe rubato con estrema gioia! Era possibile rendere inoffensivo il professore privandolo degli attrezzi della sua follia?

David meditò a lungo su questa possibilità. Abituato al feticismo, era convinto che il furto degli utensili sacrificali sarebbe bastato a "disattivare" Minsky, a sprofondarlo in uno stato di confusione totale. La perdita della panoplia avrebbe provocato un processo di inibizione capace di rendere il gigante innocuo come un bambino! Ma per rubare quella valigetta bisognava introdursi negli appartamenti del professore e spiarlo nei suoi minimi spostamenti... Questa prospettiva non scoraggiava David, ma, non avendo la tempra dell'eroe, il giovane era conscio dell'aspetto torbido delle forze che lo spingevano ad agire. Non si faceva nessuna illusione sulla sua volontà di passare all'azione: ma l'immaginaria valigetta lo tentava. Ci pensava come a un regalo di Natale, come al coronamento della sua carriera di cleptomane!

Immaginava di tenerla in mano, pesante, blindata, munita di serrature inviolabili... Aveva voglia di toccarla, di accarezzarla... Profondamente turbato, si nascose tra i cespugli vicino all'edificio riservato. Rabbrividì per il vento e si addossò al piedistallo di una statua. I rami spinosi mossi dalle raffiche gli graffiavano il viso e le mani. Passò un'ora. L'ombra di Minsky si muoveva dietro le finestre dai vetri colorati, appena trasparenti. Poco prima di mezzogiorno il professore uscì

per andare a fare una passeggiata sulla spiaggia. David vide che chiudeva a chiave la porta blindata del padiglione e si appendeva la chiave al collo. Decise di seguirlo a distanza. Dopotutto, la valigia poteva essere nascosta fuori dall'istituto, magari alla base di un menhir. Saltando tra i cespugli e le rocce, David seguì lo scienziato in tutta la sua passeggiata. Inutilmente. Era stanco e commetteva sempre più imprudenze. Faceva rotolare i ciottoli sotto le scarpe, storcendosi le caviglie e graffiandosi contro le asperità dei blocchi di granito. Minsky tornò infine verso l'istituto senza essersi trasformato in lupo mannaro. Andò a pranzare da solo nel refettorio, servendosi delle gavette senza troppa eleganza. Poi si alzò e si avviò verso il padiglione delle uova d'avorio.

David sentì il cuore fermarsi per una frazione di secondo. Pensò immediatamente alla collera che aveva assalito lo scienziato quella mattina stessa. Perché aveva avuto quella reazione sproporzionata? Perché gli seccava che la prova del suo insuccesso fosse scoperta da una terza persona... oppure per paura che David scoprisse un qualche oggetto di importanza capitale? Un oggetto segreto, compromettente e rivelatore. Una valigetta, per esempio!

David si affrettò e penetrò nell'edificio cercando di soffocare il rumore dei suoi passi. Stavolta avrebbe saputo.

Nascosto dietro un armadio, vide il professore infilare una chiave nella porta della cripta degli scrigni ossificati.

— Eh, no! — urlò d'un tratto Minsky, voltandosi. — Adesso basta! Mi state seguendo da stamattina! Voi vi credete invisibile, ma io vi ho sempre sentito alle mie spalle! Se volete la guerra l'avrete! Non mi lascerò rompere le scatole da un infermiere di terz'ordine!

David vide con orrore quella montagna di carne avanzare verso di lui. Il panico lo inchiodò nel punto in cui era.

— Piccolo farabutto! — ruggì lo scienziato. — Sei appena uscito dalle file dei disoccupati e vuoi già dettare legge!

Umiliato e spaventato, David afferrò una sedia e tentò di farsi scudo con quella, ma Minsky lo aveva già preso per un braccio.

— Assassino! — urlò David, dibattendosi. — Lasciatemi!

Ne seguì una lotta confusa che li fece sbattere da una parete all'altra. Ognuno dei due cercava inutilmente di immobilizzare l'avversario. Appoggiandosi alla parete, David diede una spinta a Minsky, che venne scaraventato nella cripta.

Sbilanciato, il professore cadde all'indietro urtando una delle uova d'avorio, che finì contro quella vicina. Colpi sordi risuonarono sotto la volta. Le bolle d'osso si misero in moto. Strappando i tubi e le sonde, rompendo le bottiglie di siero, si scontrarono come palle da biliardo. Rotolavano come impazzite, con un rumore di tuono, rimbalzando contro i muri e aumentando la velocità ad ogni urto. David ebbe la presenza di spirito di non varcare la porta per tentare di soccorrere Minsky. Nel momento in cui richiudeva il battente blindato, ebbe per un attimo la visione di Minsky inginocchiato, che agitava le braccia in un gesto puerile di protesta. Una bolla d'osso lo colpì improvvisamente in pieno petto... David si addossò alla porta col cuore in tumulto, in attesa che le uova di corno si fermassero.

Tornato il silenzio, girò la maniglia e diede un'occhiata all'interno. Il professore era steso in mezzo alle sfere bianche che lo circondavano come un cumulo di perle gigantesche. Non aveva più la testa e la metà inferiore del corpo sembrava che fosse stata schiacciata da un bulldozer. David vomitò all'ingresso della sala e uscì barcollando dal padiglione. Quando incontrò Julie, le disse con voce atona:

— Ecco fatto... Ho ucciso Minsky.

— Finalmente! — sospirò la ragazza. — Credevo che non ti saresti mai deciso a farlo. E adesso si può cominciare!

Lo baciò sulle guance, come se fosse stato il suo compleanno.

13

Appena seppe della morte del professore, Julie andò a chiudere la sala delle sfere d'avorio, tolse la chiave e la gettò in mare dall'alto della scogliera.

— Tanto, questa parte di costa franerà tra non molto — disse, come orazione funebre. — Minsky e i suoi mostri scompariranno sotto le rocce e nessuno li rimpiangerà!

David era ancora sotto choc. Stringendo nervosamente una tazza di caffè, cominciò a raccontare una lunga storia di lupi mannari, di rasoi e di cecchini impazziti. Julie lo guardava sgranando gli occhi per lo stupore. Ad un tratto lo interruppe con un gesto secco della mano.

— Mio Dio! — esclamò con una punta di irritazione. — Ma che razza di storia è questa? Hai interpretato tutto alla rovescia, mio povero David... Minsky non era un maniaco, almeno non nel modo che credevi tu... Ha ucciso solo indirettamente, col suo silenzio. Oh, è tutto molto complicato. Io ho seminato degli indizi, perché speravo che tu capissi da solo: non potevo scoprirmi troppo.

David comprese che mentiva: lui aveva creduto esattamente ciò che lei voleva fargli credere! Julie aveva contato su quell'errore. Peggio: lo aveva provocato!

— Ti ho scelto apposta, è vero — confessò la ragazza. — Il tuo dossier era pieno di annotazioni negative. Era ciò che cercavo da mesi. Avevi il profilo giusto. Un profilo simile al mio!

— Ma il profumo — esclamò David esasperato — gli spari, gli scheletri scarnificati? Io ho visto i fori delle pallottole, i crani trapassati, le ossa ripulite... E quella figura nella landa, perché si travestiva? Per non essere riconosciuta?

— Santo cielo! — disse Julie. — Ma si può spiegare tutto in un altro modo, ti dico! Ti sei lasciato impressionare dai racconti fatti da quegli zoticoni di Saint-Alex, hai creato un romanzo intorno a questa leggenda... se ci avessi pensato un attimo...

"Ci hai pensato tu!" disse con rabbia David fra sé. "Non hai pensato ad altro. Ti sei accontentata di indirizzarmi con cura su una falsa pista, di portarmi a una conclusione che mi avrebbe fatto provare orrore per Minsky... Dovevi darmi un motivo per ucciderlo, naturalmente!" Ma il giovane non formulò ad

alta voce questi rimproveri. Julie aveva troppo ascendente su di lui.

— Ti farò vedere — disse la ragazza.

Restarono a lungo nella cafetteria silenziosa, ad ascoltare il rumore delle onde. Riesaminarono le varie fasi del delitto: nessuna testimonianza, nessuna arma... Quanto al cadavere, non c'era pericolo che venisse scoperto. Il vecchio custode di servizio all'ingresso del centro e la cuoca musona non entravano mai nei padiglioni. Avevano una gran paura dell'aspetto dei malati e consideravano le fratture spontanee una malattia più o meno contagiosa, dalla quale era meglio stare alla larga. Julie non aveva mai fatto nulla per far loro capire la verità. E adesso questa precauzione si rivelava utile...

— Minsky era un fantasma — disse la ragazza. — Nessuno si stupirà di non vederlo più. Tutti penseranno che se ne stia rintanato nel suo laborato-rio.

— È il laboratorio che ti interessa, vero? — domandò David. — Quelle storie di insetti ti affascinavano fin dall'inizio, l'ho capito, sai?

— È tutto lì, è vero — ammise l'infermiera. — Una truffa fantastica. Un reato di lesa maestà che infliggerà un'umiliazione formidabile alla società

che ha condannato mio padre. Ma tu puoi guadagnare molto nell'affare. Avrai bisogno di denaro, non te ne dimenticare. Non si può rubare tutto con le proprie mani soltanto! Un grande collezionista deve essere ricco. Se vuoi rinunciare sei ancora in tempo, ma mi dispiacerà. David non aveva nessuna intenzione di rinunciare.

Con un cenno della testa fece capire che ci stava. Julie lo baciò a lungo, in modo cerimonioso, rituale, senza partecipazione fisica. Il patto era sancito.

Entrarono nel padiglione di Minsky come ci si avventura a caso nei labirinti difensivi di una piramide. Il pavimento risuonava sotto i loro piedi e ogni passo provocava sotto la volta una piccola detonazione secca da pistola a tappo. Attraversarono molte corsie piene di letti polverosi; poi quella topografia da ospedale abbandonato si ridusse all'imbuto di un lungo corridoio. Sbucarono infine in una stanza stretta, illuminata da una sola finestra sui cui riquadri era stata incollata della carta da computer. Una

grande tavola a colori, da entomologia, era appesa al muro. Rappresentava una specie di cavalletta nera dalle zampe gigantesche. Quella visione riempì David di uno strano malessere. L'insetto aveva un aspetto brillante, metallico, che lo faceva somigliare a un proiettile di grosso calibro. Più precisamente a un proiettile di fucile mitragliatore. Un proiettile montato su un'accozzaglia di zampe irte di speroni. La testa, affilatissima, ricordava la punta di una freccia. Il corpo, a differenza di quanto si può osservare negli altri insetti, non era composto da una sovrapposizione di segmenti anellati, di scaglie, o di elitre articolate in armature complesse. No. Dalla testa appuntita fino alla coda la bestia formava un unico blocco. Un container stagno, una capsula senza saldature. Le zampe apparivano del tutto sproporzionate rispetto alle dimensioni dell'animale. Il loro insieme ricordava le putrelle e i martinetti, le catapulte e le scale antincendio. Vedendole, si pensava immediatamente a un errore di montaggio, a un'aberrazione meccanica, come se si fosse messo un motore di formula 1 su un go-kart o su un'auto a pedali.

David fece una smorfia: l'insetto destava in lui una ripugnanza intima. La sua struttura, a dir poco fuori dal comune, faceva classificare l'insetto nella categoria dei predatori di alto volo. Non presentava né sulla testa né

sul corpo le protezioni tipiche invece dei suoi fratelli del regno degli insetti. Non cercava di assumere l'aspetto di un cavaliere pesantemente bardato. No, si era dato l'aspetto di una torpedine, di una fiocina. Faceva paura. Sopra il disegno spiccava il nome, in lettere nere: IRA MELANOX. Appeso a un attaccapanni, David vide un indumento che lì per lì scambiò per una tuta imbottita da addestratore di cani. Ma avvicinandosi si accorse che quell'indumento protettivo era stato fatto col nylon antiproiettile. Lo stesso che veniva usato dai servizi di polizia per confezionare i giubbotti antisommossa. L'indumento, molto largo, era visibilmente della taglia del professore. Un enorme casco blindato troneggiava su uno scaffale. La necessità di renderlo adatto alla difesa lo aveva ridotto a una palla forata da una sottile fessura all'altezza degli occhi. Un simile armamentario avrebbe permesso di affrontare le salve di un plotone di esecuzione senza subire danni. David lo riconobbe subito: era la figura che aveva intravisto nella landa... La figura del lupo mannaro!

Nel locale c'erano tre o quattro tavoli, tutti coperti di fogli scritti con una

calligrafia illeggibile. Su uno era posato un registratore a cassette. Julie lo mise in moto. Subito si udì la voce di Minsky, distorta dal piccolo altoparlante.

«Si constata nello stesso tempo l'assenza di organi di stridulazione» diceva la voce. «Non c'è alcun dente sul lato interno delle zampe, contrariamente a quanto si osserva nella cavalletta comune. Non c'è nessun organo auditivo, poiché l'addome non presenta aperture nel suo primo segmento. Si cercherebbe inutilmente un orecchio sulla tibia come nella cavalletta arboricola. Ira melanox è sorda e muta. Almeno nel senso classico che intendiamo noi. Voglio dire cioè che non emette rumori significativi e che non ne percepisce. Non appare soggetta ad alcun tropismo particolare. Un dimorfismo stagionale la colora di rosso in autunno. Non ho potuto constatare un dimorfismo sessuale molto netto. Le zampe ipertrofiche hanno il potere di propellere l'animale alla velocità di 894 metri al secondo, vale a dire a una velocità pari a quella dei proiettili calibro .50 usati per le mitragliatrici americane del tipo Browning M2. L'ovopositore, particolarmente affilato, si rivela in grado di... »

Julie premette il tasto di eiezione. La cassetta saltò sul tavolo.

— Cosa significa? — domandò David, sempre più a disagio.

— Non hai ancora capito? — replicò Julie spazientita. — Ira melanox è

una cavalletta predatrice terribilmente aggressiva. Caccia prede mille volte più grandi di lei. Non attacca a sciami, ma da sola, con estrema precisione. Ira melanox è una pallottola vivente. Con una spinta delle zampe può colpire un uccello in pieno volo e trapassarlo come un proiettile blindato. Non ha paura di nulla perché sa di poter fulminare qualunque animale: gatto, cane, cavallo. Le basta proiettarsi in avanti e percorrere una traiettoria rettilinea per far esplodere qualsiasi scatola cranica. Un sistema semplice, efficace, silenzioso. Nessun ronzio, nessun sciame reperibile a un chilometro di distanza. Nessuna stridulazione come nelle altre cavallette. Solo un'arma efficace, capace di incredibili prestazioni. In riva al mare il loro bersaglio favorito è ovviamente costituito dagli uccelli, dai gabbiani che qui pullulano. Le cavallette li abbattono con facilità e si nutrono del cadavere appena esso cade a terra. Sono voracissime e ingurgitano enormi quantità di carne. È stato Minsky a

scoprirle nella landa, dietro il centro medico. Una lo aveva preso di mira e lo aveva ferito a una spalla. Era rimasta nella ferita ed è

toccato a me estrarla con una pinza, come se fosse stata una pallottola calibro 38... Era ancora viva e zampettava in cima alla pinza, me ne ricordo benissimo. Una cosa spaventosa. Minsky non badava al sangue che perdeva, guardava quel piccolo mostro ticchettante e mi gridava di non ucciderlo. Lo abbiamo rinchiuso in una scatola di metallo ma quello saltava sotto il coperchio ammaccandolo! Poi il professore l'ha chiuso in una cassaforte. Lo si sentiva rimbalzare contro le pareti. Io ero verde di paura. Minsky mi ha ordinato di non parlare con nessuno di tutta la vicenda. Gli ho obbedito.

David era impallidito. Con la coda dell'occhio osservava la stampa appesa alla parete. Lo attraeva il nome: *Ira melanox.*

— Hai detto che vivono nella landa? — balbettò. — Dietro il centro?

— Sì, lì non c'è mai nessuno. La nostra fama, la scogliera che si sgretola, tutto tiene lontano la gente. Le cavallette occupano una specie di conca piena di buchi. È il loro quartier generale: Minsky lo chiamava "l'arsenale". Ma durante il giorno si disperdono tutt'intorno, si posano sugli arbusti, si appostano per colpire gli uccelli.

— Sono grosse?

— Da due a tre centimetri. Qualche volta quattro. Non si riproducono facilmente: questo impedisce loro di proliferare e mantiene segreta la loro esistenza. Così nessuno le perseguita. L'arsenale non contiene più di tremila esemplari. Minsky andava ad osservarli, infagottato nel suo scafandro antiproiettile. Pare che si sentano rimbalzare sulle pietre miagolando. Abbattono in media tre o quattro gabbiani al giorno, quindi una quantità trascurabile che non rischia di farle localizzare. Però due o tre volte hanno ucciso anche cani randagi. Di solito mirano alla testa, in mezzo agli occhi.

— E l'impatto non le danneggia?

— Sì, qualche volta, ma sono robuste e si rigenerano in fretta. Gli occhi, piccolissimi, sono situati sul dorso, come un mirino a cannocchiale. Il rostro

di penetrazione è capace di vere prodezze. Minsky si è divertito a far loro bucare schermi sempre più grossi. Quando prendono lo slancio poche cose le fermano.

David scosse la testa.

— Non capisco — disse. — Come vuoi che queste bestiole facciano la nostra fortuna? Vuoi farne degli animali da circo? Mettere in piedi uno spettacolo?

— Non fare lo stupido. Il lato spettacolare della faccenda non mi interessa. Non si diventa ricchi scoprendo una specie sconosciuta, per quanto strana possa essere.

— E allora? — chiese David, spazientito.

— Calmati — rispose la giovane infermiera. — Hai sentito cosa diceva Minsky? Che sono sorde e mute. Non emettono e non odono alcun rumore. Però comunicano tra loro.

— Per... telepatia?

— Cretino. Credi proprio che abbia voglia metter su uno spettacolo dal titolo *Le cavallette chiaroveggenti*?

— Proprio non capisco — esclamò David, seccato.

— Alcuni scienziati ritengono che le formiche comunichino tra loro per mezzo degli odori. Produrrebbero tali emanazioni per mezzo di una mezza dozzina di ghiandole, ognuna delle quali è in grado di emanare un odore diverso nettamente identificabile. Ogni odore corrisponde a un ordine o a un'informazione ben precisa. Le zaffate vaporizzate nell'atmosfera rappresentano un vocabolario di sopravvivenza molto ridotto, composto soprattutto da messaggi di allarme. Le formiche sono le sole in grado di percepire quegli odori. Lo stesso accade per le secrezioni dell'ira melanox.

— Vuoi dire che...

— Esattamente. La cavalletta nera parla emettendo zaffate odorifere estremamente profumate. Una secrezione, una goccia grande come una testa

di spillo, emana un alone di profumo avvertibile da parte di un uomo in un cerchio di otto o dieci metri di diametro. Gli insetti invece sono in grado di captare queste trasmissioni a una distanza venti volte superiore. Queste essenze, molto concentrate, trasportano, come nel caso delle formiche, messaggi fondamentali, come "il bersaglio in vista alle dieci", "formazione di combattimento", "in posizione di tiro", "al mio ordine, fuoco!", "obiettivo colpito"... e via di seguito. Sto schematizzando, naturalmente. Ma vorrei che tu capissi che i predatori silenziosi comunicano silenziosamente tra loro. È un linguaggio da commando, di efficacia superiore alle trasmissioni per segnali. Un odore lo si può sentire anche nell'oscurità più completa. Ci si può esprimere a lungo senza il timore di essere individuati da uccelli che volano alti e nei quali predominano la vista e l'udito.

— Ma questi odori... a che cosa somigliano? Sono fastidiosi?

Julie scoppiò a ridere e aprì una porta che David non aveva ancora notata. L'apertura permetteva di vedere un locale lungo e stretto occupato da un interminabile tavolo ingombro di provette da laboratorio. C'erano centinaia di flaconi e di tubi da esperimento, turati con la cera. Strette strisce di carta stese su "ventagli" ricordavano gli attrezzi dei profumieri. Sulla parete destra, erano stati sistemati alcuni vivai dai vetri rinforzati con fili d'acciaio. Dentro vi erano imprigionate delle cavallette nere, che con i loro salti di protesta avevano incrinato la maggior parte dei vetri e deformato i coperchi di ferro che chiudevano ognuna di quelle piccole prigioni. David trasalì udendo il rumore secco degli impatti.

— È vetro blindato — disse Julie. — Come quello dei parabrezza delle macchine che trasportano valori. Minsky lavorava qui indossando la tuta antiproiettile. Temeva qualche incidente, ma la curiosità, scientifica era più

forte della paura.

— Cosa tentava di fare?

— Voleva decifrare il linguaggio delle cavallette nere, naturalmente!

Come ogni scienziato che si rispetti! Voleva identificare gli odori uno dopo l'altro; redigere una specie di dizionario olfattivo della lingua usata dall'ira

melanox. Era un lavoro titanico perché la cavalletta nera, a differenza delle formiche, possiede più di cinquanta ghiandole odorifere! Il che significa che il suo vocabolario è molto esteso.

— Come procedeva?

— Con esperimenti ripetuti e deduzioni. Prelevava su un determinato animale una goccia di essenza concentrata e ne ricavava una soluzione che raccoglieva in un vaporizzatore. Si recava nella landa col suo spray in mano e scaricava qualche zaffata sull'arsenale. Poi osservava il comportamento degli insetti servendosi di un binocolo speciale che aveva fabbricato lui stesso, e si sforzava di indovinare il contenuto del messaggio che aveva inviato. Una storia da pazzi. A volte stava fuori tutto il giorno e girava per la landa nel suo scafandro imbottito, sudando sangue e acqua quando il sole picchiava forte. Un giorno, un ragazzo del villaggio lo ha visto ed è andato a raccontare a tutti che in riva alla scogliera ci abitava lo yeti. Il giorno dopo, non c'era più anima viva nei paraggi... Proprio così, Minsky partiva con la sua valigetta di vaporizzatori, come un rappresentante di profumi... o di enciclopedie, non so cosa sia più giusto. Arrivato vicino all'arsenale, si sdraiava per terra e spruzzava un paio di zaffate. Ritualmente. Qualche volta le cavallette lo vedevano arrivare e lo accoglievano con una salva che lo scaraventava a terra tutto indolenzito. Una sera mi ha chiamato. Era nella sua camera, a torso nudo, e aveva il petto pieno di ematomi. Tre costole erano rotte. Ho dovuto bendarlo e fargli un'iniezione analgesica... In capo a un anno sosteneva di avere identificato una decina di vocaboli fondamentali, ma credo che si illudesse. Aveva costruito una trappola blindata e la usava per catturare degli esemplari, quelli che vedi lungo le pareti. Correva dei rischi pazzeschi. Andare laggiù era come passeggiare in mezzo a una grandinata di proiettili. Credo che ci avrebbe lasciato la pelle comunque.

— Ma cosa c'entri tu in tutto questo? — domandò David. — Dov'è il tuo interesse? Vuoi parlare con la cavalletta nera?

Julie alzò le spalle.

— Io me ne infischio dell'Ira melanox — rispose. — È questo che mi interessa. Aveva preso in mano un flacone di vetro molto grosso pieno di una soluzione gialla. Sopra c'era un'etichetta. Vi si poteva leggere: *Vescicola*

posteriore sinistra (Numerazione in funzione dell'ovopo- sitore). Ghiandola numero quattro. Messaggio presunto: Nemico (visi- tatori pericolosi?) in avvicinamento rapido alle tre. Questa frase era stata poi cancellata con una matita a punta fine e tra le due righe era stato scritto: *Pericolo, quarto nord-est.*

— Minsky ha realizzato questo flacone con una sola goccia di prelevamento — spiegò Julie. — La diluizione è quella classica impiegata in profumeria. Senti!

Tolse il grosso tappo di vetro e lo passò sulla mano del giovane. David sentì salire alle narici un effluvio strano, che non aveva termini di confronto. Un alito di mistero che riduceva a nulla tutta l'alchimia dei profumieri commerciali! Ebbe un attimo di vertigine. La fragranza si impadroniva di lui, accendendo nelle sue mucose nasali una irresistibile golosità, una fame

"olfattiva" che non aveva mai provata.

Si pressò la mano contro il naso. L'effluvio gli faceva girare la testa. Era una droga, un richiamo all'overdose, un flusso allucinogeno che sollecitava tutti gli organi ricettori. David non voleva che quella sensazione finisse. Gli parve di annusare il paradiso, di percepire l'odore preciso di certi concetti. Delle astrazioni gli danzavano intorno e ciascuna di esse aveva un profumo diverso. Il linguaggio delle cavallette superava tutto ciò che era stato inventato fino a quel momento in materia di profumi. Raggiungeva il livello della più pura opera d'arte, diffondeva nell'atmosfera vapori di mistero, spruzzi affascinanti e indescrivibili. Al confronto, tutta la merce raccolta nei negozi di lusso, tutta la chimica in bottiglie arzigogolate sembrava puzzare di sciroppo di banana.

"Pericolo, quarto nord-est" restituiva al naso umano la sua sensibilità animalesca, ne faceva praticamente un organo di piacere sessuale. Proprio così, era questa la verità: fino a quel momento David aveva visto nel proprio naso solo uno strumento informativo, ora invece lo scopriva come un formidabile organo di piacere. Un organo capace di dare l'estasi. Ora annusava l'infinito, percepiva il profumo di un mondo ultraterreno. Nello stesso istante si rese conto di avere in mano il primo pezzo della sua collezione.

Julie lo stava scuotendo energicamente. Inebetito, David tornò lentamente alla realtà.

— Allora? — esclamò la ragazza. — Capisci, adesso? Vedi in che modo faremo fortuna?

— Vuoi... vendere i profumi? — balbettò David.

— Certo! Lanceremo sul mercato dei prodotti che superano in suggestione tutto ciò che è stato realizzato finora e che resteranno inimitabili. Nessuno potrà farci concorrenza. Le emanazioni dell'ira melanox ridurranno i prodotti delle più grandi fabbriche al livello di deodoranti da gabinetti!

Venderemo le parole delle cavallette. Un pezzetto di frase qui, là un avvertimento, un ordine, un'indicazione topografica. Basterà sfruttare la colonia dell'arsenale, equipaggiarsi in vista di un aumento della produzione.

— Ma saremo soli...

— E con ciò? Non distilleremo mica ettolitri di acqua di Colonia per i grandi magazzini! La nostra produzione sarà ovviamente artigianale. Fabbricheremo solo per una clientela scelta. Ricca e disposta a pagare prezzi alti.

— Sicché è questa la tua truffa — esclamò David, estasiato, — è questo il reato di lesa maestà di cui parlavi! Vuoi spingere i potenti a profumarsi col peto di una cavalletta!

— Esatto. Sarà la mia rivincita! La nostra società si chiamerà Ira Melanox Ltd. È stato Minsky a inventare questo nome, che non significa nulla per la comunità scientifica. Sarà il nostro emblema, David, prenderemo in giro tutti, li renderemo ridicoli, e loro saranno i primi a darci manforte!

Prima di tutto dovrai imparare ad usare bene l'apparecchio di produzione, poi io raccoglierò i campioni e andrò a parlare con un distributore. Dovrò

essere prudente, evitare i pedinamenti e le spie industriali; ma ci riuscirò. Il nostro momento è finalmente arrivato, David. È suonata la nostra ora!

Il giovane annuì, con un groppo alla gola. Tutt'intorno, le cavallette

crepitavano come pallottole sulla blindatura di un carro d'assalto.

Nei giorni successivi, David passò tutte le serate nello stretto locale del laboratorio. Capiva la febbre che aveva divorato Minsky. Il furore della ricerca. Quella volontà di raccogliere gli elementi sparsi di una totalità che sfugge senza sosta. Il professore aveva raccolto parola per parola il segreto del linguaggio delle cavallette. Aveva dovuto lottare contro la dispersione, rischiare mille volte la vita per unire i pezzi di una statua andata in frantumi. Il giovane passeggiava su e giù nella lunga stanza stretta, con le mani dietro la schiena e la fronte in fiamme. Di tanto in tanto, si fermava ad accarezzare la copertina telata del dizionario incompiuto. Girava con le dita umide i fogli, osservando le definizioni, le cancellature, le correzioni. Prima c'era il numero dei flaconi, poi la localizzazione della secrezione. La posizione della ghiandola, l'aspetto dell'individuo sollecitato, la sua grossezza, il suo pesò. Seguiva una colonna di abbozzi successivi con la data degli esperimenti.

Minsky aveva portato avanti il lavoro con una continua volontà di precisione, correggendo senza sosta, accumulando le controprove. Alcune pagine, scritte con una calligrafia rabbiosa, tradivano la disperazione; tuttavia lui non aveva mai rinunciato. David leggeva, con gli occhi arrossati e il cervello appesantito dalla stanchezza.

"Flacone 168" diceva il libro, "dodicesima ghiandola anteriore destra. Diluizione solita. Profumo di limone sonoro, di cembalo zuccherato. Una sonorità di bronzo, un'acidità fresca, che stordisce. Una pistola d'oro che spara una pallottola di strass e di paillettes nel cervello. Esperimento del 12 gennaio dell'anno del Cavallo. Significato presunto: Preda di sopra. 5

volte l'altezza dell'albero. (Presenza di un albero in prossimità della conca dell'arsenale, pare che le cavallette ne abbiano fatto un'unità di misura.)" Questo tentativo di spiegazione era stato cancellato con un frego ed era stata inserita frettolosamente la scritta: "Gli insetti valutano le distanze in unità di salto terrestre. Il salto medio effettuato sul suolo in tempo di riposo equivale a circa 3 metri. Il salto di combattimento ha invece una potenza terrificante. Gli animali lo limitano per evitare un inutile dispendio di energia... ed ecco il motivo delle indicazioni di distanza". David non sapeva cosa pensare di quelle interpretazioni. Gli sembravano folli. Ogni dieci pagine rialzava la testa, improvvisamente convinto della follia di Minsky.

— Io me ne infischio delle sue teorie — aveva esclamato Julie. — Occupati solo della classificazione dei profumi, prendi nota della descrizione, del numero del flacone e della posizione anatomica della ghiandola produttrice. Il resto è solo letteratura per topi di biblioteca. Ma David non poteva rinunciare a divorare le righe spezzettate e contorte, piene di annotazioni. Le bottiglie lo circondavano a battaglioni serrati. Dizionario liquido, manuale di conversazione in cui le frasi si misuravano in centilitri. Tutti quei flaconi rigurgitavano di parole in attesa. Vibravano di tutti i loro segnali imprigionati. Erano tante scintille sottratte all'evaporazione, liberate dall'ordine del tempo. Sospese!

"Attacco generale" aveva scritto Minsky. "Fuoco a volontà." Più avanti, verso la fine del volume, c'era questa riflessione:

"Le cavallette nere sembrano comandate da un certo numero di capi. Gli ordini impartiti da questi capi hanno il potere di scatenare salve massicce?" E ancora: "Come identificare questi capi che nessun dimorfismo distingue dagli altri esemplari?" Era evidente che lo scienziato era riuscito a decifrare una trentina di ordini dal significato chiaro. Questi ordini riguardavano quasi sempre l'attacco o la difesa. Adoperando i suoi vaporizzatori, Minsky aveva usurpato il posto del capo-squadriglia e teleguidato a più riprese lo spostamento di unità di combattimento, costringendole ad attaccare bersagli anomali o privi di interesse. Comunque, la casualità alla quale erano affidati i prelevamenti e l'impossibilità di identificare gli individui sollecitati rendevano confuse le ricerche, e David capì ben presto di avere tra le mani un guazzabuglio inutilizzabile. Rinunciò a capire e cominciò a selezionare una mezza dozzina di profumi gradevolissimi ma che non provocavano alcun effetto allu-cinogeno. Significavano rispettivamente:

"Va tutto bene", "calore", "freddo", "umidità", "erba appiccicosa", e "terra adatta a nido". Fatto questo, si dedicò al prelievo. Bastava spruzzare un soporifero all'interno del vivaio, afferrare l'insetto addormentato, posarlo sul piatto di un microscopio e fare pressione delicatamente sull'una o l'altra delle ghiandole ripartite in due file sotto l'addome. Non era molto difficile, ma David temeva sempre di vedere la cavalletta risvegliarsi durante l'operazione. Preparò così un centinaio di flaconi diluiti, che Julie mise in una valigia da campionario.

14

La settimana successiva, la ragazza partì per la città, dove aveva già preso dei contatti. Non fece nessuna fatica a convincere gli intermediari. Se si presentava qualche problema le bastava stappare uno dei flaconi per convincere tutti della bontà dei suoi prodotti. Il successo richiese solo poche settimane. In un mese, la ditta Ira Melanox si assicurò la clientela del jet-set. Le piccole bottiglie di laboratorio, senza alcun abbellimento, furono comprate a peso d'oro. Julie era al settimo cielo. Vendicava suo padre, umiliava i potenti... Era così esaltata che David credette opportuno smontarla un po'.

— Sai — le disse — i prodotti di bellezza non sono mai stati fabbricati con materie troppo attraenti, in nessuna epoca. Non ti parlerò dell'ambra grigia o del muschio...

Ma Julie si rivelò insensibile a questi argomenti. Il denaro entrava a fiotti e David cominciò a metter via un gruzzolo non trascurabile. Dopo tre mesi era già molto ricco e cominciava a stancarsi del lavoro di laboratorista al quale lo costringeva Julie. Al centro, nulla era cambiato. La scomparsa di Minsky non allarmava nessuno. I malati, al termine di un periodo di aggressività positiva, erano entrati tutti in fase di fragilità. Uno dopo l'altro, si chiudevano in splendidi gusci ossificati, pulcini prigionieri di un itinerario percorso, alla rovescia. Di tanto in tanto, David andava a vederli per dimenticare il crepitio delle cavallette dietro i vetri e i deliri olfattivi dei profumi che talvolta lo lasciavano sospeso in un gesto per un intero pomeriggio, come vittima di una catatonia odorifera dalla quale usciva con grande fatica. Julie si occupava da sola della parte mondana dell'impresa. Aveva assunto lo pseudonimo di Ira Melanox e frequentava con assiduità i cocktail e i locali alla moda.

David si disinteressava totalmente di questo aspetto delle cose. Si annoiava e sognava di poter girare il mondo alla ricerca dei primi pezzi che avrebbero costituito la sua collezione. Aveva finito per dimenticare la morte di Minsky. Venne l'estate. Julie decise che era venuto il momento di dare il via a una campagna promozionale indirizzata verso persone abituate a lunghe crociere e a cocktail tropicali. Chiese al suo compagno di preparare alcune centinaia di flaconi in cui sarebbero state diluite delle informazioni banali, tipo "Calore e riposo", "Niente da segnalare", "Pigrizia". Questi profumi aspri e freschi davano un senso di leggerezza alla testa anche nel caldo più

afoso.

David li aveva selezionati per suo uso personale. Gli capitava di annusarli per ore intere, passandosi i flaconi sotto il naso, senza pensare a nulla, vivendo solo per quel piacere olfattivo che nessuna assuefazione faceva diminuire. Non ci si abituava agli odori, se n'era reso conto. Il piacere, sempre vivo, non si affievoliva in alcun modo. Con le essenze pure aumentava fino ad assumere le proporzioni di un coma beato. Il giovane si accorse molto presto che quella pratica, anche se non aveva alcuna conseguenza nociva per il suo organismo, lo conduceva tuttavia verso un delizioso distacco, verso una letargia intellettuale. Riduceva il suo cervello a una bolla vuota.

Un po' dappertutto nel mondo, molte donne scoprivano di non profumarsi più per sedurre, ma, egoisticamente, per se stesse. Gli uomini cominciarono a cercarne il contatto non più per la bellezza del loro corpo, ma per annusare sulla loro pelle gli effluvi dell'Ira Melanox. Il prezzo dei grossolani flaconi di vetro continuava ad aumentare. Julie ormai passava solo un giorno o due alla settimana al centro medico. Arrivava di sera, dopo un lungo percorso labirintico destinato a seminare eventuali pedinatori. Per ventiquattro ore si faceva vedere dalla cuoca, passeggiava nei viali vestita da infermiera, poi si trovava con David per farsi consegnare ciò che aveva ordinato.

Era molto cambiata. I suoi capelli erano più brillanti, la pelle più liscia, gli occhi più profondi. Il lusso l'aveva fatta fiorire.

— Abbi pazienza — diceva a David. — Ancora qualche mese e poi piantiamo tutto. Bisogna pensare a tagliare la corda prima che qualcuno cominci a preoccuparsi per il silenzio di Minsky. L'amministrazione è lenta nelle reazioni, ma non possiamo sottovalutarla eternamente. David era d'accordo con lei, ma l'abuso dei profumi aveva limitato le sue capacità decisionali. Costretto alla solitudine, non faceva altro che impregnarsi delle esalazioni che emanavano dalle provette. Un giorno, durante un momento di lucidità, riuscì a fuggire dall'ebbrezza del laboratorio, si infilò la tuta imbottita di Minsky e uscì nella landa in cerca del caposaldo delle cavallette nere.

Non camminò a lungo. Un colpo tremendo in pieno petto lo scaraventò

all'indietro. Cadde sulla schiena e perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi avvertì un dolore foltissimo al plesso solare. Una cavalletta brunita e lucida come una pallottola da mitragliatrice era posata sul suo petto ed emetteva un messaggio complicato servendosi delle combinazioni profumate che riunivano i vari significati delle secrezioni delle ghiandole addominali.

David, steso sull'erba secca, sentì dilagare quegli odori sconosciuti come se gli avessero spruzzato in viso una nuvola di anestetico. Non riusciva ad alzarsi. Prigioniero del suo vizio, se ne stava disteso, impotente e beato, incapace di decidersi a rompere la catena di quelle zaffate di estasi. Altri insetti si posarono su di lui. Dieci, venti, trenta... Cominciarono a brulicargli sul petto; le loro zampe irte di speroni cornei graffiavano il nylon della tuta di protezione. Gli odori penetravano sotto il casco in effluvi inebrianti. David si lasciò andare. Poi, d'un tratto, capì. Le cavallette, credendolo morto, cercavano di divorarlo! Se non ci fosse stata la resistenza della tuta antiproiettile avrebbero già intaccato la pelle, David ne era convinto!

Ora un centinaio di insetti gli camminava addosso, cercando un'apertura per superare l'ostacolo dell'indumento. David pensò ai polsi, troppo larghi, che chiudevano male. Al collo che si apriva.

Con uno sforzo di volontà si rialzò di scatto e cacciò via le bestie con una manata. Le cavallette, stupite, non reagirono immediatamente. David ne approfittò per fuggire zigzagando per la landa. Udì un paio di sibili e qualcosa gli rimbalzo sul casco. Riuscì comunque ad arrivare al centro senza troppa difficoltà.

Quando si spogliò scoprì di avere sul petto un grosso ematoma, nel punto in cui la pallottola di chitina lo aveva colpito. Cadde sul letto, tremando di paura per quello che era successo. Da quel giorno, smise di abbandonarsi all'uso delle essenze e manipolò i flaconi solo con molta prudenza, chiu-dendosi le narici con la cera. Questa nuova lucidità gli fece prendere coscienza della sua solitudine nel centro medico fantasma, popolato di malati in continuo peggioramento, molti dei quali erano già morti. Una notte in cui non riusciva a dormire, gli parve di udire dei passi all'esterno. Aprì con precauzione le tende e vide una sagoma che si allontanava con passo pesante verso la landa.

Il lupo mannaro era tornato!

Impiegò solo un attimo per rendersi conto che la sagoma indossava il casco e la tuta di Minsky. Poco dopo scoprì la macchina di Julie ferma in un boschetto. Il motore era ancora caldo. Non c'erano più dubbi sull'identità dell'esploratore notturno. Quella constatazione sprofondò David in una grande perplessità. Perché la giovane infermiera sentiva il bisogno di recarsi, a mezzanotte, in mezzo alle ginestre, nel territorio delle cavallette?

Assalito da un sospetto, David ispezionò il contenuto della macchina. Nel bagagliaio, trovò tre grosse valigie vuote ma molto pesanti... Pesanti in modo anormale.

Le colpì con le nocche. Erano indubbiamente blindate e provviste di serrature nascoste. Per un attimo, David pensò che Julie volesse prendere il largo con la sua parte di malloppo, ma questa ipotesi non spiegava la figura avvolta nello scafandro che si immergeva nel buio della landa munita solo di una torcia elettrica.

David rinunciò a capire e tornò a letto, ma ormai il suo cervello era in allarme. La notte del 20 giugno fu per David la notte del dubbio. Rimase steso nel letto fino all'alba, formulando cupe ipotesi. Cominciava a pensare che Julie lo avesse raggirato, ma non riusciva a capire lo scopo di quella manovra. Quando il sole si alzò, il giovane uscì dalla sua stanza e scese nel parcheggio. Non ebbe bisogno di aprire il bagagliaio per capire cos'era stato messo nelle grosse valigie blindate. I colpi sordi che udiva attraverso la lamiera gli ricordavano un rumore tremendamente familiare. Quello delle cavallette che sbattevano contro le pareti del vivaio... Si passò una mano sul viso, si preparò allo scontro e andò in cerca di Julie. La ragazza stava facendo tranquillamente colazione al pianterreno del padiglione, nella piccola cucina di fortuna organizzata da David. Una caffettiera sibilava su una piastra elettrica. Julie aveva tirato fuori da un armadietto due grosse tazze e una scatola di zucchero in polvere.

— Va bene — disse prima ancora che David avesse il tempo di aprir bocca — lo so che ieri sera mi hai visto. E che hai trovato le valigie. Non fare quella faccia.

David si lasciò cadere su una sedia.

— Mi hai raggirato — disse — ma non riesco a capire né perché né come. È per il denaro?

— Stupido.

— E allora?

Julie accese una sigaretta tirandola fuori da un portasigarette d'oro massiccio. Era la prima volta che David la vedeva fumare. La ragazza espirò

una nuvola azzurra, arrotondando le labbra.

— Ho alterato il dizionario di Minsky — disse poi. — Ne ho strappate molte pagine e ho riscritto false definizioni. Le "parole" che hai messo nelle bottiglie non sono quelle che credevi.

— "Calore", "pigrizia", "sole"... Erano false?

— Sì. In realtà si tratta di emanazioni provenienti da un caposquadriglia, comandante di attacchi massicci. Il testo significa all'incirca: "Tiro serrato su bersaglio umano. Attacco e ripiegamento. Nessuna divorazione." È un ordine fondamentale, immediatamente seguito dall'esecuzione. L'unico che Minsky abbia veramente controllato. Quando lo ricevono, le cavallette balzano sulla loro preda, calcolano la loro forza di penetrazione in modo da attraversare il bersaglio da parte a parte, e poi spariscono nel nulla senza fermarsi sul cadavere. È un tipo di condotta adottato quando grandi predatori minacciano il clan, oppure quando si avvicina un cavallo che potrebbe calpestare l'alveare, per esempio...

— Sicché hai venduto degli ordini di distruzione immediata, è così? Dei comandi per plotone di esecuzione?

— Sì. Le esalazioni dei capi-squadriglia sono particolarmente forti, annullano tutti gli altri odori. Si impongono come una necessità vitale. I capisquadriglia sono in un certo senso le sentinelle che vegliano sulla comunità. Obbedire ai loro ordini è una necessità primaria.

— E le valigie?

— Contengono le mie munizioni. Ho spinto le più belle donne del jet-set a profumarsi con degli ordini di tiro serrato, di cui saranno ovviamente i bersagli. Ho venduto loro un suicidio in vaporizzatore! Adesso non mi resta che realizzare la seconda parte del mio piano. Portare sul posto, soprattutto nelle stazioni termali o balneari di lusso, i miei agenti di esecuzione. Cioè alcune squadriglie di Ira Melanox.

David emise un lungo sospiro.

— Avevi proprio bisogno dei profumi? — domandò. — Bastava che tu arrivassi col tuo bel fagotto di insetti e...

— No. Sai bene che le cavallette si catturano a caso. Minsky non ha mai scoperto niente che permetta di identificare il loro rango nella gerarchia del clan. Senza capi-squadriglia, l'Ira Melanox non attacca bersagli umani quando questi sono in numero ragguardevole. Per di più, allontanate dall'arsenale subiscono un cambiamento di ordine psicologico, diventano timorose e attaccano solo piccole prede. Soprattutto roditori. Alcune di esse diventano adirittura vegetariane. Hanno bisogno di essere autoritariamente inquadrate. Se mi fossi accontentata solo dell'appoggio delle cavallette non avrei mai potuto avere la certezza di deporre sul luogo dell'obiettivo una squadriglia completa, comprendente anche il capo. Nel caso attuale il profumo sostituirà questo capo assente o indebolito dallo spostamento. Farà

uscire gli insetti dal loro torpore e li spingerà ad agire.

— Non potevi accontentarti del reato di lesa maestà, vero? La truffa era una vendetta insufficiente...

— Sì. Dopo l'umiliazione segreta, voglio la condanna a morte! Non ti attrae questa idea? Abbiamo venduto a quella gente il profumo della loro morte! Il delitto, David! Pensa che sei fatto per il delitto, come me! Siamo predestinati! Abbiamo organizzato questa esecuzione come un'opera d'arte. Tu verrai con me per la girandola finale.

David fece l'atto di andarsene. Julie lo trattenne piantandogli le unghie rosse

nella carne del braccio.

— Devi venire — sibilò. — È il tuo destino. È nell'ordine delle cose, David. Nell'ordine delle cose.

David tornò a sedersi, pallido e col respiro corto. Sapeva già che avrebbe obbedito. Julie era il suo capo-squadriglia, emetteva degli ordini che annullavano il suo libero arbitrio. Dei comandi ai quali non era in grado di disobbedire.

Salì al primo piano e mise in valigia qualche indumento. I due giovani abbandonarono il centro due óre dopo, senza lasciarsi dietro nulla che potesse costituire una traccia della loro presenza. Julie bruciò

gli appunti di Minsky e vuotò tutti i flaconi nel lavandino del laboratorio. Dopodiché anestetizzò le cavallette del vivaio e le gettò nel gabinetto. Quando lei e David si misero in viaggio, il lavoro del professore non esisteva più.

— Non torneremo qui — spiegò la ragazza. — Ho comprato documenti falsi per entrambi. Appena compiuta la seconda parte del piano, cambieremo paese. I soldi non ci mancheranno. David non tardò a rendersi conto che Julie aveva ragione. Mano a mano che si allontanavano dal centro, gli insetti, perdendo qualsiasi contatto con l'arsenale, smettevano di martellare contro le pareti delle valigie.

— Si stanno calmando — disse l'infermiera. — Sono disorientati. Gli effluvi del clan non arrivano più fino a loro. Non sanno più cosa devono fare. Capisci perché avevo bisogno dei profumi?

David annuì, annichilito.

Nella tarda mattinata arrivarono a Saint-Euphrate, la città più lussuosa della costa.

— Bisogna far presto — mormorò Julie — e cercare di non dare nell'occhio. Voglio un gruppo di cavallette in ciascuno dei seguenti punti: nel parco del Casinò d'Estate, nel giardino dell'albergo Van Schul, nell'oasi artificiale del

Palazzo Azzurro e nel giardino tropicale della sala dei gioiellieri. È in questi punti che hanno luogo i cocktail dell'alta società e quindi dei nostri clienti! Getteremo le cavallette in mezzo al verde. Spaventate, si nasconderanno e condurranno una vita più o meno larvale fino a quando gli effluvi delle sentenze di morte non le risveglieranno. A partire da questo momento dovremo stare molto attenti agli odori che ci circondano! Capirai bene che non potremo attraversare la città infagottati in una tuta protettiva come quella di Minsky. La tua uniforme sarà lo smoking e non potrai portare con te nessuna scatola di metallo. Prima di entrare in ognuno dei posti che ti ho indicato nasconderai una decina di cavallette in un portasigarette. Sarà l'unico bagaglio di cui disporrai. Sta' attento a non sfiorare nessuna donna che porti uno dei nostri profumi! Ti ritroveresti subito imbarcato sul carro dei condannati a morte!

David annuiva meccanicamente, soffocato da tutte quelle raccomandazioni. I due giovani presero alloggio in un albergo senza pretese, dove non correvano il rischio di incontrare qualche loro cliente. Poi si insaponarono a lungo sotto la doccia per togliersi di dosso gli odori che impregnavano la loro pelle.

Quando Julie aprì la prima valigia, David avrebbe voluto saltare dalla finestra e correre giù per la scala antincendio. Ma gli insetti se ne stavano tranquilli sul fondo. Per un attimo il giovane li credette morti. Julie ne prese delicatamente uno. L'orrenda bestiola non accennò a volersi difendere.

— Sono stressate — disse Julie. — Se ne staranno tranquille finché una parola di comando non le scuoterà. Ricordati bene tutto ciò che ti ho detto. Non strofinarti contro nessuna di quelle bambole dipinte che ancheggiano nei salotti. Sono tutte impregnate delle nostre "creazioni". I profumi vengono da essenze molto diluite ma i loro ordini restano percettibili nel raggio di una ventina di metri. Non è poco. Noi ci muoveremo mentre tutta quella bella gente sarà occupata a far l'amore sulle spiagge private. Ma questo non esclude del tutto il rischio di qualche incontro. La ragazza tirò fuori dalla borsetta due portasigarette di argento massiccio, ne sollevò il coperchio e cominciò ad adagiare sul fondo di ogni astuccio una dozzina di cavallette. Gli insetti non si dibattevano. Quando ebbe riempito i due portasigarette, Julie li richiuse accuratamente e ne diede uno a David.

— Attento! — esclamò. — È una bomba! Una bomba vivente a

frammentazione e riutilizzabile.

— Riutilizzabile?

— Certo. Gli insetti non resteranno nei corpi. Li trapasseranno e andranno a nascondersi. Non trovando nessun proiettile, la polizia si strapperà i capelli. Nel frattempo le cavallette continueranno a fucilare tutte quelle donne che emaneranno folate di comandi. Ecco perché parlo di bomba riutilizzabile. E adesso va' a vestirti, a metterti lo smoking. Poi andremo a visitare l'oasi del Palazzo Azzurro. David si slacciò la cintura dell'accappatoio e cominciò a vestirsi. In macchina David e Julie tennero i finestrini chiusi per evitare di ritrovarsi inondati a un semaforo dagli effluvi provenienti da una qualche decappottabile. L'astuccio d'argento pesava un quintale nella tasca di David. Per dimenticare la paura, il giovane fingeva di interessarsi alla folla sui marciapiedi. Era una città tutta lusso e snobismo, dove gli uomini indossavano abiti da sera in qualsiasi ora del giorno. Quasi tutti avevano gli occhi di colore diverso uno dall'altro secondo l'ultimo grido della moda, mentre le donne si erano fatte tatuare addosso grandi nei di tutti i colori dell'arcobaleno. L'architettura megalomane era fatta tutta di modanature e colonnati che ricordavano la crema chantilly e pareva che i viali passassero in mezzo a enormi torte solidificate. Il caldo accendeva bagliori abbacinanti su tutta quella neve zuccherata e David socchiudeva le palpebre per attenuare il dolore che gli tormentava la retina da quando erano usciti dall'albergo.

— Ecco, ci siamo — disse d'un tratto Julie, frenando. — C'è un portiere. Ignoralo e attraversa l'atrio. Il giardino è in fondo, guarda l'orologio come se avessi un appuntamento e getta le cavallette in mezzo a un gruppo di rocce. Torna subito indietro e assumi l'espressione di un tizio a cui abbiano fatto un bidone. Attento alle donne profumate!

David scese dalla macchina: gli tremavano le gambe. Non sapeva nemmeno lui perché obbediva. Il fascino del delitto? Forse, ma non solo quello... Cos'altro, allora? Un condizionamento analogo a quello dell'ira melanox? Non era da escludere. Avanzò sul marciapiede reso molle dal caldo: l'asfalto gli si attaccava alle suole. La distruzione gli dormiva in tasca, sotto forma di una squadriglia assopita in fondo a un astuccio d'argento. "Dodici pallottole viventi" pensò

David. Dodici minirazzi che avrebbero colpito e poi sarebbero svaniti senza lasciare traccia, ad eccezione del foro d'impatto. David si scosse e osservò a lungo il viale. Era l'ora morta; la folla si concentrava tutta intorno alle spiagge private. I vari locali venivano presi d'assalto solo all'inizio della serata. David passò davanti al portiere: l'atrio era vuoto, e anche il giardino. Sospirò di sollievo. Del parco vide solo un insieme di macchie colorate, un ammasso di rocce irte di piante grasse. Aveva già la mano sul portasigarette. Si controllò e si fermò ad annusare l'aria. Non sentì nulla. Troppo abituato alle essenze pure, temeva di non essere in grado di avvertire la presenza di un semplice profumo diluito mille volte. Il suo vecchio vizio lo metteva sempre in pericolo. Prese con mano tremante l'astuccio d'argento, lo aprì e lo scosse vigorosamente. Gli insetti si aggrappavano e non volevano cadere. Dovette staccarli con un colpo del braccio.

Le cavallette rotolarono sulle rocce, si ripresero un po' e scomparvero in un anfratto. David indietreggiò, tenendo in mano il portasigarette vuoto. Girò i tacchi e dovette controllarsi per non mettersi a correre.

— Sei tutto sudato — disse Julie quando risalì in macchina. — Ti ho osservato, gesticolavi come un pazzo. Vuoi proprio che ci notino? Devi controllarti, mio caro. Nei giardini dell'albergo Van Schul, la ragazza fece vedere a David come doveva comportarsi. Era calma, indifferente, ma non cessava di tener d'occhio i dintorni.

— Perché non facciamo questo lavoro di sera? — domandò David.

— Stupido! — rispose la ragazza seccamente. — La sera è il momento più pericoloso. Le donne si profumano prima di uscire, passeggiano nei giardini per prendere il fresco. Invece di giorno non c'è nessuno, fa troppo caldo. E poi si profumano raramente per andare in spiaggia, o almeno usano prodotti meno costosi. La sera mettono mano a tutto il loro armamentario di profumi, del quale fanno parte anche i nostri vaporizzatori!

Mentre diceva queste parole, Julie sparpagliò il contenuto del suo astuccio in un cespuglio di cactus. Lavorarono fino alle cinque del pomeriggio, seminando le loro munizioni in mezzo ai fiori più belli. David annusava spasmodicamente l'aria, sforzandosi inutilmente di avvertire l'avvicinarsi di una villeggiante avvolta in una nuvola di morte, ma non sentiva nulla. L'uso

eccessivo delle essenze pure aveva notevolmente deteriorato i suoi organi olfattivi. I due giovani si cambiarono d'abito in un parco e tornarono in albergo. Julie non scese a cenare. Si sedette sul balcone, con una bottiglia di vodka a portata di mano, e lasciò vagare lo sguardo sulla spiaggia e sul porto turistico. La notte scese senza che lei uscisse da quella specie di torpore. David si sedette al buio, senza osare di accendere la lampada del tavolino da notte.

Verso l'una del mattino, un concerto di sirene salì nell'aria; le tonalità

delle macchine della polizia si mescolavano con quelle delle ambulanze. Una grande agitazione si impadronì dei viali e si udirono solo pneumatici che stridevano, ordini e grida di panico.

Julie si mise a ridere silenziosamente. I fari girevoli illuminavano di colori d'allarme le facciate cremose degli alberghi e delle case da gioco. Faceva caldo, ma David rabbrividiva. Il trambusto durò fino all'alba. Quando Julie si decise finalmente a girare la manopola della radio, i due giovani udirono un annunciatore parlare di «tiratori invisibili, di attentati odiosi che avevano per bersaglio le personalità più in vista della città».

«Ventisette vittime» balbettava l'uomo «tutte uccise con un proiettile di cui non si è trovata traccia. Ventun donne e sei uomini che appartenevano al mondo dello spettacolo e della finanza. I servizi di sicurezza non capiscono come abbiano fatto i terroristi ad agire senza esser visti. Ci si perde in congetture».

Julie spense la radio.

— È cominciata — disse con calma — e continuerà fino a quando le cavallette saranno vive e finché quelle pollastre di lusso continueranno a spruzzarsi addosso i nostri profumi. Ho vinto, David, ho vinto!

Quando David scese a comprare i giornali vide che tutta la stampa parlava di "tiratori invisibili" e del "commando fantasma". Si diceva che le vittime erano crollate a terra all'improvviso, trapassate da pallottole di grosso calibro che avevano provocato tremendi danni nel loro organismo. C'erano anche le fotografie dei vari giardini che David aveva visitato il giorno prima. Si

notavano grandi chiazze di sangue tra i cactus e sagome disegnate col gesso sul marmo, come spettri vuoti stesi sul pavimento. Sconvolto, David tornò in camera. Julie aveva ripreso il suo posto sul balcone. Non degnò di un'occhiata di giornali. Quella sera stessa, ci furono altre dodici vittime. Il giorno dopo la città

cominciò a svuotarsi. Nello spazio di poche ore, tutti i ricchi villeggianti che riempivano Saint-Euphrate si erano messi in viaggio per sfuggire da quel luogo di carneficine.

Julie si vestì e chiuse le valigie.

— Si riparte? — domandò David.

— Io, riparto — lo corresse la ragazza. — Li seguo. Ho ancora due valigie piene di cavallette, c'è di che divertirsi... Credo che sia meglio separarci qui. Non sei all'altezza, va' ad occuparti delle tue collezioni di valigie. Adesso sei ricco, puoi dedicarti a tempo pieno alla cleptomania!

Si prendeva gioco di David. Lui se ne rese conto ed esitò, senza sapere quale atteggiamento prendere. Nel suo intimo, sapeva che Julie aveva ragione. La ragazza lo baciò sulle guance come una brava cuginetta e uscì dalla stanza con le sue valigie cariche di morte.

David si sdraiò sul letto e si turò gli orecchi per non sentir partire la macchina. Ormai era solo.

15

Il giorno dopo David pagò il conto e andò alla stazione. La città era vuota come una scena abbandonata. Chilometri di marciapiede offrivano lo spettacolo di un velodromo deserto. David camminava tra le case bianche e senza vita come ci si infila in una gola gessosa in cui ogni rumore rimbomba di balza in balza per poi esplodere in echi successivi. Si voltava spesso a guardare indietro. Aveva l'impressione di essersi sperduto su un'autostrada o di muoversi senza permesso sulla pista di un grande circuito automobilistico. Si aspettava di veder spuntare da un momento all'altro il muso di un bolide aerodinamico che correva rasente all'asfalto con un rumore infernale. Ma

nessuna macchina lo costrìnse a salire sul marciapiede e non incontrò nessuno sfaccendato prima di arrivare nei pressi della sta-zione centrale. Lì la folla faceva ressa, rumoreggiando tra un andirivieni confuso di bagagli.

— I poliziotti hanno bloccato i treni! — urlò qualcuno. — L'aeroporto è

chiuso e ci sono posti di blocco su tutte le strade! La città è accerchiata, non si può più entrare né uscire!

David fu colto immediatamente da un brutto presentimento. Lasciò perdere la stazione e percorse in tutta fretta il viale in direzione della strada panoramica che rappresentava uno dei principali accessi alla città. Dopo qualche minuto vide che la strada era già ingombra di veicoli fermi che avevano finito col formare una interminabile coda multicolore. Molte macchine erano state abbandonate dai proprietari, con le portiere aperte e le chiavi nel cruscotto... Quel groviglio di auto riempiva tutta la carreggiata, sconfinando talvolta sui marciapiedi come una serie di pezzi da domino montati su ruote. Veniva subito fatto di pensare a un gigantesco deragliamento. In fondo, a sbarrare l'orizzonte del viale, si ergeva una saracinesca di travi metalliche irte di punte. La barricata era fiancheggiata da due postazioni di mitragliatrici leggere. Era uno sbarramento antisommossa: David ne aveva visti di simili qualche volta, nei servizi televisivi. Una barriera costituita da un groviglio di sbarre di ferro, che si piantava in mezzo a una carreggiata per impedire l'accesso a una strada. Dei martinetti appoggiati contro le case circostanti facevano di quella unità

mobile una vera muraglia portatile. Era evidente che il flusso di macchine si era fermato contro lo sbarramento e che i pochi veicoli che avevano tentato di forzarlo avevano terminato la loro corsa sul ciglio della strada, crivellati di pallottole e col motore a pezzi.

— Nascondetevi! — disse una voce femminile vicino a David. — Vi farete ammazzare, hanno i nervi a pezzi già dall'alba. David si abbassò senza riflettere. Vide una ragazza dai capelli ossigenati pettinati a coda di cavallo e che si nascondeva come poteva dietro una portiera aperta. Aveva gli zigomi molto sporgenti e il naso affilato, con narici frementi. Indossava un vestito bianco molto scollato e ora se lo era tirato su sulle gambe per inginocchiarsi più agevolmente.

— È pazzesco — disse la ragazza. — Hanno formato un cordone sanitario tutt'intorno alla città. È impossibile passare senza farsi mitragliare! Si dice che vogliano bloccare i terroristi all'interno della città. Saint-Euphrate resterà isolata dal resto del mondo fino a quando non li avranno presi... Sudava e il suo viso luccicava al sole. David prese nota dell'informazione.

— È assurdo! — disse poi.

— Niente affatto — replicò la bionda che sembrava una attricetta. — C'è

stato troppo subbuglio stanotte. Sono state massacrate troppe personalità. Gli ordini vengono dall'alto. Pare che tutte le operazioni siano condotte da brigate scelte di teste di cuoio.

— Nessuno è riuscito ad andarsene? — domandò David.

— Qualcuno sì, naturalmente! — rispose la ragazza in tono indispettito.

— Hanno lasciato passare tutti i pezzi grossi del jet-set. Ero qui, li ho visti. Tutti quelli pieni di soldi, tutte le donnacce con cagnolini e diamanti! A quella gente lì hanno perfino rivolto il saluto militare. Bisognava proteggerla, no? E gli altri, allora... David non ascoltava più. Era sicuro che Julie, intrufolatasi ormai da un pezzo nell'alta società, era riuscita a fuggire. Forse aveva addirittura previsto quella reazione ed era per questo che era partita così precipitosamente... Imprecò tra i denti. La bionda approvò.

— Avete ragione! — disse con voce nasale, terribilmente snob. — Siamo nella merda. Se viene proclamata la legge marziale, sarà un inferno!

Sudava sempre di più. La frangia di capelli chiarissimi le si appiccicava alla fronte. Si dimenò per togliersi le scarpe dorate.

— Ero a una serata — spiegò. — Avevo sentito delle voci sul blocco della città e speravo di infiltrarmi nel gruppo dei ricconi per uscire da Saint-Euphrate. Faccio la parrucchiera. Mi chiamo Martine, ma mi chiamano tutti Fabia. Carino, vero?

— Volevate passare...

— Certo! Ma è andata male! Al posto di blocco controllavano i documenti, avevano delle liste fatte in base agli elenchi mondani, e allora naturalmente... Lavoro da Clio, sulla panoramica... La ragazza tacque, senza fiato. Le lamiere surriscaldate delle carrozzerie emanavano un calore intenso come quello di una fornace. David si convinse che Julie era passata. Lo aveva abbandonato sul campo di battaglia, offrendolo agli ultimi sussulti di un combattimento di retroguardia.

— Bisogna muoversi — disse d'un tratto Martine-Fabia. — Se resti troppo tempo nascosto, ti sparano addosso! Venite, scendiamo verso la spiaggia.

Prese per mano David e se lo trascinò dietro. Aveva dita sottili, con unghie lunghissime. David la seguì sulla passeggiata. Quando si voltò, il sole giocava sui cofani e sulle cromature delle macchine morte, si spezzava in riflessi che nascondevano la barricata e le sue postazioni. Martine trotterellava, con le sue scarpette dorate gettate sulla spalla. Aveva più che mai l'aria di un'attricetta sfiorita. Parlava senza riprendere fiato, e la sua voce, poco educata, passava con indifferenza dai toni snob alle inflessioni popolari. Dalle strade circostanti usciva una folla spaurita, carica di valigie e di fagotti, una folla in rotta il cui slancio andava a morire in uno stropiccio di piedi in riva all'oceano.

— La città è bloccata — mormoravano a occhi bassi. — Ci sono sbarramenti dappertutto! Ci sono anche degli elicotteri e delle vedette che pattugliano la costa!

— Si dice che formeranno una barriera di mine! — disse Fabia, aggrappandosi al braccio di David. — Mi chiedo come andrà a finire... I negozi erano quasi tutti chiusi, strade intere offrivano uno spettacolo di saracinesche abbassate. Tutti quelli che avevano tentato invano di fuggire esitavano a tornare a casa. Li si vedeva curvi, barcollanti, che si ostinavano a portarsi dietro valigie troppo pesanti. Tutti quei bagagli cominciavano ad affascinare David, che si sentiva come un pesce che vedesse agitarsi sotto il naso un'esca miracolosa. La sua cleptomania si ridestava all'improvviso, sollecitata dalla strana atmosfera di quella città prigioniera. Immagini di saccheggio gli si affacciarono alla mente.

— Come andranno gli affari, adesso che tutta la clientela ricca se n'è andata?

— borbottava Martine. — Da Clio non pettinavamo mica le serve!

David non la ascoltava. Una jeep percorreva il viale. Sopra, uomini vestiti di cuoio malgrado il caldo, e con la testa protetta da elmetti antisommossa, impugnavano pesanti armi automatiche. Uno col megafono si mise a urlare esortazioni alla prudenza e alla delazione, e a declamare gli orari del coprifuoco. Osservando l'architettura barocca del casinò, David lo trovò somigliante a una maschera mortuaria appena tolta dalla forma. Erano bastate due notti da incubo per cambiare la fisionomia della città.

— Tutto verrà passato al setaccio — disse in tono saccente Martine. —

Ci saranno perquisizioni a sopresa, tutti i telefoni saranno messi sotto controllo. Forse sistemeranno microfoni nei negozi e nei bar... Pareva che quella situazione minacciosa la divertisse, anche se tre ore prima aveva tentato di unirsi come parassita alla colonna dei fuggiaschi d'oro. Ma forse era un tipo che cambiava idea ogni cinque minuti. David avrebbe voluto liberarsi di lei senza offenderla. Non aveva bisogno di crearsi dei nemici in una città in cui i postini avrebbero di lì a poco dovuto soccombere sotto il peso delle lettere anonime. Martine era pesantemente aggrappata al suo braccio. I suoi capelli troppo chiari contrastavano con la pelle abbronzata. Di profilo aveva l'aria di una ragazzina che giocava a fare la maestra. In un'edicola, un giornale locale riportava le fotografie dei cadaveri. *La sanguinosa serata al Palazzo Azzurro!* diceva il titolo. "Il plotone d'esecuzione fantasma usa un tipo di munizioni del tutto sconosciuto ai servizi balistici."

— Stamattina un professore diceva alla radio che forse si tratta di un raggio invisibile — disse Martine.

David osservava le foto. Donne in abito di seta erano stese sul marmo del pavimento. Le gonne sollevate si aprivano a ventaglio su gambe avvolte in calze nere, su mutandine spumeggianti di pizzi. Il sangue aveva impiastricciato i capelli, più rossi dei rossetti delle labbra, poi si era rappreso in grossi grumi sulle collane. Tutte le teste recavano i segni degli impatti. Grandi nei neri e vuoti foravano le belle fronti o i globi vellutati dei seni. Gli uomini, completamente vestiti, erano cadaveri meno attraenti. Alcuni camerieri che si erano sfortunatamente trovati sulla traiettoria dei proiettili

erano caduti col naso nel vassoio di coppe di champagne. Sciupavano un po' quel campo di battaglia tutto seta, cosparso delle perle delle collane spezzate.

"Ira melanox... " pensò cupamente David.

— Dove volete andare? — domandò Martine con l'aria di chi non capiva. Il giovane si rese conto di aver parlato ad alta voce. Turbato dall'incessante balletto delle valigie, stava perdendo il sangue freddo.

— Devo andare al mio albergo — rispose improvvisando. — Devo sistemare alcune cose. Martine parve delusa.

— Che barba! — esclamò. — Se ve ne andate non avrò più nessun motivo per non tornare a lavorare!

Si appoggiò a un muretto e si rimise le scarpe. Una calza le si era sfilata e formava una linea chiara all'inizio della coscia.

— Se vi annoiate, chiamatemi da Clio — disse la ragazza allontanandosi. — Le vacanze col coprifuoco non sono divertenti!

David annuì macchinalmente. Facendo uno sforzo di volontà guardò il sedere di Martine per non vedere più le valigie... Poi si avviò verso l'albergo, tentando di guardare solo le gambe delle donne.

16

David non usciva quasi più dall'albergo. Un'atmosfera da colpo di Stato pesava sulla città. Inquietanti automobili nere pattugliavano le strade, come scarafaggi usciti da un anfratto e impegnati a seguire la linea retta della base di una parete. Avanzavano adagio, fermandosi vicino ai pedoni solitari, come sparvieri che avessero visto della selvaggina muoversi sul terreno. La loro presenza sospettosa rendeva goffi i movimenti dei passanti. Sentendosi osservati, tutti assumevano immediatamente un atteggiamento impacciato. Il tipo più banale adottava un comportamento sospetto proprio perché di una "normalità" ricercata. Per dimostrare la propria innocenza, ciascuno si dava il tono della persona onesta, esagerando in modo grottesco gli atteggiamenti disinvolti. Dalla finestra della sua stanza, David osservava quegli strani

numeri da mimo. Aveva l'impressione che il viale fosse una scena su cui centinaia di attori si fossero riuniti per una qualche misteriosa audizione.

Di tanto in tanto, un furgone si fermava sotto uno stabile e ne scendeva una squadra di perquisizione. Gli uomini, muniti di giubbotti antiproiettile, di armi e di arnesi da scasso, salivano di corsa ai piani, bussando e suonando a tutte le porte. Se nessuno apriva, facevano saltare la serratura usando indifferentemente il piede di porco o l'esplosivo. Il loro passaggio non lasciava intatto nulla. In venti minuti, le pareti venivano sondate, i mobili vuotati e rovesciati le moquettes strappate...

Nessuno osava protestare. La furia di questi uomini muti e armati annullava qualsiasi volontà di rivolta. Si capiva che il più piccolo ostacolo sarebbe stato sufficiente a trasformare la cupa energia che li animava in un'esplosione mortale. La squadra di perquisizione si spostava così da una casa all'altra senza mai scoprire nulla. Questi ripetuti insuccessi non facevano che inasprire l'animo dei poliziotti. Questi ultimi avevano sperato in risultati immediati e invece scoprivano solo traffici insignificanti, ai quali non prestavano nemmeno attenzione. Capitarono così in case da gioco clandestine, bordelli di minorenni, laboratori di droga, studi cinematografici specializzati in film pornografici interpretati da bambini... Non se ne resero nemmeno conto. Li interessava solo la scoperta dei terroristi fantasma, degli assassini invisibili dalle armi sconosciute. Quei fucili che uccidevano senza lasciarsi dietro né bossoli né pallottole li facevano impazzire. Formulavano quindi ipotesi inverosimili, parlavano di "pallottole solubili", di spruzzi di gas ad alta pressione, di un "raggio invisibile"... L'insuccesso delle investigazioni balistiche aveva sprofondato le brigate di polizia nella costernazione. Per la prima volta da tempo immemorabile non si riusciva a immaginare l'arma del delitto! Una simile assurdità era sufficiente a sconvolgere le menti.

La legge marziale proibiva agli abitanti di Saint-Euphrate di tirare le tende, di chiudere le imposte e persino di spegnere la luce. Ogni finestra doveva essere come una vetrina, sia di giorno che di notte. Un proclama ordinò che tutte le imposte e le tende venissero tolte al più presto. Bisognava che gli appartamenti si trasformassero in acquari, che le grandi vetrate diventassero altrettante scene teatrali. Si rinunciò a qualunque forma di intimità per ridursi a vivere scoperti, spiati. Appostati sui tetti, osservatori muniti di potenti

binocoli scrutavano così negli appartamenti visibili a chiunque, rivolgendo aspri rimproveri ai cittadini recalcitranti che lasciavano sussistere qualche zona d'ombra in questo o quell'angolo del loro alloggio. Per guardare all'interno delle case, la polizia requisì le macchine dei pompieri, che pattugliavano con le scale alzate, e anche i veicoli di servizio che si usavano per la manutenzione dell'illuminazione pubblica. Uno strano balletto surrealista popolò le strade di una schiera di camion dalle scale alzate, cariche di poliziotti guardoni, muniti di grossi binocoli. Ben presto, più nessuno osò spogliarsi per fare la doccia o per dormire. E

tanto meno per fare l'amore. Se ne stavano tutti seduti in poltrona, con una rivista in mano, come nelle sala d'attesa di un dentista. David rimaneva fermo come gli altri, esitando a spostarsi, chiedendosi ogni volta se il gesto che stava per fare potesse assumere una connotazione sospetta. Di notte, le lampade che lasciava accese gli facevano filtrare un po' di luce sotto le palpebre, turbandogli il sonno. Di giorno, lo sguardo dei poliziotti gli si posava addosso come un contatto un po' sporco che gli faceva venire la pelle d'oca. Tutta la città subiva quella intrusione indiscreta, quel tocco sudicio che la lasciava vergognosa e disorientata. E la muta dei poliziotti saliva persino sui tetti. Pattuglie d'alta montagna giravano tra i comignoli, scendevano in cordate lungo le facciate, scalavano i pendii di ardesia, i versanti di tegole... Pullulavano come pidocchi sulla testa della città. Gli abbaini, spaccati permettevano a uomini armati di scendere nelle stanze delle cameriere o degli studenti... Corsero voci di violenze carnali e di pestaggi.

Dato che i tiratori fantasma non avevano più commesso nessun delitto, la paura dei terroristi fu a poco a poco sostituita da quella dei poliziotti scelti. Gli assassini invisibili furono dimenticati e si pensò solo alle orde di barbari che avevano invaso la città. Le perquisizioni, il fatto di essere spiati continuamente, il timore di essere ascoltati per telefono, la paura dei microfoni nascosti nei bar, nelle sale di attesa e nei negozi, contribuirono a creare un senso di malessere e di insicurezza.

E infine si parlò di retate, di arresti arbitrari, di interrogatori finiti male... David accettava la situazione con pazienza. Sapeva che le cavallette non avrebbero più attaccato. Le belle del jet-set se n'erano andate via dalla città

e non c'era più da temere che un bersaglio profumato provocasse una nuova

sparatoria. Gli insetti, disorientati, si sarebbero nascosti in attesa di riacclimatarsi e di formare una nuova colonia. Una volta raggiunto questo stadio, ci sarebbe certo stato il rischio di nuove ecatombi, perché le cavallette si sarebbero messe in caccia come nella landa, ma quel processo ineluttabile avrebbe richiesto molti mesi, forse un anno... Per il momento, prive di capi-squadriglia e di ordini imperativi, esse subivano l'inibizione della mancanza di organizzazione. Non erano più pericolose.

Per quanti giorni ancora la polizia si sarebbe ostinata a dare la caccia ai terroristi fantasma? Questa era la grande incognita.

David temeva che il suo starsene di continuo chiuso tra le quattro mura della stanza d'albergo potesse renderlo sospetto. Decise quindi di uscire a fare una passeggiata sulla spiaggia. Non tardò a rendersi conto del proprio errore. Dato che la città aveva ripreso il suo solito ritmo, quelli che vagabondavano lungo la riva del mare non potevano essere che sfaccendati senza un soldo. Dei parassiti, degli emarginati ridotti alla disoccupazione dalla fuga dei loro ricchissimi protettori. C'erano dei gigolò per vecchie signore o per signori di una certa età, atleti dal corpo agile, unti come attrezzi ben tenuti. Attricette che sembravano uscite da una di quelle riviste porno che si mettono molto in alto sugli scaffali delle librerie. Musicisti di strada o da caffè all'aperto. Tutto un piccolo mondo che viveva di parassitismo, come quei pesci pilota che si nutrono delle briciole cadute dai denti degli squali... Ma gli squali dell'alta finanza erano spariti, dimenticando i loro effimeri servi e complici di dissolutezze.

Ora i giovani ingannavano l'attesa cercando di fare bella figura. La maggior parte di essi era stata presa alla sprovvista e non aveva nemmeno i soldi per pagarsi una camera d'albergo. Quanto alla prostituzione, essa non rendeva quasi nulla in quei tempi di diffidenza e di spionaggio. I caffè e i night-club deserti non costituivano un buon terreno di caccia, l'adescamento sulla pubblica via non era nemmeno pensabile. David camminò fino al bagnasciuga. Un efebo dai capelli lunghi, con l'apparato genitale orgogliosamente messo in rilievo da uno slip di pelle di leopardo, scandagliò David con un'occhiata, poi rinunciò. Il mare spumeggiava facendo rotolare pezzetti di conchiglie rotte. Alcune boe con bandierina indicavano la posizione della rete che bloccava la baia. Anche la spiaggia era prigioniera.

Le scarpe di David affondavano nella sabbia bagnata. Quanto tempo ancora sarebbe durata la tirannia del cordone sanitario? Quanto tempo ci sarebbe voluto perché i poliziotti togliessero il blocco?

L'efebo oltrepassò David schizzandolo d'acqua e si tuffò nelle onde. David si scosse. Le ragazze lo guardavano, non osando credere al miracolo di un cliente in cerca delle loro prestazioni. Molte avevano occupato le cabine. La loro miseria, mascherata dal fatto che avevano addosso solo il costume da bagno, era tuttavia rivelata dalle condizioni dei capelli. Se li bagnavano spesso per nascondere la mancanza di cure. David si fermò accanto a una ragazza bionda, dai seni nudi screpolati dalla salsedine. Proprio quando la ragazza stava per aprir bocca, un'esplosione sorda sollevò uno spruzzo di schiuma a pochi metri dalla riva.

— Le mine! — urlò qualcuno. — Si sono staccate dalla rete!

David rimase come istupidito, immobile, mentre le onde portavano sulla sabbia immondi pezzi di carne lacerata.

— Accidenti, è Fabrice! — ansimò la ragazza bionda, portandosi la mano alla bocca. La schiuma si era fatta rossa, densa come vernice. La metà inferiore di un corpo maschile si arenò contro una roccia. Sul cadavere, tagliato al di sopra dell'ombelico, spiccava ancora, grottesco, lo slip di pelle di leopardo. I bagnanti si ritrassero in disordine. David salì i dieci scalini che portavano alla passeggiata. Una macchina-scarafaggio si era già fermata. Il giovane entrò in uno spaccio di bevande e ordinò un cognac. I cinque o sei clienti appoggiati al banco commentavano l'incidente, stando bene attenti a farne ricadere la responsabilità sul bagnante imprudente.

— Una checca! — esclamò uno.

— O una di quelle puttanelle — aggiunse un altro. — In ogni caso non è

una gran perdita!

— Il vostro cognac, signore — disse il cameriere alzando una bottiglia al di sopra del banco.

Si udì uno scricchiolio, secco ma velato, sordo, come se venisse dall'interno di qualcosa. E d'un tratto David vide il polso del cameriere piegarsi in un angolo strano, illogico. La mano che teneva la bottiglia si aprì mentre le ossa, spezzate, fuoriuscivano attraverso la pelle.

— Santo cielo — mormorò uno dei clienti — un'altra frattura spontanea!

È la terza che vedo, da stamattina!

17

Le perquisizioni si moltiplicavano, riempiendo gli stabili di porte divelte e di appartamenti devastati. Le pattuglie piazzate sui tetti avevano ormai l'ordine di sparare su qualsiasi ombra che apparisse tra i comignoli. Le sparatorie provocarono un'ecatombe di gatti le cui carogne marcivano nelle grondaie, e impedivano lo scorrimento dell'acqua. Quando ci si trovava in strada bastava alzare lo sguardo per vedere sopra gli edifici gruppi di persone armate che si spingevano tra loro come pirati all'abbordaggio. Si aveva la sensazione che una strana guerra si combattesse a trenta metri da terra, su un campo di battaglia irto di comignoli e di antenne televisive. Ci si aspettava quasi di veder cadere nel vuoto cannoni, cavalli, o uomini in armatura crivellati di frecce, con in mano bandiere in fiamme. Sempre più

spesso forti detonazioni facevano vibrare i vetri, tegole rotte dal viavai di soldati facevano cadere sull'asfalto una polvere rossastra che ricordava il sangue coagulato. Passerelle e scale erano state gettate da un tetto all'altro e schiere di uomini con l'elmetto ci correvano sopra, lanciando ridicole grida d'attacco. Ma la colonizzazione della parte alta della città si rivelò

ben presto un fiasco. L'armata di invasione rimase con ostinazione sul terreno, improvvisando bivacchi tra gli abbaini, montando tende sostenute dalle aste delle antenne.

La situazione non si sbloccava e David cominciava a risentire degli effetti della tensione nervosa. Doveva trovare un diversivo. Si ricordò d'un tratto della ragazza dai capelli ossigenati che avava conosciuto in mezzo alle macchine abbandonate. Gli aveva detto di chiamarsi Martine e di lavorare come parrucchiera da Clio... Cedendo a un impulso, uscì dall'albergo e si

avviò di nuovo verso la panoramica. Il negozio aveva una grande vetrina di vetro oscurato, sulla cui superficie venivano proiettate delle diapositive che rappresentavano vari tipi di pettinature. Teste di donne ricciute, rasate, decolorate, si materializzavano così a un metro da terra come ectoplasmi sorti dalla bocca di un medium, per poi dissolversi nel vetro giallastro della vetrina. David trovò quel tipo di pubblicità piuttosto lugubre. La fedeltà del rilievo tridimensionale dava l'impressione di assistere a una sfilata di teste mozze. Era decisamente deprimente. David aprì la porta ed entrò in una stanza in penombra, con poltrone e lavabi. Un rubinetto gocciolava. Non c'era nemmeno una cliente. Martine, con addosso un camice di nylon che le arrivava alla coscia, si limava le unghie fischiettando. I suoi capelli sembravano di neve. Alzò pigramente la testa. Il suo sguardo di rianimò alla vista di David.

— Be', non c'è molta gente! — disse lui.

Martine si strinse nelle spalle.

— No davvero! — disse. — È una brutta storia! La padrona, la signora Clio, è stata portata all'ospedale d'urgenza. Ieri è caduta con la testa contro il registratore di cassa: sanguinava dal naso e dalle orecchie... Il medico ha detto che si trattava di una frattura spontanea. Pare che dopo la proclamazione dello stato di emergenza ci sia stato un aumento di incidenti alle ossa. Tutta colpa dello stress... La gente ha paura delle brigate di poliziotti. Si dice che portino via chi capita... Mi hanno scassato la porta e non ho più

il coraggio di tornare a casa, adesso dormo sopra il negozio. Comunque, siete stato carino a venirmi a trovare... Mi invitate a mangiare fuori?

David annuì. Martine si allontanò sculettando per andarsi a cambiare, ma si affrettò a sbottonarsi a metà il camice prima di arrivare allo spogliatoio. Aveva i seni abbronzati, con grandi areole viola. Andarono a pranzo in una trattoria i cui clienti parlavano stranamente sottovoce. Di tanto in tanto, si vedeva una macchina-scarafaggio percorrere la strada, allora le conversazioni si interrompevano, mentre le forchette si fermavano a mezz'aria.

Martine chiacchierava, riferendo quello che aveva sentito dire dalle sue

ultime clienti. David annuiva, infastidito da quel continuo parlare.

— E la luce in tutte le camere, le tende spalancate, bella roba! — diceva Martine. — Non si può più nemmeno fare la doccia senza sentirsi spiati!

Se uno si vuole spogliare, deve farlo sotto una coperta... Bevendo, David si accorse di non sentire più il profumo del vino. Il suo olfatto, leso dall'abuso di essenze, non sembrava in via di guarigione. Pensò che forse sarebbe rimasto menomato in quel modo fino alla fine dei suoi giorni. Dopo aver pagato il conto, i due giovani si ritrovarono nella strada inondata di luce. Sulla spiaggia, i bagnanti forzati avevano un'aria penosa. Martine barcollava sui tacchi altissimi e pareva un po' brilla.

— C'è da dire che può essere eccitante fare l'amore con le luci accese, sotto i riflettori, con la finestra aperta! — disse la ragazza. — Si deve avere la sensazione di girare un film porno! Pensate a tutti quei guardoni ar-rampicati sul tetto e ridotti a masturbarsi malinconicamente tra due comignoli! Però! Che scena! Credo che mi piacerebbe provare!

Scivolò scendendo dal marciapiede e si ritrovò in ginocchio. Mentre David di chinava per aiutarla a rialzarsi, risuonò sulla sinistra il rumore di un parabrezza rotto. Voltandosi, il giovane vide una ragnatela di crepe sulla vetrina di un negozio di chincaglieria. Lunghe incrinature brillanti si irradiavano intorno a un foro minuscolo e netto come può lasciarlo una pallottola di piombo o una...

— Avete visto! — urlò Martine indicando il punto dell'impatto. — Ci sparano addosso! Ci sparano addosso!

Le sue grida provocarono il fuggi fuggi dei curiosi, che cominciarono a spintonarsi e qualcuno si sdraiò sul marciapiede. David non credeva ai propri occhi. Martine, tornata del tutto lucida, lo prese per un braccio e lo trascinò in una lunga corsa caotica, durante la quale perse una scarpa. Alcuni poliziotti, attirati dalle urla, balzarono giù da una macchina nera e cominciarono a sparare a casaccio, polverizzando vetrine e parabrezza. Martine e David sfuggirono per miracolo alla sparatoria e si rifugiarono nel negozio in cui lavorava la ragazza.

— Ci hanno sparato addosso — balbettò di nuovo lei, sull'orlo di una crisi di nervi.

David la prese per le spalle nel tentativo di calmarla. Vedeva una sola spiegazione all'attacco di cui erano stati vittime: una pallottola vagante, sparata da un membro della brigata sui tetti. Non c'erano altre ipotesi. Lui e Martine rimasero così, stretti l'uno all'altra fino a sera, inginocchiati dietro una poltrona sovrastata da casco da permanente. Verso le sette, Martine accese la radiolina che era sul registratore di cassa.

«... Quattro attentati mortali» gracchiò subito la voce dell'annunciatore della radio locale. «Ripeto, quattro donne sono state uccise oggi pomeriggio dal commando fantasma che ha sparso il terrore nella nostra città. Non si riescono tuttavia a capire le motivazioni politiche degli assassini, dal momento che nessuna delle vittime appartiene alla cosiddetta classe privilegiata. Le quattro giovani donne barbaramente assassinate erano infatti delle modeste impiegate: due di loro lavoravano come cameriere all'albergo Wagulesco. È difficile stabilire quale strategia tortuosa seguano i crimiali e...»

Martine spense la radio. Rimase solo il rumore della macchine-scarafaggio che percorrevano il viale a tutta velocità. Facevano stridere le gomme abbordando l'incrocio della Repubblica, e la vetrina del negozio vibrava leggermente sotto quell'assalto sonoro.

Sui tetti, la confusione era al suo apice. Si sparava contro tutti i comignoli abbastanza grossi da poter nascondere un uomo, ci si lanciava all'abbordaggio degli abbaini e dei lucernari. Alcuni poliziotti scivolarono lungo il tetto di una cupola e si sfracellarono sul sagrato di una chiesa. Da tutte le parti si sparava a casaccio, proiettili rimbalzavano sulle facciate delle case portando via grossi pezzi di cemento e polverizzando i vetri delle finestre illuminate.

Martine batteva i denti. Andò a prendere una bottiglia di rhum nello spogliatoio e preparò un grog mescolando il liquore con l'acqua calda del rubinetto. David riaccese la radiolina. Il notiziario delle sei non comunicò

nulla di nuovo. Si dilungò sull'identità delle vittime, insistendo sulla loro vita modesta.

«Il capitano Fangh, della brigata anti-sommossa, ritiene che si tratti di una manovra concertata» concluse l'annunciatore. «I terroristi avrebbero deciso di seminare il panico tra la popolazione con la speranza di provocare una fuga massiccia verso le porte della città. Tale esodo permetterebbe loro di superare agevolmente gli sbarramenti presi d'assalto. Una cosa è

certa: non è stata ancora identificata l'arma di cui si servono!»

David era perplesso. Perché le cavallette avevano ripreso la loro guerra micidiale? Era incomprensibile. Non potevano aver già ricostituito un clan. Allora? Ma forse si trattava di azioni isolate compiute da individui direttamente minacciati: per esempio da insetti che qualcuno aveva tentato di schiacciare sotto le scarpe.

Storditi dal grog, David e Martine si addormentarono sulla moquette, con un asciugamano arrotolato sotto la testa come guanciale. La mattina dopo, furono svegliati da spari isolati provenienti dai tetti. Un po' più tardi la radio annunciò che una mezza dozzina di passanti era stata colpita da pallottole vaganti. Gruppi di cittadini spaventati si erano precipitati verso gli sbarramenti per fuggire dalla città. Erano stati respinti e mitragliati con pallottole di gomma. La temperatura saliva lentamente. L'insicurezza aveva provocato un'epidemia di decalcificazione psicosomatica e i medici dell'ospedale generale non bastavano più.

— Non è davvero il caso di mettere fuori il naso! — disse Martine. —

Ci sistemeremo di sopra, il frigo è pieno. Bisogna scacciare i pensieri neri. Su, vieni!

Prese per mano David e lo fece salire al primo piano attraverso una scaletta a chiocciola. C'era una grande stanza arredata con un pessimo gusto molto vistoso, tappezzata di velluto blu notte dal pavimento al soffitto, come uno scrigno. La grande vetrata dava sull'oceano. Martine sparì nella stanza da bagno.

— Dobbiamo tirarci su il morale — gridò per coprire il rumore dell'acqua della doccia. — Se si scivola sulla china della depressione si finisce all'ospedale entro tre giorni. Ti propongo un vero programma-salute: si fa

l'amore, si mangia, si dorme, ti va?

Uscì dalla stanza da bagno completamente nuda, i seni alti e sodi, il pube ossigenato, bianchissimo. Perfettamente a suo agio, si contorse assumendo pose da rivista. David non aveva nessuna voglia di fare l'amore, ma l'idea di tornare in albergo e ritovare la sua stanza vuota lo deprimeva ancora di più. Irritata dalla mancanza di entusiasmo da parte del compagno, Martine mise il broncio.

— A quanto pare non ti faccio impazzire di desiderio! — esclamò. —

Valeva proprio la pena che mi profumassi come una principessa in tuo onore!

— Cosa? — balbettò David, sgranando gli occhi.

— Ma sì! — rispose la ragazza. — Quando mamma Clio ha sbattuto il naso sul registratore di cassa col cranio in pezzi, le mie compagne e io ci siamo divise i profumi! Roba terribilmente cara, in vendita solo per le signore dell'alta società. In questo momento, così come sono, tutta nuda, ho addosso di che comprare una macchina nuova! Una goccia dietro l'orecchio, un'altra sulla punta dei seni... Non senti? Santo cielo, non sei normale! È l'ultimo grido in fatto di profumi, si chiama Ira melanox. Ah, questi uomini!

Sospirò, accennando un passo di danza. David era pietrificato. D'un tratto gli era tutto chiaro. Le donne ricche, fuggendo, avevano abbandonato le borse da trucco, i beauty-case! Flaconi di Ira melanox erano perciò rimasti in giro nelle stanze da bagno dei grandi alberghi, mescolati agli altri prodotti cosmetici, come gli ombretti e gli smalti per le unghie! Le ragazze che lavoravano negli alberghi erano state attratte da quel bottino destinato alle pattumiere. Si erano infilate nei grembiuli bianchi le bottigliette di morte profumata, delle quali la stampa vantava i pregi. E così gli odori mortali continuavano a circolare, addosso a donne di condizione modesta alle quali non erano destinati! La città era piena di questi bersagli ambulanti, la cui scia profumata equivaleva a una sentenza di morte...

— Ehi! — esclamò Martine, aggrottando le sopracciglia. — Perché mi guardi così? Si direbbe che ti faccio paura!

Avanzò, con le braccia abbandonate lungo il corpo, ancheggiando. David annusava comicamente, ma non sentiva nulla. Le sue cellule olfattive alterate non percepivano alcun odore.

— Ma insomma — disse la ragazza — a che gioco stai giocando?

David si tirava istintivamente indietro. Inciampò nel filo di un complesso stereo e cadde pesantemente sulla schiena. Quel piccolo incidente lo salvò. Come in sogno vide la vetrata esplodere in un fascio di schegge cristalline, poi Martine si inarcò, con le reni spezzate, e un grosso pezzo di carne le si staccò dallo sterno tra schizzi di sangue e di frammenti ossei. Qualcosa che veniva dalla strada l'aveva trapassata, aprendole un tunnel spaventoso nella cassa toracica. Per un attimo interminabile, la ragazza barcollò mentre getti orizzontali di sangue sprizzavano in mezzo alle scapole e tra i seni; poi crollò sulla moquette blu, con il viso coperto dai capelli bianchi. David strisciò sui gomiti e si allontanò dal cadavere. Sul coperchio tasparente del piatto di lettura sistemato sul complesso stereo, un'orribile, piccola cosa faceva toilette... Un insetto a forma di torpedine, occupato a sfregare le zampe una contro l'altra. Una cavalletta sporca di sangue e di tessuto muscolare. Stavolta David cedette al panico. Un po' strisciando, un po' correndo, scese la scala, aprì la porta del negozio e si precipitò in strada. Incurante del sole che picchiava a piombo, attraversò di corsa il viale, schiumando come un cavallo sfinito. Il sangue di Martine gli aveva sporcato la camicia, e i passanti si scostavano impauriti. David non li vedeva nemmeno, gli pareva di sentire gli insetti sibilargli vicino agli orecchi. Era ossessionato dall'immagine del tappo di carne che si staccava dal petto di Martine e cadeva come un pacchetto molle sul pavimento di una macelleria. Correva allucinato, cambiando marciapiede appena vedeva una donna. Ormai rappresentavano tutte una minaccia! Dalla semplice massaia all'adolescente in jeans, erano tutte dei bersagli potenziali! Arrivò in albergo senza che nessuno lo fermasse. Appena in camera, si infilò sotto la doccia per liberarsi degli effluvi che potevano essergli rimasti appiccicati addosso senza che se ne accorgesse. Rimase a lungo sotto l'acqua, tremando e battendo i denti. Spaventato fino alla nausea. Quando rientrò in camera si avvolse in un lenzuolo e si rifugiò in un angolo. Emerse dalla sua prostrazione solo un'ora dopo. Attraverso la parete, si sentiva la radio della stanza vicina:

«... Il dramma si estende e il mistero si fa sempre più fitto» diceva l'annunciatore. «Ormai è accertato che delitti uguali a quelli che sconvolgono Saint-Euphrate sono stati commessi in altre tre città della costa. Si parla di trenta morti in totale. Si tratta per lo più di personalità, ma l'elenco comprende anche donne appartenenti a ceti modesti. Quindi nessuno è più al sicuro. "Donna", la parola d'ordine è questa! È sicuro che al momento attuale le donne costituiscono il novanta per cento delle vittime, come se fosse su di loro in particolare che gli assassini si accaniscono. L'identità di questi assassini è sempre misteriosa e le ipotesi sono tante. Si parla già di un gruppo che raccoglie maniaci sessuali, ma tale teoria non convince il professor Henri Bertold-Brieux che, rifacendosi ai mezzi tecnologici a disposizione degli assassini, dichiara chiaramente che ci troviamo di fronte a un'invasione di extra-terrestri! Il suo collega, il dottor Franklin Nemo, è

dello stesso parere. Si nutre molto timore sulle conseguenze di tali dichiarazioni. Per quanto sorprendente possa essere, questa eventualità spiegherebbe la natura delle ferite riscontrate sui corpi delle vittime. "Può trattarsi solo di un getto di gas compresso" dice Henri Bertold-Brieux. I servizi di polizia, assolutamente impotenti, tacciono...»

Una musica vibrò nell'aria, indicando la fine del notiziario. David si rialzò e lasciò cadere il lenzuolo umido che lo fasciava come una seconda pelle. Sicché Julie aveva continuato la sua opera, portando su tutta la costa morte e desolazione. Se il panico si impadroniva dei cittadini, tutti avrebbero assistito a vere e proprie scene di terrore, i posti di blocco sarebbero stati spazzati via e i poliziotti calpestati... David esitò, in piedi davanti alla finestra che dava sul mare. Doveva avvertire la polizia? No, sarebbe stata un'idiozia. La sua storia era inverosimile: «Una cavalletta assassina, signor commissario, che obbedisce a un'acqua di colonia in vendita nelle migliori profumerie...»

Che buffonate! Chi sarebbe riuscito a convincere con quella favola? Forse un giornalista in cerca di notizie originali. Uno scribacchino desideroso di scoprire un nuovo mostro di Loch Ness... In ogni caso doveva tentare; spinta dalla sua follia, Julie minacciava di coprire di sangue tutta la costa. Bisognava che quella tragedia finisse.

David sfogliò un elenco e trovò senza fatica il numero del giornale locale. Si schiarì la gola e si avvicinò al telefono. Ormai aveva deciso. Ma mentre

formava la terza cifra sul quadrante dell'apparecchio, avvertì

un violento dolore alla seconda falange del dito. Urlò e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Madido di sudore, si guardò l'indice spezzato. Era rimasto vittima della sua prima crisi di fragilità.

18

David sapeva di dover reagire in fretta. Dopo il dolore insopportabile del primo momento, il dito gli si era intorpidito. E ora aveva l'aspetto di un ramo, nodoso, gonfio e violaceo. Il dolore non era continuo: stagnava nel cavo della mano come il ricordo di un'antichissima crocifissione. David lottava per vincere la paura che sentiva crescere in sé. La faccenda era troppo seria per permettergli di lasciarsi trascinare dal panico. Non era del tutto stupito per ciò che gli stava accadendo, era stato sottoposto a troppi traumi emotivi per riuscire a restare intatto in un mondo in cui tutti andavano in pezzi. Ora doveva trovare il rimedio adeguato. Era del mestiere, conosceva la portata del problema. Il suo corpo aveva decretato lo stato di emergenza, nulla contava di più di quell'S.O.S. contraddistinto da fitte dolorose. David strappò con i denti un lenzuolo e si fasciò delicatamente la mano.

"È solo un allarme" pensò, "un mini-attacco. Non è detto che annunci per forza un totale disfacimento osseo, non spaventiamoci!" Ma aveva una gran voglia di mettersi a urlare.

La cosa più saggia sarebbe stata quella di lasciare la città per sfuggire allo stress del blocco. Una volta ritrovata la calma, il processo di distruzione psicosomatica si sarebbe forse interrotto da solo. Già, ma era impossibile fuggire da Saint-Euphrate. E allora? Allora restava la soluzione dell'ospedale, dei tranquillanti e delle dosi massicce di calcio. Era la sola strategia possibile fino alla fine del blocco. David si vestì in fretta, nascondendo la mano sotto la giacca.

Mentre usciva dall'albergo, fu assalito di nuovo dalla paura. Si rese improvvisamente conto che la sua mancanza di olfatto lo esponeva al pericolo di contatti mortali. Ormai doveva evitare tutte le donne che incontrava in un raggio di venti metri! Non sarebbe stato facile!

Il dolore al dito lo riportò alla realtà. Si avventurò nella strada, guardandosi continuamente intorno. Un nodo di angoscia gli stringeva il petto. Trovò senza troppa fatica l'ospedale generale. Era un edificio bianco, che stupiva per le sue arcate frìvole: sembrava un casinò. Panche di marmo erano disposte in un atrio, nel quale alcuni busti di chirurghi celebri facevano da sentinella. Un'infermiera paffuta, con addosso un camice non troppo pulito, bloccò

il giovane. David capì che non gli avrebbe lasciato fare un passo in più se non si affrettava a togliere la fasciatura al dito. Lo fece. La donna lo guardò con una smorfia di disprezzo.

— Signorino mio — disse poi — questa è roba da niente! Siamo pieni, lo sapete? Casi gravi a decine! Pare che tutta la città vada a pezzi. Venite, ve lo aggiusteremo... Ma solo perché avete un bel faccino!

David la seguì in una corsia piena di carrelli, di malati ingessati che armeggiavano goffamente con le stampelle per andare ai gabinetti. Altri, stesi sui letti, imbustati come mummie, si lamentavano in continuazione. Il locale, male illuminato e con una ventilazione insufficiente, puzzava di etere, di urina e di sudore. Per un attimo, David credette di essere finito in un'infermeria militare allestita in tutta fretta al limitare di un campo di battaglia.

— Il dottor Ambush si occuperà di voi! — disse l'infermiera rotondetta indicando un uomo magro, dai capelli neri e unti, con un paio di occhiali dalle lenti viola, che fumava tranquillamente in un angolo. A David quel medico non piacque. Mal rasato, col mento sfuggente, aveva un'espressione sorniona, decisamente sgradevole. Si avvicinò a David, tirò verso di sé un carrello carico di tutto il necessario per le cure, e si mise al lavoro.

— Vi farà male — disse tenendo la sigaretta incollata al labbro inferiore.

— Non possiamo più usare la morfina nei casi di lesioni leggere. Per le cure è la stessa cosa, il calcio è razionato... Vi daremo dei neurolettici, tutto qui. Dovrete accontentarvi.

Ridusse con molta abilità la frattura, si guardò furtivamente intorno e poi

disse sottovoce:

— Io me ne infischio, badate bene. Ci si può mettere d'accordo. Con una piccola spesa io posso farvi una ricetta prioritaria. Con quella vi apriranno senza difficoltà le porte della farmacia...

David si cercò goffamente in tasca e tirò fuori il portafoglio.

— Ehi, calma! — disse il medico. — Volete che mi vedano?

Prese lui stesso il portafoglio di marocchino e lo vuotò delle banconote che conteneva.

— Al diavolo il regolamento — disse con un odioso sorriso. — Tutti quelli che adesso ci stanno intorno sono fregati. Per voi, invece, la malattia è al primo stadio, si può ancora fare qualcosa, è giusto che abbiate la priorità, io sono per la medicina preventiva!

Scribacchiò qualcosa su un blocco, staccò un foglio e lo diede a David.

— Se non va meglio, tornate — disse. — Chiedete di me. Ambush. Dottor Ambush, ve ne ricorderete?

Abbozzò un cenno di saluto e si allontanò. David uscì dalla sala con la sensazione di scappare da un mattatoio. Si fece indicare la farmacia. La ricetta dell'uomo dagli occhiali viola fu accolta apparentemente senza diffidenza. David uscì dall'ospedale con le tasche piene di medicine e col dito stretto tra due stecche. L'intuito gli diceva che quell'incontro non era stato inutile. In caso di recidiva, Ambush non si sarebbe rifiutato di aiutarlo, purché David si presentasse col portafoglio pieno.

Si fermò a una fontanella, si mise in bocca una mezza dozzina di pillole e le mandò giù con una sorsata di acqua salmastra. Tornato in albergo, si sdraiò sul letto e dormì fino a sera, intontito dagli analgesici. Quando si svegliò si era già fatto buio. Si sedette a fatica: la testa gli pesava. Fu nel tentare di premere l'interruttore che si spezzò l'indice della mano destra... stavolta cacciò un urlo terribile, e lo spavento gli fece salire il cuore in gola... Si stava rompendo tutto! Doveva arrendersi all'evidenza: stava diventando fragile

come un ingessato! Se non tentava qualcosa, le fratture si sarebbero moltiplicate nel corso delle settimane successive. Prima piccole rotture, concentrate su ossa di minore importanza: dita dei piedi e delle mani, polsi... Poi le cose sarebbero peggiorate e sarebbe stata la volta delle braccia e delle gambe. Si sarebbe ritrovato a pezzi come un condannato fatto rotolare nella piazza di Grève. Doveva agire, ma in che modo? Se Minsky fosse stato ancora vivo avrebbe potuto... Minsky... David continuava a ripetere quel nome. La soluzione era lì! La famosa terapia inventata dal colosso calvo appassionato di insetti! Era venuto il tempo di applicarla, adesso o mai più! Certo!

David entrò barcollando nella stanza da bagno, col cervello in subbuglio. Finalmente aveva in mano qualcosa di concreto. Doveva fare un piano in tutta fretta e mettersi in azione prima dell'alba!

Non chiuse occhio per tutta la notte. Malgrado i tranquillanti rimase steso sul letto come un malato, attento alle pulsazioni dolorose delle dita spezzate. La radio, in sordina, parlava ancora di invasione extra-terrestre. Il sindaco in persona parlò al microfono chiedendo sanzioni contro i ciarlatani che propagavano false notizie. Un po' dovunque esplosioni di panico avevano spinto la folla contro gli sbarramenti di polizia piazzati alle porte della città. La situazione peggiorava di ora in ora.

David si alzò e andò alla finestra. L'oceano mandava riflessi di macchia d'olio all'ingresso di un garage. Qualche luce danzava sui tetti delle case. La polizia si batteva contro l'invisibile, dando la caccia ai fantasmi e mitragliando le gatte in calore. Quando spuntò il sole all'orizzonte, David era sfinito dalla stanchezza. Si vestì, si mise in tasca il suo passaporto falso e andò in banca. Gli ultimi avvenimenti gli avevano fatto quasi dimenticare che, se non proprio ricco, era almeno al sicuro dal bisogno. Se Julie non gli aveva mentito, possedeva in quel momento un conto notevolmente alimentato dalle vendite di Ira melanox. Doveva usare quel denaro come arma contro la malattia.

Ebbe un attimo di terrore quando il cassiere prese i suoi documenti falsi, ma tutto filò liscio e le mazzette di banconote scivolarono sul marmo del banco con un fruscio di seta. David se le cacciò a caso nelle varie tasche dell'impermeabile. I pochi clienti guardavano con la coda dell'occhio quel

tipo stravagante il cui impermeabile portava un peso equivalente a parecchi milioni. David firmò un numero indefinito di formulari e uscì a passo rapido, col bavero rialzato come le spie dei film.

Alcune bombe lacrimogene scoppiarono in Piazza 31 Maggio 1951, investendo di una ventata puzzolente un piccolo gruppo di manifestanti. Qualche striscione cadde a terra abbandonato da contestatori che stavano soffocando. David lesse: *Saint-Euphrate prigione di Stato. Vogliamo la libera circolazione delle persone e la fine del blocco!*

David alzò le spalle e si diresse verso l'ospedale generale. Colpi d'arma da fuoco echeggiavano in lontananza. Vicino alla fontana di SainteSophie, una vecchia completamente nuda si strappava i capelli urlando:

— Gli extra-terrestri sono tra noi! La fine del mondo è cominciata!

Nell'atrio dell'ospedale, la solita infermiera grassoccia sorvegliava gli ingressi. Non si fece pregare troppo per accompagnare David dal dottor Ambush.

L'uomo dagli occhiali viola mordicchiava il suo eterno mozzicone e stava sistemando in uno sterilizzatore alcune antiquate siringhe di vetro. I capelli unti parevano dipinti sul cranio.

— Cosa c'è? — domandò senza alzare la testa. — Qualcosa di rotto?

David lasciò cadere una mezza dozzina di mazzette nello sterilizzatore. Ambush sputò il mozzicone e richiuse in fretta il coperchio della macchina.

— Ah, ho capito — bofonchiò. — Mercato nero. Voi volete un camion di medicinali...

— Io me ne infischio delle vostre pillole — replicò David. — Posso darvi il triplo di questa somma se mi aiutate.

Un tic nervoso contorse la bocca del medico.

— D'accordo — disse Ambush spingendo David dietro un paravento. —

Cosa volete? Che dissezioni viva una ragazza sotto i vostri occhi?

— Non dite fesserie, non ho tempo da perdere. Ho avuto un'altra frattura stanotte.

Ambush si strinse nelle spalle con aria fatalista.

— Povero amico mio, a questo non c'è rimedio — disse. — Se avete una crisi di fragilità non posso fare molto per voi. Non voglio illudervi. Sono venale, ma franco.

— Invece un modo c'è — rispose David. — Quello del professor Minsky.

Ambush inarcò un sopracciglio.

— Quel pazzo? Mi hanno detto che si interessava solo ai funghi...

— Agli insetti, non ai funghi! — lo corresse David. — Ha messo a punto una terapia originale; è una cosa lunga da spiegare...

— Me ne frego, io — lo interruppe Ambush. — Venite al sodo. Volete che vi applichi quella cosiddetta terapia? Va bene. In che cosa consiste?

David deglutì a fatica.

— Bisognerebbe — cominciò, — bisognerebbe... che mi innestaste... delle corna.

Il medico spalancò la bocca per lo stupore.

— Cosa? — balbettò. — State delirando?

Un attimo dopo si riprese:

— Va bene, va bene! — disse. — Voi pagate e io vi innesto tutto quello che volete. Anche degli orecchi e una coda di toro, se vi fa piacere!

— Sto parlando molto seriamente — rispose David — e posso pagarvi bene. Volete un anticipo più consistente?

Ambush si passò una mano sulla faccia. Aveva l'espressione cordiale e accondiscendente di un alienista che si rivolge a un pazzo.

— No, bastano questi — sospirò. — Dopotutto ho fatto di peggio. Questa storia delle corna non è neppure illegale!

Pareva riflettere.

— Mi ci vuole il tempo necessario per raccogliere il materiale — disse poi. — Degli innesti, degli antirigetto. Devo passare all'istituto di veterinaria. E poi devo pensare al modo di operare. Siete un bel tipo, voi! Non ho mai fatto una cosa simile in vita mia!

— Decidetevi in fretta — replicò David. — Fra tre giorni io sarò già

chiuso in un vestito di gesso!

L'uomo dagli occhiali viola lo calmò con un gesto della mano.

— Domani sera — disse col tono di un mediatore di cavalli. — Domani sera alle otto a casa mia, Quai de l'Imperatrice, numero quindici. Va bene?

19

David era inchiodato sul tetto, incapace di muoversi. Pensieri orribili lo assalivano attraverso la nebbia degli anestetici: "Mio Dio! Mi hanno ingessato dalla testa ai piedi" oppure "Mi sono rotto tutto, non ho più nemmeno un osso che i miei muscoli possano far muovere!"

Aveva la febbre, molta febbre, e la stanza d'albergo si deformava, si scioglieva, ondulava, obbedendo alle fantasie di una spaventosa architettura fluida in continuo movimento. David non aveva nessun ricordo preciso di quanto era accaduto la sera prima. L'appuntamento datogli da Ambush lo aveva portato a un vecchio deposito trasformato in abitazione. Conservava il ricordo di un capannone sporco che dava su un molo abbandonato, contro il quale stavano marcendo alcune barche che facevano acqua. Il deposito nascondeva lunghe stanze dipinte di bianco o piastrellate come stanze da bagno o macellerie. Un forte odore di disinfettante stagnava in quella mini-

clinica inondata da una luce abbagliante. Un tavolo circondato da strumenti chirurgici aveva fermato David. Ambush si era già infilato il camice.

«Ho fatto fatica a trovare degli innesti freschi» aveva detto «ma credo che questi adranno bene...»

David aveva pagato e si era spogliato. Poi...

Poi non sapeva...

Si era risvegliato nella macchina che lo riportava in albergo.

«Dirò al portiere che siete stato ferito nella manifestazione» aveva mormorato Ambush «ma, sapete, alla vostra storia di corna simboliche io ci credo poco. Se volete un consiglio, filatevela da questa città prima che lo stress vi spezzetti. Avete soldi, si dice ci siano dei tipi che aiutano a passare. Approfittatene!»

David non aveva risposto. Era troppo occupato a tenere ritta la testa bendata. La fronte e il cranio erano diventati insensibili come il legno. Provava solo un senso di pesantezza che gli faceva chinare la testa. Appena in camera s'era lasciato cadere sul letto. E adesso... Adesso compiva i gesti comuni a tutti gli operati: le mani che avanzano esitanti, le dita che sfiorano le bende... Sotto l'imballaggio da mummia indovinava i pacchetti molli delle compresse di garza, quei cuscinetti umidi e gocciolanti.

«Non toccate nulla prima di una settimana» aveva ordinato Ambush senza scendere dalla macchina. «Riempitevi di pillole antirigetto e restate tranquillo. Ah, un'altra cosa: dimenticatevi di me! Voi pagate bene ma siete un cliente troppo scomodo!»

David si sedette. Gli pareva che il cervello sbattesse contro le pareti del cranio. Si guardò nello specchio della stanza da bagno. La testa era coperta da un turbante abbastanza grottesco e piuttosto grosso. La massa di compresse di garza, distribuite in modo regolare, nascondeva completamente il rigonfiamento delle corna. David sembrava un fachiro da film, ma era pallido e aveva gli occhi cerchiati di viola. Un dolore vago gli partiva da sopra le sopracciglia, probabilmente dal punto in cui erano state innestate le

appendici. Le sentiva pulsare, palpitare, come un dente del giudizio che si aprisse la strada in una gengiva.

Inghiottì qualche compressa con un po' d'acqua. Aveva le labbra e la lingua coperte di una patina bianchiccia. Tornò a sdraiarsi sul letto. Al pensiero delle escrescenze animali che gli foravano la fronte, si sentì

meglio. Una sensazione di forza stimolava la sua combattività. La paura retrocedeva. Ormai era armato, pericoloso. Poteva sventrare un uomo con una testata, poteva... Si addormentò.

Si svegliò al tramonto. Rumori di sommossa venivano dalla strada. Scoppiavano delle granate, risvegliando echi dolorosi nella sua testa malata. Decise di mangiare qualcosa e suonò per farsi portare un vassoio. Il cameriere del piano lo guardò a lungo con aria insolente.

— Ehi! — esclamò. — Vi hanno conciato bene i poliziotti!

— È stata una tegola... un pezzo di comignolo — mentì stupidamente David. — Mi è cascato addosso da un tetto...

— Un comignolo — ripeté il cameriere divertito. — Eh già, sicuro! In questo periodo ci sono molti incidenti da comignolo!

David lo maledisse tra sé e lo congedò. Vapori pestilenziali salivano dal viale e si infilavano tra le fessure della finestra. David inghiottì altre pillole e fece il punto della situazione. Ora doveva andarsene da Saint-Euphrate e tornare all'istituto. Là si sarebbe curato da solo attingendo alla riserve di calcio. Con un po' di fortuna, una cura di quindici giorni sarebbe bastata a far regredire i sintomi di fragilità.

In ogni caso non poteva restare lì. Tra le cavallette e le azioni di repres-sione delle squadre scelte, la situazione sarebbe diventata insostenibile, e ora le sue condizioni fisiche lo costringevano ad evitare ogni forma di stress. Perciò non c'era che una soluzione: andarsene al più presto. David non si fidava di quelli che facevano oltrepassare gli sbarramenti. Dovevano essere quasi tutti dei truffatori. No, poteva fuggire solo approfittando di una di quelle cariche che spingevano la folla contro gli sbarramenti di polizia. Se non veniva calpestato

e schiacciato, avrebbe avuto una possibilità

di passare lasciandosi trasportare dalla marea umana.

In un primo momento aveva pensato di fuggire per mare, ma le file di mine sistemate lungo tutto il litorale lo spaventavano. Oltretutto non era un buon marinaio e non se la sentiva di affrontare le onde a forza di remi su un canotto mezzo marcio!

Mangiò abbondantemente, si riempì di analgesici e si infilò il giubbotto di pelle. Aveva deciso di abbandonare i suoi bagagli e di scendere in strada in attesa di cogliere la prima occasione propizia. Gli pareva che il terreno gli ballasse sotto i piedi, ma non aveva scelta. Di lì a qualche giorno la polizia avrebbe ricevuto rinforzi dall'esercito, la folla domata non avrebbe più osato ribellarsi e ogni sbarramento sarebbe stato difeso da un reparto di carri d'assalto o di automitragliere.

David uscì dalla stanza con passo barcollante. Nella strada, gruppi di giovani passavano con aria feroce, armati di sbarre di ferro e di manici di zappa. Molti di loro erano feriti. David li seguì nella Speranza che si formasse un raggruppamento d'attacco. Gli girava la testa e gli pareva di fluttuare in una nebbia ovattata che gli rallentava i riflessi. Carcasse di auto bruciate ingombravano la strada, vasi di piante che prima ornavano gli alberghi di lusso erano stati gettati a terra e fatti a pezzi. Bossoli ammaccati di gas lacrimogeni riempivano gli scoli. La città sembrava in preda a una guerra civile. David notava tutto questo con una certa indifferenza, dovuta ai calmanti. La situazione non gli appariva più reale di una fotografia su una rivista dalle pagine patinate. Una di quelle orribili foto di guerra che presentano scene di massacro, ma che hanno colori così belli e una inquadratura così ben studiata da diventare piacevoli da guardare. Assonnato, David trascinava i piedi seguendo la scia dei manifestanti e ogni passo gli rimbombava nella testa, esplodendo in un dolore sordo sotto i meandri del turbante.

Si stava formando una folla rumoreggiante nella quale si mescolavano i vari ceti della popolazione. Senza che nessun capo avesse preso la parola, i manifestanti si avviarono verso lo sbarramento della Porte Kaudine. La lo-ro apparizione all'angolo del viale fu salutata da una salva di gas urticanti

lanciati dall'alto dei tetti. Il primo assalto fu respinto agevolmente. Al secondo tentativo, i poliziotti appostati sullo sbarramento misero in azione potenti idranti che rovesciarono sull'asfalto un torrente di acqua schiumosa. Temendo per le sue bende, David batté in ritirata. Scoprì ben presto che assalti come quello avvenivano a tutte le porte della città. Un po' dovunque, uomini incattiviti caricavano senza slogan né parole d'ordine. David aveva la sensazione di assistere a una rivoluzione di pezzenti, sconfitti in partenza, ma testardi nel rispettare gli orari di un corpo a corpo d'onore, calcolati come quelli di una fabbrica. Nel corso di un assalto nei pressi della Porte Marcady, David fu travolto e perse il turbante...

Con la fronte protetta solo da qualche compressa di garza cercò rifugio nel buio di un portone. Ma una ragazza lo aveva visto. Con gli occhi dilatati dallo spavento alzò verso di lui un dito urlando:

— Un extraterrestre! Esistono! Sono qui! Presto! Quello col giubbotto, fermatelo, ha delle antenne sulla testa!

David si gettò in una stradina stretta come un budello, rovesciando delle pattumiere.

Una vecchia che stava dando da mangiare a dei gatti affamati si fece il segno della croce vedendolo.

— Il diavolo! — balbettò. — La Bestia dell'Apocalisse! È la fine del mondo!

David la allontanò con una spallata. Quella si mise a gridare. Il giovane le strappò il grembiule e se ne fece una specie di berretto piuttosto buffo convincendosi che, dopo tutto, poteva passare per una protezione contro il gas. Continuò a correre a zig-zag. Dietro di lui, le urla della ragazza coprivano le proteste della vecchia. Era evidente che la ragazza si era messa alla testa di una pattuglia improvvisata e che si era gettata nel labirinto di stradine con la ferma intenzione di venire alle mani col mostro. Il cuore di David batteva sempre più forte, in preda a una vera e propria tachicardia. Il giovane dovette appoggiarsi a un muro per riprendere fiato. Lo straccio che si era messo in testa gli pendeva sulle spalle come il copricapo di un faraone.

— Il diavolo! — continuava a urlare la vecchia. — Aveva sulla fronte le

corna della Bestia! Della Bestia della Scrittura!

Il fracasso di una pattumiera rovesciata coprì la sua voce. David riprese a correre pesantemente. Una tremenda emicrania gli martellava la testa come un trapano. Era come se gli avessero piantato due banderillas nella fronte. Lottò per non perdere i sensi.

Se cadeva, lo avrebbero crocifisso sul posto e tutta la città avrebbe sfilato davanti al cadavere del "Marziano" catturato! Non si faceva illusioni. Mandò giù in fretta tre compresse di analgesico e si arrampicò su una scala antincendio. La passerella arrugginita che saliva lungo tutta l'altezza dello stabile lo portò fin sul tetto. Senza fiato, si rannicchiò contro un comignolo. Passarono dieci minuti senza che nessuno lo raggiungesse. Si rialzò e cercò un nascondiglio che lo mettesse al riparo da ogni sguardo. Temeva gli osservatori della polizia, ma questi erano certo troppo occupati a badare a ciò che accadeva nella strada. Si infilò in una piccionaia, si sdraiò e si ricoprì con la paglia. I calmanti lo fecero cadere nel sonno senza che se ne rendesse conto.

Quando si svegliò era buio. Una colonna di torce serpeggiava nel viale.

— Vogliamo passare! — urlava la folla che camminava verso lo sbarramento. — Lasciateci passare!

David uscì dal suo nascondiglio. Avanzando a tentoni trovò la scala antincendio e cominciò a scendere nel buio. Delle granate scoppiavano con un rumore simile a quello dei sacchetti di carta fatti esplodere con la mano. Appena arrivato sul marciapiede, David capì che l'esasperazione aveva raggiunto il culmine. La paura e l'oscurità avevano galvanizzato la gente. La folla avanzava compatta, come un ariete dalle mille teste. I riflettori della polizia illuminavano per un attimo visi nascosti da fazzoletti, teste coperte da caschi da motocross. Una ragazza, issata sulle spalle di un colosso barbuto, arringava con un megafono i manifestanti.

— Compagni! — diceva. — Un commando di extraterrestri è stato scoperto oggi pomeriggio da un membro del nostro servizio d'ordine. Non c'è

più nessun dubbio sulla presenza di invasori venuti dallo spazio. La polizia

non ha il diritto di darci in pasto a quei mostri! Bisogna agire ed evacuare la città al più presto!

Si levarono mormorii di approvazione. Volevano attaccare, sospettavano la polizia di complotto. Oltrettutto, i poliziotti erano realmente dei Terrestri? I mostri dello spazio non avevano finito col prenderne il posto?

Di fronte a questa eventualità, la folla ruggì. Con un solo movimento la marea umana si portò verso lo sbarramento. Furono lanciate torce e bottiglie piene di benzina. David era stato inghiottito dalla fiumana. Prigioniero del branco avanzava, spinto, sollevato, con le braccia lungo il corpo. Le fiamme cominciavano a crepitare illuminando la struttura dello sbarramento. Una raffica echeggiò nel buio, poi l'arma s'inceppò. La confusione era tale che David non vedeva nulla. Aveva paura solo di una cosa: che gli venisse strappato il suo copricapo e si vedessero così le corna mal cicatrizzate. Un po' dappertutto si udivano grida di rabbia e di dolore. Lampi sulfurei fendevano le tenebre. Immersa in una pulsazione gigantesca, la folla si rovesciò sulla barricata, aggrappandosi, travolgendo, calpestando.

David si sentiva soffocare, stretto dalle spalle dei vicini. Una postazione crollò, l'architettura di tubi cominciò a cedere, bullone dopo bullone... David cominciò a correre quando lo fecero gli altri. Saltò attraverso uno schermo di fiamme, inciampò su dei sassi.

— Ce l'abbiamo fatta! — gridò qualcuno. — Siamo passati! È fatta! Liberi, siamo liberi!

David cadde in ginocchio nel buio che odorava di fumo. Aveva perduto il suo straccio, e ora, di profilo sullo sfondo rosso e vibrante dell'incendio, sembrava, con le sue corna, un diavolo di guardia alla porta dell'inferno. Completamente concentrati nella fuga, gli altri non gli prestarono alcuna attenzione.

20

Poco dopo David recuperò un casco da moto togliendolo a un manifestante che era rimasto ucciso nel crollo di una putrella. Era un modello integrale, che nascondeva perfettamente le corna. David se lo infilò e si mise in

cammino. Si rese conto di essere rimasto solo. Una volta sfondato lo sbarramento, la marea umana si era dispersa nella campagna. L'incendio si stava spegnendo e di lì a poco sarebbe sorto il sole. David camminava sulla linea di mezzana della strada. Il buio lo avviluppava come un vestito e i tacchi risuonavano sull'asfalto. Alle prime luci dell'alba, si fermò in una fattoria, si nascose in un mucchio di fieno e dormì tre ore. Quando si svegliò stava morendo di fame. Si rinfrescò a una fontana pubblica e si accorse che le dita rotte non gli facevano più male. Il contatto con l'acqua gelida non risvegliava alcun dolore nelle falangi, e in questo David vide un sintomo di guarigione. Ora che aveva lasciato la città, si sentiva forte. La crisi di fragilità, presa all'inizio, non gli avrebbe più causato guai, ne era sicuro. Aveva già in mente un piano. Prima di tutto, un periodo di cura all'istituto, poi la cattura di qualche esemplare di Ira melanox da spedire alle autorità in forma anonima, con la spiegazione delle strabilianti capacità di quel tipo di insetto.

In questo modo, avrebbe ostacolato il piano di Julie, ma non poteva certo lasciare che le cavallette si riproducessero in tutta tranquillità, infestassero le città e crivellassero di colpi ogni bersaglio umano che capitava loro a tiro! Poi se ne sarebbe andato lontano, magari all'estero. Aveva ancora molto denaro, poteva vivere a lungo preoccupandosi solo di rubare valigie per suo diletto.

Camminava di buon passo, rimuginando questi pensieri. Non aveva più

febbre. La presenza delle corna sulla fronte non lo preoccupava affatto. Appena le sue condizioni generali fossero migliorate e il suo organismo non presentasse più nessun sintomo di fragilità, avrebbe pensato a come sbarazzarsene. Con un po' di denaro non sarebbe stato difficile: i tipi come Ambush non mancavano di certo.

Si fermò al limitare di un campo e raccolse qualche mela. Di tanto in tanto, incontrava un gruppo di fuggiaschi ma si limitava a un vago cenno della mano o a un breve saluto con la voce. Nessuno cercò di fermarlo. Adesso che erano fuori dalla città i manifestanti vagavano a caso, disorientati, senza sapere dove andare. David procedeva a piccole tappe. Due volte si nascose in un fossato per evitare convogli di veicoli militari. Sapeva che avrebbe dovuto girare attorno a Saint-Alex e raggiungere il centro medico con i suoi mezzi.

Avrebbe impiegato una giornata di marcia, perché doveva risparmiare le forze. Passando per un villaggio del litorale, si decise a comprare delle provviste. Gli abitanti manifestavano un'evidente diffidenza, e un fucile da caccia troneggiava sul banco di ogni negozio.

— È per via dei vagabondi — borbottò un fornaio. — Non hanno soldi e cercano di rubare il cibo. Dicono che i Marziani devastano le città della costa. Può darsi, ma la cosa non ci riguarda!

David pagò, uscì dal paese e mangiò abbondantemente. Poi tagliò attraverso la foresta per evitare le strade e le pattuglie. Quando si fece buio era stremato. Si sistemò nella nicchia naturale di un albero cavo e dormì di un sonno senza sogni.

All'alba, gli parve di poter di nuovo muovere le dita fratturate, senza nessuna difficoltà. Il metodo del professor Minsky, applicato a soggetti poco colpiti, si rivelava miracoloso. Forte di questa constatazione, David fece colazione con le ultime provviste e riprese il cammino nell'intrico di rami.

Come previsto, aggirò Saint-Alex e i suoi bianchi edifici. La nebbia stagnava come sempre sulla landa. David fece attenzione a non staccarsi dal centro della strada per tenersi fuori dalla portata delle cavallette. E infine sospirò di sollievo vedendo apparire le strutture del centro medico sullo sfondo grigio del cielo.

Appena varcato il cancello si rese conto che era accaduto qualcosa... La porta dell'alloggio dei custodi era spalancata come se i due vecchi fossero fuggiti senza portarsi dietro nulla dei loro effetti personali. E soprattutto... Soprattutto mancava uno degli edifici! Per un attimo David rimase completamente sconcertato, poi capì che un pezzo di scogliera era franato, trascinando nella caduta il padiglione del professor Minsky. Un taglio netto sezionava il prato come se un colpo d'ascia avesse d'un tratto spaccato la costa. Una statua senza testa era stranamente in equilibrio sull'orlo dell'abisso. Il vento portava odore di terra smossa, di radici spezzate. David fu tentato di fare un passo verso il baratro, ma la presenza di lunghe fenditure nel terreno lo dissuase. La scogliera cedeva, il centro medico era più che mai in equilibrio in cima a un puzzle che si disfaceva. Ecco cosa aveva messo in fuga i custodi: l'imminenza di una catastrofe irreparabile! Alla prossima

marea e colpi delle onde contro gli scogli che punteggiavano la spiaggia potevano far crollare tutto l'edificio calcareo costruito dal tempo. David si scosse. Era appesantito dalla stanchezza. Entrò nel blocco delle cure intensive. I malati sotto perfusione fissavano come sempre il soffitto, circondati da macchine ronzanti. Per loro non era successo nulla, nulla era mai esistito. David rifornì i flaconi di glucosio e di siero. Si chiese se sarebbe stato il caso di far evacuare quei morti viventi. Decise di accennare alla loro esistenza nella lettera che avrebbe spedito alle autorità e alla stampa.

Si spogliò ed entrò nella doccia degli spogliatoi. L'acqua aveva un sapore di ruggine. David fece bene attenzione a non bagnarsi la testa e a non guardarsi in nessuno degli specchi che c'erano nel locale. Sentiva il peso delle corna sulla fronte ma non voleva vederle. Forse era una cosa illogica, ma non aveva il tempo di pensarci. Entrò nudo nella riserva di medicinali e si fece tre iniezioni di calcio. Preferiva essere prudente. Mentre gettava le siringhe in un cestino vide alcune macchie di sangue coagulato sul pavimento. Gli schizzi, ormai rappresi da tempo, avevano formato una pista di puntini.

David seguì la traccia e aprì la porta di una camera singola. Julie era sdraiata nuda su un letto; le lenzuola erano macchiate dalle emorragie. Si era applicata alla spalla destra un grosso pacco di compresse di garza e aveva messo sul comodino molte scatole di morfina preparata in siringhe monouso. Era pallidissima e molto dimagrita. Le pupille dilatate le davano uno sguardo estatico da suora invasata dallo Spirito Santo. Scoppiò a ridere riconoscendo David e indicò la sua testa con aria canzonatoria.

— Oh! — fece. — Ecco qua il diavolo in persona che viene a prendermi! Che bei cornini avete, signor Belzebù! Siete sicuro di non averli rubati a una capretta?

Rischiò di soffocare e tossì. Una smorfia di dolore le deformò il viso. David osservava le siringhe gettate a terra.

— Ma tu sei drogata fino al'osso — disse sedendosi al capezzale della ragazza. — Sei ferita. Lascia che guardi...

— No! — urlò Julie, fermandone il gesto. — No!

Lasciò ricadere la testa sul guanciale sporco. I capelli le si appiccicavano alle guance in ciocche unte.

— È una cavalletta — balbettò. — Mi sono fatta prendere nella mia stessa trappola. Avevano cominciato a riacclimatarsi dentro la valigia, quando ho alzato il coperchio... È stato un miracolo che non mi abbiano fucilato. Sono venuta qui per curarmi ma non sono riuscita a estrarla... Non aveva ancora abbastanza forza quando è saltata fuori ed è rimasta nella piaga...

— Bisogna toglierla — disse David. — Adesso...

— No! — urlò Julie. — Ma non capisci? Continua a muoversi... Scava delle gallerie... Mi divora da dentro!

David rabbrividì per l'orrore.

— Sono un termitaio vivente! — aggiunse l'infermiera. — Si muove, corrode, rosicchia! Ha scavato dei tunnel nei muscoli! Senza la morfina, il dolore mi farebbe impazzire...

Strinse con la mano scheletrica il braccio di David.

— Senti — ansimò — fammi un'overdose prima che la riserva di morfina finisca! Bucami a morte prima che questa bestiaccia mi si attacchi alle viscere! Ti prego!

— Tu sei pazza! — protestò David. — Si può certamente tentare qualcosa...

— Imbecille! — ruggì Julie. — Tu non sei un chirurgo. Dovresti aprirmi dalla testa ai piedi per localizzarla! Cosa aspetti? Vuoi che mi divori, vero?

Per vendicarti? Non ti è andata giù che io ti abbia lasciato solo... Ma, mio povero David, tu non avresti potuto venire con me...

La ragazza fece una smorfia e si portò la mano al fianco destro.

— Oh! — gemette. — È qui! La sento! Si muove! Ti dico che si muove!

Il suo viso si era trasformato in una maschera di terrore. Si dimenava come

una partoriente, a gambe aperte, aggrappandosi alle sbarre del letto. David si ritrasse precipitosamente, coperto di un sudore gelido. Mentre correva nel corridoio, risuonò alle sue spalle il grido terribile:

— Si muove!

Entrò barcollando nella sezione amministrativa. Adesso non aveva dubbi: doveva raccontare tutto, tutto!

Si sedette a una macchina per scrivere, ma le mani gli tremavano tanto che fece bloccare la tastiera. Aveva paura. Cercò inutilmente una bottiglia di alcol negli scaffali, ma trovò solo un dittafono antiquato e una pila di cassette.

Seduto nella penombra, si sforzò di raccontare la storia delle cavallette assassine, ma si rese subito conto che balbettava e che il suo racconto prendeva a poco a poco il tono di un delirio da drogato. Non avrebbe mai convinto nessuno continuando così. No, ci volevano delle prove. Bisognava catturare delle cavallette, naturalmente, rinchiuderle in un contenitore... Ma ormai non era più possibile perché la trappola per insetti e la tuta da Lupo Mannaro di Minsky giacevano in fondo al mare, sotto tonnellate di pietre franate dalla scogliera. Non poteva fare niente, niente!

Rimase a lungo immobile nel buio, trasalendo ogni volta che Julie gridava «Si muove!». Non si era mai sentito così inutile. Tuttavia, verso sera, riuscì a battere una lettera di dieci fogli, piuttosto confusa, e si affrettò a fotocopiarla prima che lo scoraggiamento lo spingesse a distruggerla. Mentre lavorava, gli parve di vedere delle luci sulla strada della landa, ma era in tale stato di esaltazione che non vi fece caso. Dovette poi completare le buste e per farlo cercò gli indirizzi dei vari servizi sull'elenco. Si rendeva conto di sfinirsi inutilmente. La polizia doveva essere sommersa di lettere anonime, e le sue si sarebbero perse in quell'oceano di demenza senza che nessuno se ne curasse.

Le buste affrancate formavano un grosso mucchio sul tavolo. Adesso bisognava andare a imbucarle a Saint-Alex. Di notte, nelle strade deserte, non avrebbe corso molti rischi di essere individuato almeno lo sperava. Poi avrebbe dovuto prendere una decisione nei confronti di Julie... Non poteva certo scappare dall'istituto lasciandola agonizzare in eterno. Si vestì, abbottonò l'impermeabile e si mise il casco. La bicicletta era ancora nella

rimessa: ci salì sopra, impacciato dalle buste che gli gonfiava-no la tasca. Partì e varcò il cancello.

"Sto facendo una sciocchezza" pensò spingendo sui pedali. La bicicletta sobbalzava sulla strada e la sua piccola luce tremolante arrivava sì e no a tre metri di distanza, tanto era fitta l'oscurità. David sudava e si sentiva assalire da un brutto presentimento. D'un tratto fu presto nel fascio di luce di una torcia elettrica. Tentò di frenare, la bicicletta si impennò e lo fece finire a terra. David, tutto idolenzito, rotolò nel fossato.

— Ehi, voi! — gridò una voce dall'accento del posto. — Non un gesto!

Niente scherzi altrimenti sparo!

— Che cosa volete da me? — domandò David, che aveva le mani insanguinate.

— Comitato di difesa di Saint-Alex! — abbaiò un altro individuo. —

Pattugliamo tutte le notti sulla strada della landa da quando abbiamo trovato il cadavere di Georges Alby mezzo divorato. Abbiamo deciso di far fuori il lupo mannaro. Chi siete?

— Faccio l'infermiere all'istituto Minsky — balbettò David.

— Non è vero! — gridò uno dei suoi interlocutori. — Il vecchio Gunthcr, il custode, ci ha detto che lassù erano morti tutti nella frana della scogliera. Al momento della catastrofe non ha visto nessun membro del personale medico uscire dagli edifici. Sono morti tutti, Minsky, la sua puttana rossa e il loro aiutante. Sono rimasti solo degli ingessati che crepano lentamente! Da dove venite?

— Ehi! — disse uno. — Guardate, capo! È tutto insanguinato, e cosa fa con quel casco integrale su una bicicletta?

— È sangue mio! — gridò David, impietrito dal terrore. — Sono caduto quando mi avete abbagliato.

— Può darsi, ma allora levatevi il casco in modo che vi vediamo in faccia.

— No! — gemette David, dibattendosi.

Tre ombre lo tennero fermo mentre la luce bianca di una torcia cercava la sua faccia. Gli fu tolto il casco...

— Mio Dio! — esclamò uno degli uomini.

Spinti da un riflesso di terrore superstizioso si scostarono tutti, lasciando libero il giovane.

— È il diavolo! — ansimò uno dei pattugliatori. — Il diavolo!

David scappò via nelle tenebre. Approfittando dello stupore degli uomini, saltò il fossato, abbandonò la strada e si gettò nel lago di inchiostro del-la landa.

— Era il lupo mannaro! — urlavano dietro di lui. — Sparate! Sparate, accidenti!

David correva, col cuore in tumulto. Gli uomini non avrebbero avuto il coraggio di inseguirlo, lo sapeva. Era salvo. Si addossò a un menhir per riprendere fiato. *Le cavallette lo fucilarono mentre stava con la schiena appoggiata al granito, senza che le avesse sentite nemmeno sibilare. Cadde di schianto, impietrito dallo stupore e dalla morte. Gli insetti lo coprirono immediata- mente.*

Document Outline